

marxista

NUOVA SERIE

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Giuseppe Chiarante, dieci anni dopo

- A. Tortorella *La lezione delle battaglie perdute*
A. La Regina *Beni culturali: l'occasione mancata di una legge all'avanguardia*
G. Macciotta *La scuola e la cultura come leve essenziali del rinnovamento italiano*

Osservatorio

- P. Di Siena *La fine del governo Draghi: si aggrava ulteriormente il disordine della crisi italiana*
P. Soldini *Le conseguenze economiche della guerra: per ora ci rimette l'Europa*

Laboratorio culturale

- G. Liguori *La teoria gramsciana dei Consigli di fabbrica (1919-1920)*
L. Boni *Gramsci e Freud tra i Quaderni e le Lettere: i due versanti di una ricezione indiretta*
G. Di Donato *La crisi dei corpi intermedi nell'epoca della tecnopolitica*
A. Fedeli *Il Piano del lavoro della Cgil del 1949 e la costruzione della democrazia italiana*

Schede critiche

- M. Alberti *Storia globale del capitalismo dal 1860 al 1914*
G. Cotturri *La proprietà come invenzione*
C. De Fiores *Oltre gli Stati, per una Costituzione della Terra*
A. Leiss *Quanto è vicina la Cina?*
M. Ciobanu *La guerra tra filosofia e politica*
G. Quattromini *Rivoluzione passiva e «crisi organica globale»*
L. La Porta *Gramsci cronista musicale*
A. Simonetti *Dante presenza critica tra filosofia, politica e letteratura*
L. La Porta *Gli intellettuali e la politica*

2022 luglio-agosto

POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
D.L.353/03 (CONV.IN L.N°46 DEL 27/02/2004) ART. 1 COMMA 1 C/ RM/11/2017



ABBONAMENTI 2022

Care lettrici e cari lettori, le idee di sinistra hanno bisogno di un radicale rinnovamento della propria capacità di lettura della realtà e di nuovi percorsi per cambiarla. *Critica Marxista* è impegnata a migliorare il proprio lavoro di ricerca, di inchiesta e di elaborazione teorica, e vi propone una relazione più stretta di sostegno, scambio e collaborazione.

Prima di tutto, perché la rivista continui a vivere, è indispensabile rinnovare gli abbonamenti – unica forma di sostegno – e impegnarsi a moltiplicarli. Vi chiediamo anche di indirizzarci critiche, suggerimenti, proposte per migliorare e diffondere sempre meglio *Critica Marxista*. Scrivete alla nostra redazione: **redazionecriticamarxista@gmail.com**

Vi preghiamo di comunicarci comunque il vostro indirizzo di posta elettronica, per potervi informare su tutte le iniziative e le novità promosse dalla rivista.

Ulteriori strumenti di approfondimento, di discussione e di scambio sono il nostro sito:

<https://criticamarxista.net/> che contiene l'archivio, e la pagina facebook:

<https://www.facebook.com/criticamarxista/>.

Grazie per la vostra attenzione e collaborazione

È arrivato il momento di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento a *Critica Marxista*. Tutti gli abbonamenti si intendono per anno solare (da gennaio a dicembre).

Tariffe abbonamenti 2022

Italia 50 euro | **Estero** 100 euro | **Sostenitore** 100 euro | **Versione elettronica** 30 euro

Per abbonarsi

- bonifico bancario sul c/c aperto presso la Banca Monte dei Paschi di Siena intestato a **Futura s.r.l.**
IBAN: IT 34 A 01030 03201 000002725951, causale «abbonamento a Critica Marxista + anno di riferimento»
- acquisto diretto sul sito **futura-editrice.it** con il servizio di pagamento digitale sicuro paypal o carta di credito

Compilare la seguente scheda da inviare all'e-mail: abbonamenti@futura.cgil.it

Sottoscrizione dell'abbonamento alla rivista bimestrale Critica Marxista per l'anno 2022

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____

Cap _____ Città _____ Provincia _____

Stato _____ Tel. _____ e-mail _____

Modalità di pagamento prescelta _____

Data _____ Firma _____

**Per informazioni telefonare allo 06 44888229
o inviare e-mail a abbonamenti@futura.cgil.it**

RIVISTA BIMESTRALE

n. 4 • luglio-agosto 2022

Direttori

Aldo Tortorella e Aldo Zannardo

Comitato di direzione

Piero Di Siena, Roberto Finelli, Alfiero Grandi,
Alberto Leiss (redattore-capo),
Guido Liguori (redattore-capo),
Giorgio Mele, E. Igor Mineo, Antonella Palumbo,
Stefano Petrucciani, Vincenzo Vita

Promozione e diffusione

Franco Argada, Sergio Caserta

Comitato editoriale

Fulvia Bandoli, Francesco Barbagallo,
Riccardo Bellofiore, Maria Luisa Boccia,
Gabriella Bonacchi, Emiliano Brancaccio,
Gloria Buffo, Alberto Burgio, Giuseppe Cacciato,
Lorenzo Calabi, Valerio Calzolaio,
Giuseppe Cantillo, Luciana Castellina,
Luigi Cavallaro, Paolo Ciofi, Giorgio Cremonesi,
Angelo d'Orsi, Mario Dogliani, Ida Dominijanni,
Marco Doria, Paolo Favilli, Roberto Finzi,
Eleonora Forenza, Elena Gagliasso,
Francesco Garibaldi, Dino Greco,
Antonino Infranca, Maurizio Lichtner,
Vincenzo Magni, Giacomo Marramao,
Renzo Martinelli, Carlo Montaleone,
Corrado Morgia, Marcello Musto, Claudio Natoli,
Marina Paladini Musitelli, Letizia Paolozzi,
Monica Pasquino, Luigi Punzo, Liliana Rampello,
Gianni Rinaldini, Mario Sai, Cesare Salvi,
Gianpasquale Santomassimo, Mario Santostasi,
Pasquale Voza, Grazia Zuffa

Corrispondenti esteri

Alastair Davidson (Australia)
Marco A. Nogueira (Brasile)
Donald Sassoon (Regno Unito)

Direttore responsabile

Aldo Tortorella

Proprietà della testata

Associazione Critica Marxista

Editore e redazione

Futura s.r.l.

Corso d'Italia, 27 - 00198 Roma
criticamarxistaredazione@gmail.com
www.criticamarxista.net

Iscrizione al R.O.C. n. 6271

Abbonamenti

Informazioni: abbonamenti@futura.cgil.it
tel. 06 44888229

abbonamento ordinario: 50,00 euro

abbonamento estero: 100,00 euro

abbonamento sostenitore: 100,00 euro

abbonamento versione elettronica: 30,00 euro

un fascicolo: 12,00 euro - arretrato: 15,00 euro

bonifico bancario su c/c presso

Banca Monte dei Paschi di Siena

IBAN: IT 34 A 01030 03201 000002725951

Registrazione al Tribunale di Roma

Sezione Registro Stampa n. 8975 del 12/1/1963

Stampa: OGRARO s.r.l.

Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

Finito di stampare nel mese di luglio 2022

3

Giuseppe Chiarante, dieci anni dopo

Aldo Tortorella, La lezione delle battaglie perdute 3

Adriano La Regina, Beni culturali: l'occasione mancata
di una legge all'avanguardia 7Giorgio Macciotta, La scuola e la cultura come leve essenziali
del rinnovamento italiano 12

17

*Osservatorio*Piero Di Siena, La fine del governo Draghi: si aggrava
ulteriormente il disordine della crisi italiana 17Paolo Soldini, Le conseguenze economiche della guerra:
per ora ci rimette l'Europa 21

27

*Laboratorio culturale*Guido Liguori, La teoria gramsciana dei Consigli
di fabbrica (1919-1920) 27Livio Boni, Gramsci e Freud tra i *Quaderni* e le *Lettere*:
i due versanti di una ricezione indiretta 38Giulio Di Donato, La crisi dei corpi intermedi
nell'epoca della tecnopolitica 50Andrea Fedeli, Il Piano del lavoro della Cgil del 1949
e la costruzione della democrazia italiana 59*Schede critiche*

Manfredi Alberti, Storia globale del capitalismo dal 1860 al 1914 67

Giuseppe Cotturri, La proprietà come invenzione 68

Claudio De Fiores, Oltre gli Stati, per una Costituzione
della Terra 70

Alberto Leiss, Quanto è vicina la Cina? 71

Mihaela Ciobanu, La guerra tra filosofia e politica 73

Giuseppe Quattromini, Rivoluzione passiva
e «crisi organica globale» 74

Lelio La Porta, Gramsci cronista musicale 75

Alberto Simonetti, Dante presenza critica tra filosofia,
politica e letteratura 77

Lelio La Porta, Gli intellettuali e la politica 78

LE
PAROLE
DEL
LAVORO

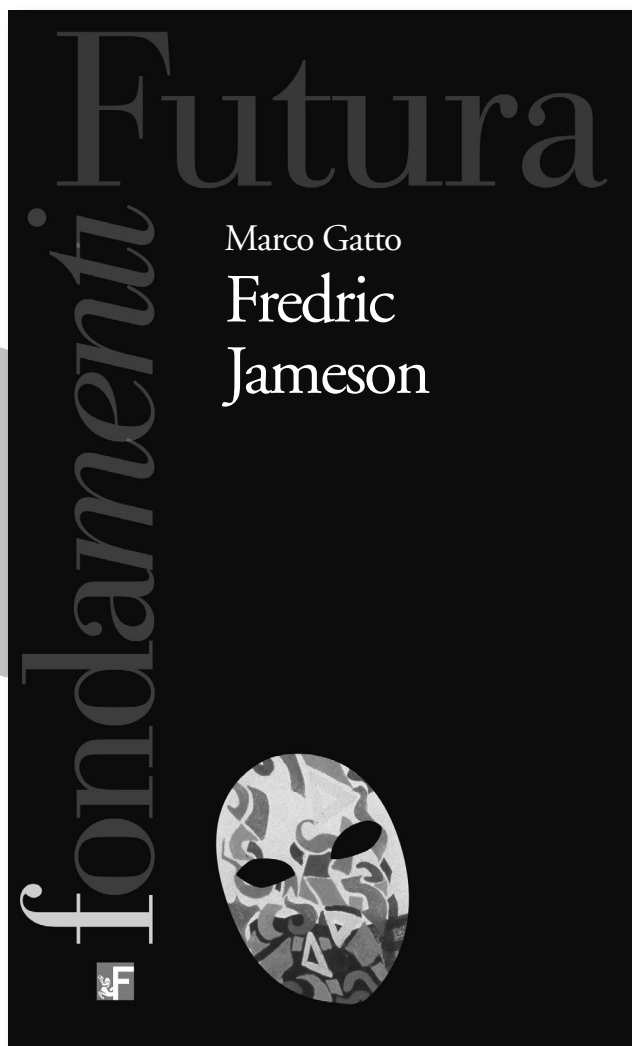
F FUTURA
EDITRICE



MARCO GATTO **Fredric Jameson**

Conosciuto per le sue analisi sulle correnti culturali dell'età contemporanea, Jameson è noto al grande pubblico per i suoi testi sul postmoderno e sulla cultura del capitalismo. Il volume di Marco Gatto ambisce innanzitutto a presentare il profilo di un pensatore centrale del nostro tempo: uno dei pochi a insistere, ancora oggi, sul carattere sistematico della riflessione filosofica e culturale

con la prefazione
originale dello stesso
Fredric Jameson
destinata al lettore italiano



www.futura-editrice.it

LA LEZIONE DELLE BATTAGLIE PERDUTE

Aldo Tortorella

Pubblichiamo, dopo questo articolo, le due più rilevanti relazioni presentate in un convegno dedicato alla memoria di Giuseppe Chiarante, che fu direttore di questa rivista, senatore, dirigente del Pci e del Pds, scomparso dieci anni fa. Lo abbiamo ricordato per opera delle due associazioni che contribuì a fondare. L'una si occupa dei beni culturali, e reca il nome del grande archeologo Bianchi Bandinelli, l'altra – la nostra Associazione per il rinnovamento della sinistra – cerca di partecipare alla ricerca e alle proposte di una nuova cultura per reinventare la latitante sinistra politica italiana.*

Le relazioni riguardano l'azione parlamentare e politica di Chiarante su due temi essenziali: la cura e la difesa dello straordinario patrimonio italiano di beni culturali accumulato dalle passate generazioni e lo sforzo per fare della scuola italiana uno strumento pienamente valido a fornire alle nuove generazioni gli strumenti culturali essen-

ziali per vivere coscientemente il tempo loro.

Su entrambi i temi le idee e le proposte di cui Chiarante era autore e portatore, con il suo gruppo parlamentare e il suo partito, ottennero alcuni importanti risultati anche legislativi ma, a guardare la situazione odierna, si deve dire che hanno vinto sostanzialmente idee diverse od opposte.

Per i beni culturali, sul primato della tutela curata dagli studiosi del ramo ha prevalso l'idea dell'uso consumistico con il relativo lassismo ("suvvia, non esageriamo...") e i relativi addetti. Per la scuola piuttosto che la priorità che le spetterebbe rispetto a ogni altro impegno pubblico ha prevalso la lesina, a partire dal trattamento dei docenti, e in luogo della sua funzione di leva per una qualche consapevolezza critica dei giovani, si è affermata piuttosto la tendenza alla dequalificazione. Battaglie perdute, viene da dire, usando il linguaggio bellico abituale. Ma si trattava di pretese

infondate o di proposte giuste e utili? E se si pensa che fossero giuste e utili, come io penso insieme a molti altri, bisogna chiedersi perché sono state superate da tendenze opposte.

Sono domande che ancor più si attagliano alla storia politica del comunista italiano Chiarante, battuto, come altri di noi, nel tentativo di impedire la dissoluzione del Pci pur volendo una sua riforma. E si potrebbe dire battuto due volte perché egli, che era entrato nel Pci dopo aver abbandonato la Dc, vedrebbe oggi alla testa del Partito democratico, ultima metamorfosi degli avanzi del Pci, numerosi ex democristiani piuttosto fedeli a se stessi anche per il corso politico che seguono. Fu dunque un abbaglio quello del giovane Chiarante come quello di altri esponenti della Dc che passarono al Pci o c'erano motivi fondati per quella loro scelta? Ma se si pensasse che i motivi fondati ci fossero allora bisognerebbe vedere se hanno qualcosa da dirci oggi o se il ricordo di un compagno

* Si è tenuto il 27 maggio 2022, per iniziativa della Biblioteca e Archivio storico del Senato, il convegno "Giuseppe Chiarante, 10 anni dopo". I lavori, aperti da Gianni Marilotti, Presidente della Commissione per la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato, sono stati introdotti da Vincenzo Vita (Associazione per il Rinnova-

mento della Sinistra), Rita Paris (Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli) e Francesco Giasi (Fondazione Gramsci). Tra gli interventi, moderati da Umberto D'Angelo (Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli), anche un contributo scritto inviato da Luciana Castellina.

scomparso si giustifica solo per l'affetto di chi lo ebbe amico.

Il "personalismo comunitario" e il magistero di Banfi

Chiarante non fu l'unico esponente della Dc a passare con i comunisti italiani. Ognuno di loro aveva una propria storia culturale. Quella di Chiarante aveva delle particolarità esclusive. Da giovane studente di formazione cattolica a Bergamo – nella cui diocesi non per caso era cresciuto colui che diverrà, con il nome di Giovanni XXIII, il papa del concilio ecumenico innovatore – si era avvicinato alle idee dei due grandi pensatori cattolici della prima metà del Novecento: Maritain, il maggiore, e Mounier, il più socialmente combattivo. Maritain, in rottura con lo scientismo positivista, si era convertito, aveva voluto conciliare fede e ragione attraverso una ripresa del tomismo, aveva avversato il nazismo, era divenuto sostenitore della democrazia liberale ma deplorando l'eccesso di disparità sociali e richiamando la sfera della politica al primato della persona.

Chiarante, però, come ha scritto egli stesso ricordando la propria giovinezza, aveva amato soprattutto Mounier, l'autore del "personalismo comunitario", la dottrina che opponendosi al collettivismo comunista sovietico ma anche all'individualismo esasperato della società borghese intendeva coniugare il primato della persona – sacrificato per secoli da ogni ideologia soprafattrice e guerresca – con una trasfor-

mazione sociale animata dal cristianesimo. Un cristianesimo capace di portare spiritualità nella concretezza della vita umana, di contro a un sapere confinato nell'astrattezza o al prevalere di prassi senz'anima. Un pensiero a suo modo rivoluzionario. Maritain sarà esule volontario negli Stati Uniti per sfuggire al nazismo, Mounier partecipa alla Resistenza in Francia.

Ma Chiarante a queste letture di cristianesimo innovatore accompagna la scelta per gli studi filosofici con Antonio Banfi, il maestro del razionalismo critico, contrario a ogni certezza dogmatica, assertore della responsabilità di schierarsi secondo i doveri che appaiano a ciascuno storicamente ed eticamente necessari: e, su questa base, partecipe della Resistenza e comunista secondo la versione di Togliatti.

Con Banfi si imparava a comprendere le motivazioni e il significato delle disparate culture, e, dunque, il rispetto dell'altro, il suo riconoscimento, ma al tempo stesso il dovere di scegliere nel tempo dato tra i valori in campo. La scelta antifascista di Banfi per una libertà consapevole coincideva con la necessità della giustizia sociale.

Dalla Dc di Dossetti al Pci di Togliatti

È questa complessa formazione che fa l'unicità memorabile di Chiarante, a partire dall'ingresso nel Pci suo, e dei giovani già democristiani che erano con lui, come Lucio Magri. Era il 1958. Non era una scelta fa-

cile. Due anni prima c'era stata la rivoluzione ungherese repressa dall'Urss con l'intervento militare, giustificato e difeso dal Pci. Per questo motivo, in quella stagione, molti intellettuali comunisti avevano lasciato il partito anche se c'era stato un congresso che aveva cercato un rinnovamento affermando "la via italiana al socialismo", cioè la fedeltà alla democrazia, ma mantenendo il proprio legame con il partito sovietico.

*Chiarante veniva dalla sinistra democristiana di Giuseppe Dossetti, precoce docente universitario di diritto canonico, partigiano combattente, deputato alla Costituente in costruttivo dialogo con Togliatti nella commissione sulla prima parte della Costituzione, vicesegretario della Dc con De Gasperi, profondamente cattolico e credente dalla parte di Mounier. Sulla cui rivista, *Esprit*, aveva pubblicato qualche suo saggio. Dossetti, critico della svolta moderata e atlantica di De Gasperi, aveva abbandonato prima la vicesegreteria, poi il partito, poi l'attività politica, scegliendo il sacerdozio proprio in quel medesimo 1958 in cui Chiarante passava al Pci.*

La scelta di Chiarante era motivata politicamente dalla ricerca di quella che sarà chiamata una "terza via" tra rivoluzione e subalternità al capitalismo e che avrebbe dovuto avere come strumento una intesa tra movimento popolare cattolico e movimento comunista al fine della trasformazione progressiva del Paese, nel quadro di un incontro tra "mondo cattolico e mondo comunista" teorizzato da Togliatti

in un suo discorso, allora celebre, tenuto a Bergamo.

Era una scelta soprattutto sollecitata eticamente dal dovere di stare con gli sfruttati: il Pci era allora il partito maggioritario nella classe operaia, rappresentativo della necessità di un mutamento radicale nei rapporti umani e sociali ma aderente ai bisogni immediati degli ultimi e dei penultimi. E avveniva, quella scelta comunista, a occhi aperti, fuori da ogni fideismo, fuori da ogni facile illusione di vittoria (si partecipava a un partito di opposizione colpito dalla convenzione internazionale di esclusione dal potere), consapevole delle tragedie dell'Unione Sovietica staliniana ancor prima delle ammissioni di Kruščiov per le molte precedenti e pubbliche rivelazioni. Una scelta, intendo dire, concepita come un impegno criticamente attento, e soprattutto non mai dimentico delle proprie ragioni morali.

La "riforma intellettuale e morale" e i ritardi del Pci

E infatti la critica che egli fa nel ripensare la politica del Pci nei suoi scritti sulla storia del partito ha innanzitutto una impronta etica. La difesa economica degli interessi immediati delle lavoratrici e dei lavoratori – sostiene Chiarante – aveva messo in secondo piano o aveva fatto del tutto dimenticare il tema della "riforma intellettuale e morale" posto da Gramsci. Non si trattava, per lui, di una scienza del poi, di una critica postuma, ma lo svolgimento

della sua cultura in tutta la sua azione politica: nello scontro con le posizioni conservatrici sui beni culturali o sulla scuola o nei contrasti interni al partito. Come, ad esempio, nella discussione con Togliatti, che destò interesse non solo nel Pci, relativamente all'istituto familiare, un tema apparentemente particolare ma cardine della struttura sociale.

Chiarante, sulla rivista di Togliatti, *Rinascita*, aveva pubblicato una sua relazione a un convegno sulla famiglia della sezione culturale allora diretta da Rossana Rossanda. Il suo testo criticava il ritardo del partito nella comprensione della crisi dell'istituto familiare rimasto a modello patriarcale, con la subalternità della donna, il rapporto di dominio sui figli, oltre all'impossibilità del divorzio. Togliatti, dopo aver discusso con lui di una sua eventuale replica, gli obietta in sostanza che se talune tesi potevano essere giuste, erano comunque intempestive.

Era il 1964. Dopo quattro anni verrà la rivolta giovanile antiautoritaria. E ci vorranno altri sei per la legge sul divorzio, altri dieci per la riforma del diritto di famiglia. Chiarante, com'è ovvio, aveva ragione.

Il ritardo c'era ed era pesante. Il timore di contrastare le mentalità conservatrici, la sopravvalutazione dell'arretratezza sociale, il desiderio di non apparire sovvertitori dell'ordine corrispondevano a una idea della lotta di classe impegnata sostanzialmente sul terreno delle condizioni materiali di vita.

Quando all'inizio degli anni Sessanta, dopo la lunga stasi degli anni

Cinquanta, riprendono con buoni successi le lotte sindacali, a partire dai metalmeccanici, Togliatti dirà che i notevoli risultati salariali e normativi rappresentavano una vera riforma. Era vero.

Ma, intanto, sul terreno "ideale e morale", cioè sul terreno della mentalità e della cultura diffusa avanzava, come anche molti studiosi della società avvertivano (ad esempio, Umberto Eco), l'adesione a una realtà diversa se non opposta a quella che aveva portato altre generazioni a una critica del modello capitalistico: la realtà determinata dall'accesso di massa ai consumi e dalla formazione dell'opinione attraverso i mezzi visivi ben più penetranti della carta stampata, nel mentre diventava evidente la marcata decadenza, ancor prima delle nuove tragedie (la Polonia, l'invasione dell'Afghanistan) e poi del crollo, del Paese definito come "socialismo realizzato".

Gli equivoci sulla "modernizzazione"

Così, le battaglie più che giuste per una scuola creatrice di basi culturali si veniva gradatamente scontrando con la tendenza alla formazione specializzante per il lavoro (per dire l'indirizzo più nobile che incontrava anche la mentalità sindacale) oppure, peggio, per una semplificazione volta alla conquista rapida del "pezzo di carta" necessario per il posto possibilmente fisso. Il bisogno di tutela consapevole di un patrimonio culturale strepitoso ve-

niva eroso dalla lotta contro le “norme in eccesso” e il “dominio” di un personale altamente qualificato che parevano contrastare lo “sviluppo” cioè la speculazione edilizia.

Non poteva avere successo ciascuna singola impresa mossa da una cultura consapevolmente critica dell'esistente, come quella cui s'ispirava Chiarante, senza un orientamento generale del partito nella medesima direzione. Al contrario si veniva gradatamente diffondendo la convinzione che fosse pura anticaglia l'idea di contrastare l'avanzamento di quella che appariva come la modernità (ma ne era invece una versione secondo il sistema dato). Si veniva generalizzando il bisogno di uscire dalla opposizione e di avere accesso al governo secondo le possibilità “realisticamente” presenti.

In verità, era la continuazione dell'idea erronea di una sorta di potere taumaturgico del partito in quanto tale, nata e perseguita, però, quando il partito riteneva di essere una entità alternativa. Non ci si accorgeva che in assenza di una aggiornata visione propria delle contraddizioni da affrontare nel presente si affievoliva il significato stesso delle sinistre tradizionali. E che, in tal modo, la “alternativa di governo” diventava solo un ricambio di persone simili l'una all'altra, se non uguali.

Si affacciò dunque entro le file del Pci, per la riflessione di Ingrao, la consapevolezza della necessità di un nuovo corso politico e programmatico. Ne furono convinti anche

quelli che erano stati compagni di Chiarante nel suo percorso politico, ad esempio Lucio Magri, diversi dei quali, però, pensarono a costruire una propria identità collettiva, incomprendibile e osteggiata subito in un partito cresciuto nel “centralismo democratico” che proibiva le frazioni. Chiarante non partecipò – come Ingrao, d'altronde – non certo per moderatismo, come qualcuno disse, ma per il medesimo motivo per cui aveva aderito al Pci: stare dove, allora, stava la maggioranza degli sfruttati.

Le intuizioni dell'“ultimo Berlinguer”

La composizione di classe del partito, però, non impediva che nei gruppi dirigenti divenisse lentamente maggioritario il “realismo” inteso come adeguamento alla società data e la ricerca di una diversità come un'ubbia. In effetti, le risorse che avrebbero potuto essere poste in campo per una critica di sistema erano implicite in culture estranee alla tradizione socialista e comunista, legata, per essere sinceri, alla medesima idea di sviluppo che aveva determinato e determinava il successo del modello capitalistico.

La critica ecologista alle conseguenze perverse di uno sviluppo illimitato pareva contraria alle necessità dell'occupazione dei lavoratori. La critica femminista al dominio del maschile come valore pareva una escogitazione intellettualistica. Il ri-

sanamento di una politica – essenziale mezzo di riscatto delle classi subalterne – sempre più lontana e corrotta richiedeva una correzione eticamente concepita: ma il solo porre la “questione morale” appariva e veniva bollato come moralismo impolitico.

La particolare vicinanza di Chiarante e di altri di noi all'ultimo Berlinguer nasce dalla sua convinzione dell'esigenza di una profonda trasformazione del partito, dopo il fallimento dei cosiddetti governi di unità nazionale costati la vita ad Aldo Moro. Una trasformazione necessaria per non perdere le proprie ragioni morali. Era già abbastanza tardi, ma la scomparsa prematura di chi avrebbe forse potuto realizzare quel mutamento ne decretò anche la fine.

Ma fu anche l'inizio della fine per ciò che si chiama “la sinistra”, come oggi vediamo in Italia. Alcune delle battaglie perdute di Chiarante che abbiamo combattute con lui sono più che mai necessarie. E alcune sono passate nelle mani di giovani o giovanissimi, come Greta Thunberg, l'inventrice dello “sciopero per il clima”.

Dicono che si tratta di pretese utopiche. Ma la lezione delle battaglie perdute è che non ci sono speranze se non ci si unisce mossi dall'idea di cambiare un mondo retto da una morale ipocrita e rovinosa. E per costruirne e praticarne insieme un'altra. Perciò Chiarante rimane con noi.

BENI CULTURALI: L'OCCASIONE MANCATA DI UNA LEGGE ALL'AVANGUARDIA

Adriano La Regina

L'impegno di una vita per la tutela del patrimonio storico e artistico.

*La proposta di istituire una amministrazione autonoma
per superare i centralismi burocratici e premiare la competenza scientifica.*

Una visione alta, contraria agli eccessi consumistici che oggi prevalgono.

La critica a un'idea di società che ritiene secondario il ruolo della cultura.

Una lungimiranza ancora attuale per un progetto efficace e moderno.

Dedicherò qualche considerazione solamente a uno degli insegnamenti che l'impegno ideale e politico di Giuseppe Chiarante ci ha lasciato, quello riguardante il nostro patrimonio storico e artistico, e in particolare il modo di intenderne il significato e di concepirne le funzioni secondo criteri adeguati alle esigenze dei tempi e, coerentemente, di adottare le misure più idonee per farne esplicitare i valori nei confronti della società. A questo compito egli si dedicò durante l'attività di deputato (1972-1979) e di senatore (1979-1994) e anche successivamente nella funzione di vicepresidente del Consiglio nazionale dei Beni culturali (1998-2002), allora presieduto dal Ministro; vi si dedicò infine nel guidare l'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, da lui stesso fondata insieme con Giulio Carlo Argan.

È in relazione a queste attività che ebbi modo di frequentarlo fin dai primi anni Settanta, oltre che per l'amicizia esistente tra noi e per l'amicizia con la moglie Sara, storica dell'arte. Motivo di frequenti incontri erano questioni di carattere generale riguardanti i beni culturali, ma anche temi specifici come la legge speciale con la quale si concedevano finanziamenti per la cura delle antichità di Roma, approvata nel 1981 (legge 92, *Provvedimenti urgenti per la protezione del patrimonio archeologico della città di Roma*). Fu questo uno strumento senza precedenti per il recupero dei monumenti antichi e dei musei di Roma; si era trattato di un provvedimento proposto dal governo ma approvato con il sostegno del Pci, e così fu anche per il rifinanziamento della stessa legge nel 1986; l'importo complessivo, ri-

valutato a oggi, fu di circa 464 milioni di euro. Vi furono poi, naturalmente, molte occasioni di discussione riguardo al disegno di legge per la riforma delle norme di tutela del Ministero per i beni culturali, al quale Chiarante si dedicò per alcuni anni fino al 1989. Non mi soffermerò tuttavia su ricordi personali e tratterò piuttosto del suo contributo per la definizione dei criteri che egli riteneva essenziali per garantire una buona amministrazione del patrimonio culturale secondo concezioni elevate, non inclini a cedimenti verso quelle tendenze di mero consumismo che si andavano già allora affermando e che sono adesso prevalenti. È interessante, alla distanza di tanti anni, osservare quanta parte del suo lavoro debba considerarsi non superata nelle mutate condizioni del tempo presente.

Con Argan, Strehler, Arfè

Credo che alcune delle sue posizioni emergano bene proprio dal progetto legislativo nel quale maggiormente pose il suo impegno, presentato in Senato come disegno di legge nel 1989 e intitolato *Revisione delle norme di tutela e istituzione dell'amministrazione autonoma dei beni culturali e ambientali*. È sottoscritto, oltre che da Chiarante, primo firmatario, da Giulio Carlo Argan, Giorgio Strehler e da altri tredici senatori del Pci, della Sinistra indipendente e del Psi; mi sembra giusto ricordarne i nomi perché in occasioni diverse e su più temi essi furono partecipi del dibattito politico di quegli anni sul patrimonio storico e artistico: Venanzio Nocchi, Aureliana Alberici, Edoardo Vesentini, Roberto Maffioletti, Gaetano Arfè, Matilde Callari Galli, Franco Longo, Luciano Barca, Andrea Margheri, Maurizio Mesoraca, Carla Federica Nespolo, Stojan Spetič e Ugo Sposetti. Si deve però a Chiarante il lavoro di analisi dei dati documentari, di consultazioni politiche, di meticolose verifiche e approfondimenti con intellettuali, tecnici e amministratori. Si deve a lui l'elaborazione concettuale e il disegno complessivo di un rinnovato strumento di tutela e di un più efficiente ordinamento amministrativo; e si deve sempre a Chiarante la bellissima relazione illustrativa nella quale sono enunciate non solo le finalità ma anche i principi ideali, ispiratori della nuova proposta di politica culturale.

La solennità del principio costituzionale che impegnava la Repub-

blica a tutelare il paesaggio e il patrimonio storico e artistico non aveva ancora trovato attuazione per la precarietà delle strutture amministrative e per la mediocrità dell'azione di governo. Con questa valutazione dello stato di fatto, Chiarante introduceva la presentazione di quel disegno di legge.

L'aspetto più interessante, che alla distanza di tanti anni si presenta per molti versi ancora innovativo, consisteva nel prefigurare una nuova forma organizzativa per tenere nel miglior modo i beni culturali e ambientali. Il disegno di legge prevedeva la creazione di un'Amministrazione nazionale, pubblica, con ordinamento autonomo, con poteri ampiamente demandati agli uffici periferici, con il potenziamento delle strutture tecniche e scientifiche e con la drastica riduzione degli uffici centrali. Si manteneva tuttavia fermo il principio della funzione pubblica esplicata attraverso forme di autonomia «nell'ambito dei compiti normativi propri del Parlamento e delle funzioni di indirizzo, di coordinamento, di programmazione generale che spettano al Governo». La proposta si avvaleva di importanti studi svolti in precedenza per l'esigenza, già sentita un quarto di secolo prima, di una riforma radicale delle norme di tutela e dell'amministrazione che per una migliore attuazione dei principi costituzionali.

Intenzioni di riforma

Nel 1964 era stata infatti costituita, su proposta del Ministro della pub-

blica istruzione, una Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio, presieduta dal deputato Francesco Franceschini. I membri nominati dal Consiglio dei ministri includevano personalità quali lo storico Augusto Campana, il pittore Mino Maccari, l'archeologo Massimo Pallottino, lo storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti e i giuristi Massimo Severo Giannini, Feliciano Benvenuti ed Eugenio Canadà-Bartoli. Gli atti furono pubblicati per le Edizioni Colombo di Roma nel 1967 in tre volumi con il titolo *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, complessivamente circa 2500 pagine. Tra le dichiarazioni conclusive ve ne era una particolarmente importante, la Dichiarazione 58, con la proposta di creare un'Amministrazione autonoma dei beni culturali e ambientali. Se fosse stata accolta nel nostro ordinamento, questa indicazione, sostenuta e ribadita insistentemente da Massimo Severo Giannini anche dopo la conclusione dei lavori della Commissione, l'Italia avrebbe potuto conservare il primato, tenuto fin dal Rinascimento, nella cura del patrimonio storico e artistico. Al termine dei lavori della Commissione si erano nel frattempo attenuati gli intenti riformatori nella coalizione governativa di centro-sinistra, sicché le raccomandazioni scaturite da quel poderoso lavoro di indagine rimasero inascoltate per tanti anni.

Chiarante aveva quindi raccolto la proposta dell'Amministrazione autonoma, espressa solo generica-

mente, sviluppandola in una formulazione del tutto originale. Delineava infatti una organizzazione concettualmente nuova, intesa non solo a dare attuazione alle finalità di protezione e di valorizzazione del patrimonio, ma anche a superare lo storico conflitto politico tra le posizioni del centralismo statale e dell'autonomismo locale, contrapposizione che in quegli anni si era molto acuita.

Con l'istituzione del Ministero dei beni culturali voluto da Spadolini, nel 1974, non si erano in alcun modo risolti i gravosi problemi della tutela e della valorizzazione perché la nuova struttura non aveva assunto una configurazione atipica, come Spadolini stesso aveva auspicato, ma era stata modellata secondo schemi tradizionali con l'introduzione di maggiori controlli formali e di procedure burocratiche senza accrescere l'efficienza degli apparati tecnici e scientifici.

Un patrimonio a rischio

Era allora necessario potenziare i mezzi per affrontare oltre ai problemi di sempre anche quelli nuovi, quali erano la forte alterazione delle condizioni ambientali che, con il crescente consumo del suolo, acceleravano il decadimento del patrimonio culturale e il dissesto naturale. Un nuovo pericolo era inoltre costituito dallo sviluppo del turismo di massa, non disciplinato e orientato strutturalmente su pochi grandi obiettivi, con conseguenze gravi per la conservazione dei beni più deperi-

bili, come i grandi musei e intere aree urbane, a cominciare da Firenze e Venezia.

In tali condizioni si rendeva necessaria una riforma tanto sul piano normativo quanto su quello degli ordinamenti amministrativi onde affrontare i problemi della conoscenza, della tutela, del recupero e della valorizzazione. I beni culturali dovevano essere considerati in stretta relazione con una nuova politica della città, del territorio e dell'ambiente. Lo stato di arretratezza richiedeva una diversa visione dello sviluppo, così come è testualmente motivato nella relazione di Chiarante:

Non si può infatti non sottolineare che dietro l'incuria, la negligenza, la diffusa ignoranza dei problemi, lo scarso impegno organizzativo e finanziario, che troppo spesso hanno caratterizzato la politica dei beni culturali, c'è qualcosa di più di un "ritardo" o di un "limite" settoriale: c'è una linea di sviluppo della società italiana che, nell'impostazione della politica governativa, ha costantemente attribuito un valore secondario ai problemi della crescita culturale; e c'è l'incapacità della tradizionale classe dirigente di intendere il ruolo che la cultura può e deve avere come "risorsa", anzi come fattore decisivo per un autentico progresso umano e civile oltre che economico.

Il ruolo che deve svolgere la cultura «per il progresso del genere umano»

potrebbe così apparire quasi ovvio, una semplice eredità ideale del secolo dei Lumi, ma in effetti non era mai stato contemplato seriamente tra gli impegni di Governo.

La visione del nuovo ordinamento concepito da Chiarante non era centralistica, né localistica, né privatistica; prevedeva un nuovo ruolo anche per le regioni e per gli enti locali, e il potenziamento delle strutture tecniche, scientifiche e operative, nel rispetto, come ho detto, delle prerogative del Parlamento e del Governo.

Un'altra idea di valorizzazione

Elementi innovativi in questa nuova concezione erano anche l'estensione della tutela a categorie in precedenza non considerate, i beni linguistici e demo-antropologici, e così anche quelli scientifici e naturalistici; per fortuna questo principio si è poi in qualche misura affermato nell'ordinamento ed è vigente, sia pure più in teoria che di fatto. Si insisteva, in numerosi passaggi dell'articolato, sulla concezione di "insieme storico" per i beni culturali in rapporto all'ambiente urbano o paesistico di cui fanno parte, estendendo così notevolmente le possibilità di tutela e di valorizzazione. I beni culturali avrebbero dovuto infine svolgere un ruolo importante anche in termini di economia. Il valore economico non era tuttavia inteso in modo semplicistico, ossia secondo criteri di mero sfruttamento, ma era riconosciuto sulla base ben più ampia degli investimenti anche

per la conservazione dell'ambiente naturale e dei suoi caratteri storici, per la ricerca, per la conoscenza, e infine per l'educazione civile. I benefici che ne sarebbero potuti derivare sfuggono naturalmente a una stima economica in termini assoluti; possono essere tuttavia riconosciuti, almeno in parte, nella misura dei costi provocati invece dall'incuria.

Le norme di tutela venivano adeguate, nel progetto, alle nuove condizioni del paese; rispetto alla formulazione allora vigente si poneva naturalmente l'esigenza di un rapporto nuovo con le entità regionali nel frattempo istituite. Tuttavia più che sull'innovazione delle norme, che si erano affinate attraverso una lunga tradizione giuridica di attenzione sull'interesse pubblico insito nei beni culturali, il nuovo disegno proponeva un mutamento radicale dell'ordinamento amministrativo per la tutela. L'esperienza sino ad allora compiuta aveva dimostrato che «una struttura di tipo ministeriale non consentiva di espletare funzioni le quali richiedono una preminente qualificazione scientifica e culturale e comportano autonomia, responsabilità e iniziativa».

Un Consiglio nazionale doveva essere il massimo organo per sovrintendere alla tutela. La sua composizione, essenzialmente culturale e scientifica, doveva garantire la qualità e l'indipendenza di giudizio dell'Amministrazione. Così, non sarebbe stato necessario un Ministero specifico; le funzioni di indirizzo, coordinamento e programmazione generale in materia finanziaria

nonché i compiti di vigilanza potevano essere attribuiti, per analogia strutturale, al Ministero dell'università e della ricerca scientifica.

La mancata approvazione del disegno di legge segnò il tramonto definitivo della speranza di avere uno strumento normativo nuovo per la gestione del patrimonio culturale. Non mi soffermo sui motivi che ne ostacolarono il successo: vi fu non solo l'avversità governativa, soprattutto da parte socialista, ma anche l'ostilità di ambienti ministeriali, i quali non riscontravano nella riforma quelle opportunità di carriera contenute invece nei successivi provvedimenti di opposto indirizzo, compresi i più recenti. Vi fu complessivamente una scarsa adesione negli ambienti della sinistra, allora inclini a sostenere i localismi più spinti e nel rivendicare l'abolizione di qualunque competenza dello Stato nella gestione dei beni culturali. Il risultato fu il mancato superamento di quell'inefficienza nella tutela del patrimonio storico e artistico a cui si voleva porre rimedio con una nuova legge.

Principi ancora attuali

Si può ora formulare qualche considerazione sull'eredità che possiamo raccogliere da quel progetto rimasto inattuato, e vedere se alcuni principi che ne ispirarono l'elaborazione sono ancora proponibili.

Le condizioni del patrimonio storico e artistico non sono migliorate negli anni da allora trascorsi. Vi sono state, certamente, realizza-

zioni importanti, le quali però non compensano i danni prodotti dalla debolezza delle difese. Si è avuto, con il mantenimento della struttura ministeriale, un graduale e inarrestabile appesantimento burocratico con il proliferare di uffici non necessari e con il conseguente accentramento di funzioni e di responsabilità prima demandate alle strutture periferiche. È stata svilita la funzione delle soprintendenze e degli altri uffici operativi, non più intesi come organi di conoscenza per un esercizio consapevole dei compiti loro affidati; è stata attenuata la loro capacità di tutela, sono stati ristretti i loro ambiti di autonomia scientifica e amministrativa ed è stato abbandonato il criterio della specifica competenza tecnica nella dirigenza degli uffici. È stata svilita la funzione del Consiglio nazionale e dei Comitati tecnico-scientifici che, concepiti in origine come organi elettivi di alta consulenza culturale per contribuire con pareri autonomi alla qualità delle determinazioni di governo, sono stati trasformati in apparati di fatto dipendenti dal Ministro, con funzioni formali, rituali, quasi sempre per fornire un mero avallo a scelte già effettuate. Tutto questo ha provocato una grande perdita di efficacia nell'azione del Ministero e dei suoi organi tecnici e scientifici. La concezione in prevalenza economicistica, che si era gradualmente affermata dagli anni Novanta, si sarebbe infatti vieppiù consolidata ed è infatti tuttora vigente. La mercificazione del patrimonio storico e artistico, spinta senza riguardo per

la sicurezza e la dignità di beni irrinunciabili, non sostituibili e non riproducibili, ha raggiunto un livello inammissibile per un Paese che ha posto la loro protezione tra i principi fondamentali del proprio ordinamento costituzionale.

Il disegno di legge a cui lavorò Chiarante è stato l'ultimo tentativo, ispirato da alti principi ideali e al tempo stesso da una visione moderna e non burocratica, di come si sarebbe potuto porre rimedio alla

scarsa efficienza amministrativa nella gestione del nostro patrimonio culturale. Un progetto politico accantonato per eccessiva lungimiranza? Non saprei dire, fu comunque un'occasione mancata. Ma oltre a vedere quel che è andato perduto nell'effettivo svolgimento delle trasformazioni, che sono avvenute in misura peggiore rispetto a quel che si potesse allora temere, possiamo anche considerare quel che resta del lavoro svolto da Chiarante. È

sempre attuale l'esigenza di avere un'amministrazione autonoma, snella, capace di adottare provvedimenti adeguati alle reali esigenze di tutela, la quale nei confronti dei beni culturali sappia anteporre l'interesse pubblico della conservazione a quello particolare dello sfruttamento, che possa valorizzare il patrimonio culturale soprattutto per finalità formative ed educative, per un autentico progresso umano e civile.

LA SCUOLA E LA CULTURA COME LEVE ESSENZIALI DEL RINNOVAMENTO ITALIANO

Giorgio Macciotta

*Il contributo essenziale di Chiarante alla elaborazione delle proposte del Pci
per la riforma della scuola e dell'Università.*

Il rapporto con il sindacato e con il Parlamento. La lezione di Gramsci.

*Una collaborazione e un'amicizia nate nel passaggio cruciale
tra anni Sessanta e Settanta*

e durate nel tempo nonostante le diverse posizioni nel partito.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta il campo della scuola, secondaria superiore e Università in particolare, fu uno dei terreni sui quali, più vivamente, si registrò lo scontro tra «il nuovo che avanza e il vecchio che non vuole morire». Era arrivato al pettine uno dei nodi qualificanti dell'attuazione della Costituzione.

Nella scrittura della Costituzione non ci si era limitati al ripristino dei diritti garantiti dallo Statuto Albertino (libertà personale, di riunione e associazione, inviolabilità del domicilio e della corrispondenza) che «importava riaffermare solo perché dal fascismo erano stati negati». I grandi partiti di massa avevano puntato a introdurre diritti nuovi: al lavoro, a una retribuzione adeguata, al riposo, all'assistenza, all'assicurazione.

Per realizzarli l'articolo 3 della Costituzione assegnava alla Repubblica il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, (impedivano) il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Una novità non scontata. C'era chi obiettava «che non conviene introdurre nelle Costituzioni elementi programmatici». Il comunista Renzo Laconi rispondeva che non di «elementi puramente ideali e vagamente programmatici» si trattava ma di «un patto tra forze sociali e politiche che si (impegnavano), nel corso della vita del Paese, a realizzare questi principi, a rendere effettivi questi diritti».

Tra i compiti nuovi della Repubblica c'era anche il dovere di «assicurare ad ogni cittadino, che abbia capacità e merito, l'insegnamento scolastico». Il tema fu al centro di una rinnovata attenzione all'inizio degli anni Sessanta con la riforma dell'obbligo scolastico, attraverso l'istituzione della scuola media unica, destinata ad affrontare due esigenze: fornire, attraverso la crescita della qualità umana, un apporto allo sviluppo economico-sociale; superare la selezione di classe che condannava la più gran parte dei bambini (e delle loro famiglie) a compiere, all'età di dieci anni, la scelta tra la scuola media (con possibilità di proseguire gli studi) e l'avviamento (che apriva la strada ad un inserimento nel lavoro a bassi livelli di qualificazione).

L'istruzione di massa

Cominciò in quegli anni il mio rapporto con Beppe Chiarante, e il mio debito verso di lui, prima ancora che ci conoscessimo personalmente e che si instaurasse quel rapporto di amicizia che, al di là di collocazioni interne al Pci assai diverse, è durato per i lunghi anni della mia (e della sua) esperienza parlamentare e istituzionale.

Io avevo iniziato il mio lavoro di insegnante. Quelli erano gli anni della nascita del Sindacato Scuola della Cgil che ero stato incaricato di seguire in provincia di Sassari. Dopo l'istituzione della scuola media unica sarebbe stato indispensabile un ripensamento del raccordo con il successivo ciclo di studi, invece, per dirla con le parole di Beppe, nella Dc, e nel centro-sinistra, che aveva perso ogni carica innovatrice, era prevalsa «un'azione di semplice difesa conservatrice delle vecchie strutture scolastiche. Si [giunse] così [...] allo sblocco degli accessi all'università [...] si [avviò] la sperimentazione dei nuovi esami di maturità, si [istituirono] le classi di completamento dei corsi superiori (più brevi dei cinque anni)». Riforme che, in una scuola che esplodeva quantitativamente (da 800.000 mila a 1.800.000 studenti in dieci anni), furono del tutto insufficienti a rispondere a una «domanda di istruzione [di cui era mutata] profondamente la qualità e la natura [erano superati] il vecchio assetto culturale (di più o meno lontana derivazione classicistica) e il rapporto che in quella scuola si era cercato di istituire [...]

tra formazione scolastica e sbocchi professionali».

Se si guarda a quel periodo senza attenzione il rischio è quello di coglierne solo gli aspetti superficiali: un ribellismo dei giovani volto a contestare l'intero arco delle forze politiche e sindacali. Un'ondata che sembrava travolgere il Pci e la sua organizzazione giovanile, malgrado l'importante incontro di Longo con rappresentanze del movimento studentesco, che non fu sufficiente a rimuovere la reciproca diffidenza.

Un contributo per mutare in profondità gli orientamenti venne, invece, dalla Sezione culturale del Comitato centrale, dai «libretti verdi», pubblicati in collaborazione con i gruppi parlamentari del Pci, che ci informavano dello stato della discussione, sulle convergenze e sui contrasti tra le diverse forze politiche. Dietro quegli opuscoli c'era Chiarante, che ne era divenuto il centro, conquistando, con il suo carattere pacato e cordiale una crescente autorevolezza. In tanti anni di frequentazione non ricordo di averlo mai sentito alzare la voce.

Quel contributo, che forniva una risposta e una traccia di lavoro a tutti noi giovani insegnanti che con quei problemi ci misuravamo ogni giorno, e al nuovo sindacato che faticosamente nasceva, favorì, attraverso l'elaborazione di una convincente proposta politica, il radicamento del Pci in quel mondo così importante; un radicamento il cui rilievo fu evidente nelle battaglie per i diritti (il referendum sul divorzio) e nelle elezioni amministrative e politiche del 1975-76.

Ci conoscemmo ad Ariccia, in occasione del II Congresso nazionale del Sindacato Scuola della Cgil. Io, impegnato, in Sardegna, nella segreteria regionale della Cgil, partecipai a quel Congresso nel quale la Cgil nazionale si proponeva di rilanciare le politiche e il radicamento del sindacato anche attraverso la modifica del gruppo dirigente. Per la Segreteria generale era stato individuato un quadro con esperienza confederale. Occorreva affiancargli dirigenti con esperienze, insieme, di categoria e confederali. Rinaldo Scheda e Aldo Giunti avevano, tra gli altri, individuato anche me. Chiarante partecipava al Congresso, come invitato, per il suo ruolo nel Partito e nel Gruppo parlamentare. Così ci incontrammo e cominciò la nostra prima, breve, stagione di dialogo. Eletto, con mia sorpresa, nella Segreteria nazionale fui impegnato nella predisposizione delle posizioni della Cgil in occasione della prima costituzione degli organi di democrazia scolastica. Il prodotto di quell'impegno fu un numero speciale di *Rassegna Sindacale* e un impegnativo documento della Segreteria nazionale della Cgil, per orientare le strutture territoriali e di categoria.

Molto mi giovai, in quella occasione, delle proposte di legge del Pci e del lavoro che era stato sviluppato nella Sezione scuola. Basta pensare al Convegno su «Riforma e democrazia nella scuola», la cui relazione di base fu tenuta da Chiarante. Al centro la definizione di un nuovo asse culturale, contro la conferma, nei progetti del governo, di una «rigida impronta classista», con la «tri-

partizione in licei, istituti tecnici, istituti professionali», che «non poteva non entrare in contraddizione con la potente spinta democratica che operava nella società italiana e che caratterizzava e qualificava anche la crescita di massa della domanda di istruzione». In sostanza si puntava a fare «della battaglia per la riforma della scuola secondaria superiore [...] un momento della complessiva strategia di lotta del movimento operaio e popolare». In tale prospettiva si sottolineava «il rilievo crescente che [erano] venuti assumendo i problemi della democrazia nella scuola», grazie, in particolare, al movimento degli studenti. Per cogliere i frutti di un simile impegno occorreva, però, avvertiva Chiarante, che essi superassero «i limiti di una protesta meramente anti istituzionale e gli atteggiamenti [...] di estremismo infantile che riducono anziché consolidare ed estendere il fronte di lotta».

Poi quella collaborazione si interruppe perché capitò, come allora accadeva, che, con decisione concordata tra le organizzazioni nazionali e territoriali del Pci e della Cgil, «il compagno Macciotta [fosse] restituito al lavoro del sindacato confederale della Sardegna». Ma Beppe non si era dimenticato di me e quando, qualche anno dopo, con decisione non meno sorprendente, fui indicato per l'elezione alla Camera dei Deputati, ricevetti, prima ancora che fosse ufficializzata la candidatura, una sua telefonata: mi proponeva di lavorare nella Commissione Scuola.

La collaborazione non fu possi-

bile nelle forme da lui prospettate, ma cominciò un positivo rapporto tra noi. Io fui l'antenna che, dalla Commissione Bilancio, contribuiva a trovare adeguate «coperture finanziarie» alle crescenti esigenze di una nuova politica scolastica.

Cultura e rinnovamento sociale

Ma in quel lavoro per la scuola Beppe non era armato solo da un pur pregevole tecnicismo settoriale. Chiarante non era un tecnico, era un dirigente politico generale e le motivazioni profonde del suo impegno derivavano dalla visione del contributo che la cultura avrebbe dovuto fornire per il rinnovamento della società italiana.

Da un lato, per guardare ai riferimenti più immediati, le sue scelte in materia erano legate alla discussione in corso nel Pci sulla trasformazione della società italiana. Beppe era convinto che fosse errato leggere l'evoluzione del capitalismo italiano in termini di permanente arretratezza. Pensava, invece, che fosse in atto un crescente processo di modernizzazione e che tale processo coinvolgesse le politiche per la scuola e la cultura, «fortemente condizionate, in una società di capitalismo maturo, da un intreccio molto stretto con lo sviluppo economico e sociale [diventando] ideologie di massa, influenzando il costume, le forme di vita, i modelli di comportamento». Impegnarsi per cambiare la scuola significava, dunque, allargare l'area dei soggetti dotati di un'adeguata coscienza critica e, in

prospettiva, contribuire a determinare una diversa curvatura dello sviluppo.

Ma, probabilmente, alle origini di quella scelta c'erano radici più profonde, legate alla sua prima, radicale, «scelta di vita», quella tra la prospettiva di Dossetti, che vedeva tutti «i limiti di una pratica di intervento economico e sociale che non fosse sorretta da una più sostanziale riforma etico-culturale», e quella di Fanfani, «che puntava, invece, su un più empirico e limitato riformismo governativo [...] diretto a estendere le posizioni di potere [...] nell'amministrazione dello Stato».

Quella fase si concluse con la sua uscita dalla Dc (di cui, ancora giovanissimo, era autorevole dirigente nazionale), per intraprendere un nuovo percorso di dialogo con la sinistra e con il Pci.

Le riserve sul “compromesso storico”

Una deriva, simile a quella del “fanatismo”, Chiarante crede di scorgerla anche nella applicazione del “compromesso storico”. Anni dopo, riflettendo sul periodo, Beppe collocherà le origini di quella politica, prima che nei noti articoli di Berlinguer, in un editoriale di Chiaromonte sul numero del *Contemporaneo* dedicato, nel marzo del 1973, all'analisi della questione democristiana. Nel suo contributo Chiarante aveva avanzato «forti dubbi circa la possibilità che nella Dc potesse avvenire, al di là [...] di qualche limi-

tata scelta riformistica, un vero e profondo rinnovamento politico, culturale, ideale quale era quello che la strategia del compromesso storico presupponeva». Riteneva i suoi dubbi confermati dai «deludenti risultati della politica di solidarietà nazionale».

E proprio quel dissenso, e quel giudizio, lo portarono a concentrarsi su una politica settoriale (sia pur di rilievo come quella della scuola), riprendendo un impegno più generale solo con l'ultimo Berlinguer e la sua «alternativa democratica» e nella fase finale della vita del Pci.

Il giudizio sui risultati della politica del Pci nella fase dei governi di solidarietà nazionale è controverso. Io continuo a pensare che la produzione legislativa di quegli anni sia stata importante. Basta ricordare, senza nascondere i limiti, gli interventi in campo sanitario (legge Basaglia, riforma sanitaria, regolazione dell'aborto) e sul terreno della democrazia e dei diritti (smilitarizzazione della polizia e riforma dell'editoria), il maggior equilibrio nella prassi parlamentare, con il riconoscimento di spazi specifici per le minoranze. Mi è capitato di insistere su questi temi ricordando Giovanni Berlinguer, un autorevole protagonista di quella stagione, con cui Chiarante collaborò positivamente.

Ma su questo tema occorrerebbero giornate di convegno e non è su questo che vorrei concludere.

Nel ripensare alla sua militanza, al contributo fornito alla politica del

Pci, nel campo delicato della scuola e della cultura, ma anche più in generale come componente della Direzione e della Segreteria nazionale del Partito, come presidente del Gruppo del Senato, occorre domandarsi quale filo lo abbia tenuto legato, anche nei momenti di maggior dissenso, al «suo» partito. Ho creduto di poterlo ritrovare nel giudizio che, pur facendosi carico delle esigenze degli studenti e della loro battaglia per la democrazia nella scuola, formulava su una «protesta meramente anti-istituzionale [...] su atteggiamenti di estremismo infantile che riducono, anziché consolidare ed estendere, il fronte di lotta». Era profonda in lui, per dirla con le parole di Rossanda, la convinzione «che non sarebbe bastata una forza minoritaria a produrre in Italia un cambiamento».

Comunisti e cattolici

Chiarante era venuto al Pci convinto dalla strategia di costruzione di forme più avanzate di democrazia nell'Occidente industrializzato attraverso la conquista dell'egemonia culturale. Era la lezione di Gramsci che respingeva l'uso delle armi, «la coercizione [...] (come) una pura ipotesi metodica», e teorizzava la costruzione di «un nuovo, omogeneo, [...] blocco storico economico-politico», con la conquista del consenso di persone e gruppi di cui occorre- vano la «buona volontà» e «l'entu-

siasmo». Aveva condiviso la scelta di Togliatti di impostare un rapporto con il movimento cattolico non pensando a «un avvicinamento tra comunisti e cattolici sulla base di una [...] forma di compromesso tra le due ideologie», ma considerando «il mondo comunista e il mondo cattolico come un complesso di forze reali [...] e [studiando] se, e in quale modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, [fossero] possibili comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi un'intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità».

E a quel partito (e a quelli che ne derivarono), che costruiva la sua politica in un fecondo rapporto tra gruppi dirigenti e masse popolari, Beppe rimase legato, sia pur in dissenso, sino a che esisté quel partito, con quelle modalità di costruzione dell'avanzamento verso una società diversa.

Egli se ne allontanò quando la trasformazione leaderistica dei partiti gli parve eliminare quelle possibilità e l'utilità stessa di un impegno al loro interno. La sua attività si concentrò, non senza risultati, sulla valorizzazione dell'associazionismo culturale e sociale, nel quale vedeva le potenzialità per continuare l'opera di costruzione di un movimento riformatore di massa.

LE
PAROLE
DEL
LAVORO

F FUTURA
EDITRICE



ROSSANA ROSSANDA
**Un secolo,
due movimenti**

COMUNISMO E FEMMINISMO,
TRACCE DI UNA VITA

Comunismo e femminismo: c'è contiguità tra due dei movimenti che hanno segnato più profondamente il Novecento? Rossana Rossanda affronta teorie e percorsi storici che hanno influenzato gran parte della sua vita, tracciando anche un bilancio di una generazione politica

Rossanda è stata politica e giornalista. Dirigente e deputata del Pci fino alla fondazione del «manifesto», che ha diretto per molti anni



www.futura-editrice.it

LA FINE DEL GOVERNO DRAGHI: SI AGGRAVA ULTERIORMENTE IL DISORDINE DELLA CRISI ITALIANA

Piero Di Siena

Se la “via di uscita” fosse la probabile vittoria della destra potrebbe essere in pericolo lo stesso assetto costituzionale. Tramonta l’idea di un “campo largo” di centrosinistra con Pd e 5 Stelle che pure aveva colto qualche affermazione nelle elezioni locali. L’ipotesi incerta di un “centro” nel nome dell’“agenda Draghi”. L’esempio Mélenchon e le divisioni indotte dalla guerra di Putin.

All’indomani della crisi del governo Draghi, dello scioglimento delle Camere e dell’indizione delle elezioni politiche a settembre è lecito chiedersi se si intravede una via di uscita dal “grande disordine sotto il cielo” (per parafrasare Mao Tse tung) che da oltre un decennio affligge la politica italiana.

Se questa via di uscita ci fosse, tuttavia, le prospettive sarebbero a dir poco inquietanti. Da come si è consumata la crisi la destra parte avvantaggiata alle elezioni. E il fatto che Berlusconi sia rientrato in campo come uno dei principali protagonisti della scena politica ci dice anche che l’obiettivo successivo alla vittoria elettorale potrebbe essere l’interruzione del secondo settennato di Mattarella e l’avvio di quelle riforme costituzionali di segno presidenzialista che da decenni la destra persegue senza successo.

Il “campo largo”, quale nuova formula di un rinnovato centrosinistra fondato sul rapporto tra Pd e 5 Stelle, sembra ormai travolto dall’esito della crisi, mentre il baricentro di una coalizione che possa opporsi alla destra sembra essere sempre più la convergenza da parte del Pd con quelle forze che fanno capo a Renzi, Calenda, Di Maio e a quelli che hanno lasciato Forza Italia, contrari alla deriva populista imboccata da Berlusconi con Salvini e Giorgia Meloni.

Fine del “Campo largo”

È comunque innegabile che l’esito delle elezioni amministrative e soprattutto dei ballottaggi, in particolare di Verona e Catanzaro, ci aveva detto che, quando il Pd era riuscito a realizzare quel “campo

largo” fondato sull’asse con i 5 Stelle e l’alleanza a sinistra, e soprattutto una rinnovata coesione tra società civile e ceto politico, era stato possibile conseguire importanti vittorie anche in quelle che sono state roccaforti della destra.

C’era stato anche chi aveva avanzato l’ipotesi che questi risultati avrebbero potuto spingere il Pd a perseguire l’obiettivo delle elezioni anticipate prima che la destra, lacerata al suo interno dalla crisi della Lega e dall’allargarsi dei consensi di Fratelli d’Italia a scapito dei suoi alleati, avesse ritrovato una sua coesione. Come è noto le cose sono andate in tutt’altra direzione.

Tuttavia diversi sono stati i fattori che fino alla crisi di governo avevano spinto a favore di un compimento della legislatura entro la prossima primavera. Obiettivo che

come tanti altri è stato travolto dal corso delle cose.

Il primo era stato senza dubbio il taglio dei parlamentari che aveva reso improbabile la riconferma di un numero elevato degli attuali deputati e senatori. Ma più in generale grandi erano le incognite per una riedizione di un centrosinistra che potesse risultare vincente. La prima era data dal fatto che la crisi dei 5 Stelle sembrava per tanti aspetti senza ritorno. Vi è stato infatti il grande e generalizzato ridimensionamento elettorale, che ha acuito in maniera drammatica le contraddizioni interne al movimento e reso stringenti gli interrogativi relativi alla sua trasformazione e evoluzione. La rottura di Di Maio è stato il colpo per tanti aspetti decisivo e ha prodotto un ridimensionamento dei gruppi parlamentari del movimento anche se non sembra, dai sondaggi, che la sua nuova formazione sia in grado di raccogliere grandi consensi sul piano elettorale.

La rottura della maggioranza

Del resto la maggioranza di governo poi deflagrata è apparsa in continua fibrillazione. I 5 Stelle sempre più si sono trovati a disagio rispetto alla linea imposta da Draghi. Hanno anche pensato di dare una forma alla loro presa di distanze senza arrivare alla rottura della maggioranza, passando dalla partecipazione alla compagine di governo a un appoggio esterno. Ma

il presidente del Consiglio non ha tollerato un simile cambiamento, e sebbene il presidente della Repubblica sia intervenuto per imporre un congelamento della situazione, la crisi e lo scioglimento anticipato delle Camere sono stati inevitabili.

In tutto ciò continua la perdita di credibilità e di prestigio del Parlamento negli equilibri tra i poteri dello Stato. E Draghi si è potuto permettere, sia pure in un'occasione precedente lo scoppio della crisi, di affermare che il suo governo non era ostaggio di Camera e Senato. Nemmeno Berlusconi si era mai spinto fino a tanto nel ridimensionare peso e funzione della rappresentanza parlamentare.

Con l'uscita di Di Maio dai 5 Stelle, e di esponenti di spicco di Forza Italia dal partito di Berlusconi, si allarga inoltre quel campo di centro alimentato prima dalla scissione di Renzi dal Pd e poi dalla costruzione del movimento di Calenda. Si tratta di una tendenza che senza dubbio raccoglie spinte di fondo presenti nel Paese (basti vedere gli orientamenti di Confindustria) e che potrebbe trovare un ulteriore alimento dai posizionamenti in atto che la crisi prodotta dalla guerra in Ucraina sta generando sullo scenario internazionale. Ma la fame di protagonismo individuale degli attori di questo nuovo posizionamento politico al centro costituisce un serio ostacolo al suo sviluppo. Renzi e poi Calenda sono restii a riconoscere il primato l'uno sull'altro, e tanto meno sono disposti a riconoscerlo a Di Maio, inaffidabile nuovo arrivato.

Tutto ciò rende molto problematica una convergenza di questi diversi spezzoni collocati al centro dello schieramento politico e possono ridurne di fatto l'influenza. Inoltre, la voglia quasi narcisista dei suoi protagonisti di mantenere un ruolo e un primato esclusivi impedisce che questi spezzoni di nuovo centro diventino il referente dell'unica operazione politica che per quell'area potrebbe avere un senso e decretare il suo successo. Mi riferisco alla possibilità di convergere attorno a Draghi e a puntare a una sua riconferma quale principale attore degli equilibri della prossima legislatura. Questa ipotesi, tuttavia, potrebbe essere favorita dall'evoluzione drammatica della crisi politica internazionale apertasi con la guerra in Ucraina, il rilancio e l'espansione della Nato che è in corso, e dal ruolo rilevante che il presidente del Consiglio dimissionario ha svolto nell'attuale scenario internazionale, in quanto il più affidabile interlocutore europeo della politica neoimperialista del governo degli Stati Uniti d'America.

Il Pd e la sinistra

Diventa comunque sempre più evidente, ormai per sua stessa ammissione, la crisi della strategia del Pd di Letta tesa alla ricostruzione del centrosinistra a partire dall'asse con i 5 Stelle. Il crollo elettorale di questi ultimi e la scissione provocata da Di Maio, gli effetti disgreganti che inevitabilmente crisi e elezioni anticipate contribuiranno a produrre in

ciò che resta del movimento fondato da Grillo, il rin vigorito filoatlantismo che l'attacco russo all'Ucraina hanno provocato in ogni settore dello schieramento politico costituiscono un ostacolo per tanti aspetti irreversibile alla ricostruzione di quel "campo largo" che per lungo tempo è stato l'obiettivo del Pd.

In questo quadro ricco di incertezze e di contrasti le forze che si collocano a sinistra del Pd dovrebbero superare intanto le divisioni che le attraversano, aspetto non secondario della loro ormai cronica marginalità nell'ambito dei rapporti di forza che caratterizzano da decenni lo scenario politico. Con la crisi si è comunque consumata ogni possibilità che esse possano contribuire alla ricostruzione di uno schieramento di centrosinistra capace di fermare l'avanzata della destra che, nonostante le divisioni che attraversano quel campo, resta comunque il principale pericolo alle porte.

Il tempo per evitare che un nuovo tentativo unitario a sinistra sia affidato solo esclusivamente al ruolo personale di un esponente capace di coagulare i diversi frammenti di una sinistra divisa e messa ai margini è troppo poco per essere praticato in vista delle elezioni politiche ormai alle porte.

Sarebbe stato questo il momento, comunque, di superare l'impostazione che ha affidato al ripudio di una politica delle alleanze la costruzione dell'identità di una sinistra radicale, in assenza di una elaborazione che sapesse individuare nelle nuove contraddizioni che attraversano il capitalismo

contemporaneo l'alveo entro cui ricostruire un nuovo radicamento sociale e una prospettiva di cambiamento profondo della società e del potere quale rinnovato orizzonte strategico. Ma l'andamento della crisi politica che ha travolto il governo Draghi spinge inevitabilmente la sinistra in altra direzione.

C'è solo da sperare che il dato positivo del successo elettorale della sinistra unita in Francia si possa ripetere anche in Italia cercando consensi nell'area ormai rilevante dell'astensionismo e di una parte dell'elettorato degli stessi 5 Stelle. Infatti nel paese vicino il successo elettorale di Mélenchon è avvenuto proprio attraverso una presa di distanza radicale dalle forze che si raccolgono attorno al presidente della Repubblica francese, il quale ormai – privo di una sua maggioranza parlamentare – sembra preferire rivolgersi a destra per poter esercitare la sua funzione di governo.

In Italia, una buona dose di sano realismo avrebbe da tempo dovuto spingere a imboccare la strada di una politica delle alleanze e di alternativa democratica rispetto al pericolo di un'affermazione della destra, coniugata a una prospettiva di più lungo periodo di superamento dell'ordine attuale. Ma ormai le cose sembrano andate in tutt'altra direzione.

Il peso della guerra

E mai come oggi a questa ipotesi si oppongono molti ostacoli obiettivi,

che con la crisi di governo hanno preso ormai il sopravvento. Essi non sono costituiti solo dai limiti cronici della sinistra seguita alla dissoluzione delle formazioni che l'hanno caratterizzata nel secolo scorso. Negli ultimi mesi è intervenuto un fattore di ben altra portata. Mi riferisco agli effetti che la guerra in corso può avere sui rapporti tra forze che avrebbero dovuto concorrere alla formazione di una coalizione democratica capace di contrastare la destra. Infatti, ben prima della crisi di governo, l'attuale sostegno delle principali componenti di una coalizione che si oppone alla destra alle scelte di politica internazionale provocate dalla guerra in Ucraina, a partire dall'allargamento in atto della Nato a paesi confinanti con la Russia e con la riduzione dell'Europa a supporto ancillare della politica di potenza americana, avrebbe reso molto problematico un eventuale contributo da sinistra alla costruzione di una coalizione di centrosinistra. E non è un caso che questo sia il terreno su cui si sta consumando quella che rischia di essere la crisi definitiva dell'esperienza dei 5 Stelle.

Insomma, continuando a parafrasare Mao, se il disordine che investe la società e i rapporti politici è grande, la situazione è tutt'altro che "eccellente". Tutto sembra confermare che siamo dentro una crisi organica di lungo periodo di cui non si vede all'orizzonte una possibile via di uscita. E c'è chi pensa al centro e nel Pd che l'indirizzo politico e programmatico a cui si è

ispirato il governo Draghi, nonostante la sua crisi, possa diventare la rappresentazione di medio lungo periodo dello “stato di eccezione” in cui versa ormai da un trentennio il Paese. E a nulla sembrano valere per invertire la rotta i disagi crescenti che l’azione di governo ha provocato nel seno della società, dal malessere che ha investito il mondo della scuola alla condizione di precarietà che affligge il mondo del lavoro, alla crescita insostenibile del costo della vita soprattutto per gli effetti della guerra in corso.

La distanza tra cittadini e istituzioni democratiche

Del resto i caratteri di tale crisi hanno raggiunto ormai la soglia di guardia. L’astensionismo elettorale ha raggiunto livelli patologici non solo nei referendum sulla giusti-

zia, voluti dai radicali e parte della destra, ma nelle stesse competizioni elettorali per il rinnovo delle amministrazioni comunali, con livelli altissimi nei ballottaggi. Se seguiamo l’evoluzione del panorama politico degli ultimi vent’anni vediamo che le nuove forze politiche succedute al declino e alla fine dei partiti di massa, dal Pd a Forza Italia al Movimento 5 Stelle alla Lega, hanno tutte conosciuto dei picchi di espansione che tuttavia sono durati pochi anni e si sono dissolti poi come neve al sole. È un fenomeno che alla lunga ha minato alla base il rapporto tra cittadini e sistema democratico. E infatti non è un caso che questi due decenni siano stati anche gli anni in cui, in varie forme, sono state avanzate diverse proposte, alcune portate a compimento come l’elezione diretta di sindaci e presidenti nelle Regioni e nei Comuni e la riduzione

del numero dei parlamentari, tese a rafforzare il potere esecutivo rispetto a quello rappresentativo.

Insomma i venti di guerra che incombono sullo scenario internazionale e la rottura degli equilibri mondiali non possono che far precipitare ulteriormente la crisi politica e istituzionale che ha investito l’Italia negli scorsi decenni. Sembra essere questa una situazione priva di vie di uscita, al centro di una crisi che porta a un declino irreversibile delle istituzioni democratiche. E dopo la fine del governo Draghi la stabilizzazione più probabile sembra essere a destra. Ci vorrebbe da sinistra un colpo d’ala che alla crisi in atto sapesse indicare una via di uscita capace di costituire anche una radicale alternativa allo stato di cose presente. Ma questa è un’altra storia.

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DELLA GUERRA: PER ORA CI RIMETTE L'EUROPA

Paolo Soldini

Il conflitto in Ucraina sarà lungo. E la crisi economica si aggraverà.

*Una parte della Nato spinge per una sconfitta piena di Putin,
se non per la dissoluzione dell'intera Federazione russa.*

Le divisioni nel continente: Germania, Francia, Spagna (e Italia?) più caute.

I guadagni astronomici dell'industria bellica, soprattutto americana.

Diversa la situazione dei Brics, nonostante le sanzioni contro Mosca.

Nella grande incertezza che l'avventura militare di Vladimir Putin ha fatto calare sul futuro dell'Europa e del mondo una sola cosa pare assodata: la guerra in Ucraina durerà molto tempo. Può darsi che le armi a un certo punto tacciano per qualche forma di cessate-il-fuoco o di tregua precaria ancorata a un altrettanto precario *status quo* o che il conflitto si cronicizzi in una forma relativamente contenuta, tale da passare agli occhi dell'opinione pubblica in secondo piano rispetto ad altre drammatiche contingenze che i guai del pianeta ci scagliano addosso, e che proprio a causa della guerra rischiano di aumentare pesantemente i loro effetti negativi.

Innanzitutto la crisi ambientale, che sta producendo emergenze mai viste prima e modificazioni ormai irreversibili e che proprio le conse-

guenze della guerra rischiano di far precipitare su un tragico piano inclinato. Basti pensare solo al ritorno del carbone per la produzione di energia in sostituzione del gas: un gigantesco passo indietro rispetto agli accordi faticosissimamente trovati nei mesi scorsi in merito alla riduzione delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera. Quella che era parsa l'ultima spiaggia per contenere il riscaldamento globale è diventata la retrovia di una battaglia persa. Ma poi anche le crisi indotte dal violento scossone impresso dalla guerra all'assetto dei rapporti di forza politico-militari in Europa e, in un modo indiretto di cui non sono chiare modalità e conseguenze, nell'area indo-pacifica, dove sono del tutto incerti i possibili esiti dello scontro di potenza tra gli Stati Uniti e la Cina. E infine gli effetti econo-

mici indotti dalla guerra in sé e dalle modifiche geopolitiche che essa ha portato, sta portando e porterà con sé. L'inflazione è ripartita in tutto il pianeta, alimentata non solo dal prezzo del gas e del petrolio ma anche da squilibri nel commercio mondiale e nel mercato delle materie prime che esistevano prima ma che la guerra ha in qualche caso fatto emergere da una totale inconsapevolezza – clamorosamente nella produzione e distribuzione dei cereali – oppure ha aggravato drammaticamente.

Una guerra lunga, dunque. Nella quale sarebbe essenziale cogliere le linee di tendenza più profonde proprio perché se esse avranno tutto il tempo per dispiegarsi la comunità internazionale, con le sue strutture politiche come l'Unione europea e l'Onu, le sue alleanze come la Nato

e il sistema di (non) governo dell'economia e della finanza internazionali, il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea, la Federal Reserve americana dovranno, al contrario, affrettare al massimo gli sforzi per comprenderle e adeguare le proprie strategie.

Due linee in Occidente

Possiamo cercare di individuare, in modo certamente approssimativo e incompleto alcune di queste linee di tendenza. Almeno quelle che appaiono più evidenti e alla portata di un sommario tentativo di analisi.

La prospettiva della guerra lunga sembrerebbe, almeno a prima vista, confortare le tesi di quanti all'interno della Nato colgono come interesse strategico, nella risposta all'aggressione di Putin e nella resistenza opposta dagli ucraini all'invasione, il logoramento dell'attuale sistema di potere del Cremlino fino, se possibile, alla caduta del capo. Non c'è bisogno di spiegare come e quanto questa posizione, sostenuta in Europa dalla Gran Bretagna, dai polacchi, dai baltici e in qualche modo dalla Romania e dalla Bulgaria, sia contrastata dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna e, dopo qualche iniziale tentennamento di Mario Draghi, anche dall'Italia. La linea di faglia passa dentro l'Europa, mentre sul reale atteggiamento dell'amministrazione americana, dopo le iniziali durezza del presidente Biden e del Segretario di Stato Antony Blinken, parrebbe manifestarsi una maggiore prudenza.

La spaccatura all'interno dell'Alleanza è coperta politicamente dalla comune propensione di tutti i paesi che ne fanno parte a fornire comunque all'Ucraina le armi che si ritiene siano necessarie per evitare che soccomba nella guerra con i russi, ma i suoi effetti politici negativi arrivano alla dimensione del dibattito pubblico sia nelle ripetute insistenti lamentazioni del presidente ucraino Volodymyr Zelensky contro le esitazioni degli occidentali a fornire armi veramente efficaci, non solo per contrastare ma anche per ricacciare indietro gli invasori, sia nelle scelte (affermate e non si sa quanto praticate) del governo di Boris Johnson di fornire alle forze armate di Kiev sistemi in grado di colpire in profondità il territorio russo, nonché nelle iniziative che di tanto in tanto arrivano dai governi o da ambienti governativi dei paesi della "linea dura". Ad esempio l'idea, che il governo polacco voleva portare sul tavolo del Consiglio atlantico qualche mese fa, di una *task-force* alleata che avrebbe potuto entrare in Ucraina per azioni di *peacekeeping*. Si trattava di mettere in piedi una provocazione aperta che gli alleati, a cominciare dagli americani, pur schierati, allora, sulla linea più dura, respinsero prima ancora che divenisse una proposta ufficiale.

È andata in porto, invece, un'altra iniziativa di "contrasto attivo", che ha creato una certa tensione intorno alla fine del giugno scorso: il blocco attuato dalla Lituania dei trasporti di materiali oggetto di embargo da parte occidentale, per le

sanzioni adottate dall'Unione europea, dalla Russia verso l'exclave di Kaliningrad: una regione che – come vedremo – è particolarmente sensibile negli equilibri di tutta l'area del Baltico. La Commissione e il Consiglio europei, con quella che molti hanno giudicato una leggerezza politica, hanno coperto l'iniziativa del governo di Vilnius senza considerare il fatto che, proprio in base a un'intesa siglata nel 2002 dalle autorità di Bruxelles, il transito di passeggeri e merci dalla Russia verso l'exclave e viceversa va considerato come traffico interno alla Federazione russa.

Tra il Baltico e il Mar Nero

Nel momento in cui scriviamo non è chiaro che sviluppi avrà la vertenza, anche se i toni delle reazioni di Mosca sono forti e pure minacciosi giacché non solo nei talkshow, solitamente molto accesi, della tv di Stato russa ma anche nelle dichiarazioni di qualche esponente politico, anche di governo, il "blocco" di Kaliningrad è stato considerato come un'aggressione diretta all'integrità dello Stato russo alla quale – secondo ripetute affermazioni di Vladimir Putin – il Cremlino dovrebbe rispondere con "tutti i mezzi", compreso, s'intende, l'uso di armi nucleari.

È possibile, oltre che sperabile, che l'incidente rientri. Esso mette in luce però non solo i rischi impliciti in una strategia di attacco degli interessi russi da parte della Nato, ma anche la natura degli interessi russi nel Baltico e l'altrettanto peri-

colosa determinazione a difenderli. L'*oblast* di Kaliningrad ha una funzione essenziale nel sistema di sicurezza russo: su un territorio relativamente piccolo, corrispondente alla fu Prussia orientale con la sua capitale che si chiamava Königsberg, sono stipati la base navale più importante delle flotte del Nord, un contingente militare ben armato e addestrato, basi aeree e missilistiche da cui possono essere lanciati ordigni micidiali che, come i missili Iskander, possono raggiungere molte capitali e città importanti dei paesi Nato, armati, eventualmente, con testate nucleari della cui presenza a Kaliningrad gli osservatori occidentali sono praticamente certi.

La sorte della exclave come baluardo russo sul Baltico, ben più della piccola fascia costiera nell'area di San Pietroburgo che sarebbe oggetto di un facile blocco navale in caso di conflitto, è legata ovviamente alla più generale situazione dell'intera regione. Mosca ha reagito con una inaspettata *souplesse* alla marcia di avvicinamento di Svezia e Finlandia alla Nato, forse anche perché – per quanto è stato reso pubblico – avrebbe ricevuto dagli Stati Uniti rassicurazioni sul fatto che in Finlandia non verranno piazzati sistemi d'arma offensivi, ma “perdere” Kaliningrad significherebbe per la Federazione russa venire praticamente espulsa dal Baltico, con la sua seconda città e antica capitale esposta al pericolo di un blocco, quello sì, insopportabile per una comunità che ha nella propria memoria storica uno degli assedi più lunghi e terribili di tutte le guerre.

Ci sono buone ragioni per pensare che lo scenario di una “espulsione” della Russia dal Baltico, trasformato dopo l'adesione alla Nato di Svezia e Finlandia in una sorta di “lago occidentale”, sia nelle propensioni strategiche almeno di una parte dello schieramento occidentale.

Tant'è che cominciano a circolare, negli ambienti che amano evocare scenari futuri, ipotesi di un riassetto degli interessi russi dal nord verso il sud, ovvero dall'area del Baltico a quella del Mar Nero. Questo spostamento non solo coinciderebbe con un'antica e consolidata propensione imperiale russa verso i “mari caldi” del sud, ma sarebbe in linea con quelle che molti in occidente ritengono (con qualche buona ragione) il vero obiettivo del *Drang nach Westen* della Russia in Ucraina. A breve termine, forse, solo l'assimilazione dei russofoni del Donbass nel territorio della “madre patria” e il consolidamento del possesso della Crimea, ma a lungo termine la (ri)conquista dell'intero territorio che fu quello della Noworossija strappata alla fine del XVIII secolo all'Impero ottomano, ovvero l'intera fascia costiera dell'Ucraina attuale fino ad Odessa e oltre. Se le cose stessero effettivamente così si dovrebbero fare i conti con il paradosso per cui la sistemazione a vantaggio della Nato nell'area del Baltico avverrebbe, almeno indirettamente, a scapito degli interessi dell'Ucraina in nome dei quali si contrasta Mosca. A meno che non si abbia in mente – come sicuramente è il caso di molti – lo scenario non solo di una sconfitta sul campo

dei russi, e anche di un *regime changing*, ma di una completa disfatta totale della Russia accompagnata magari da un'implosione della Federazione.

Le battaglie su gas e petrolio

Bastano queste poche, provvisorie, indicazioni per dare a noi stessi la misura dei cambiamenti epocali che la guerra in Ucraina scatenata da Putin ci prospetta per il futuro. Il fatto è che alcune conseguenze, e non le più deboli, le stiamo già sperimentando nel campo dell'economia. Non ci sono soltanto gli effetti negativi che la guerra del gas e del petrolio, che abbiamo iniziato con la Russia forse confidando troppo sulla superiorità delle nostre posizioni, sta già spalmando sui conti pubblici di tutti o quasi i paesi occidentali, Germania e Italia in testa. Il problema esisteva già prima della guerra, si è detto, ma finché non abbiamo avuto sotto gli occhi le distruzioni, le cannonate e i morti abbiamo inconsciamente ritenuto che si trattasse di “normali” oscillazioni di mercato, solo accentuate dalla nostra cronica incapacità di sottrarci alla dipendenza da una sola fonte ricattatoria per natura e per rendita di posizione.

Ma il prezzo del gas e l'aleatorietà del suo fluire nei tubi che arrivano dalla Siberia è solo uno dei motivi scatenanti dell'inflazione che si sta mangiando, un po' dappertutto, le prospettive di una stagione che tutti ritenevamo, a torto, gloriosamente avviata verso una poderosa

ripresa. Ben più pesanti sono gli effetti del disordine sui mercati mondiali, del costo fuori controllo e dei monopoli che si creano sulle materie prime per la debolezza politica dei paesi in cui si estraggono, così come delle disorganizzazioni nel sistema dei trasporti, della speculazione. E della guerra in sé. Se non si arriverà molto presto allo sblocco dei silos in cui sono ammassati milioni di tonnellate di cereali in Ucraina non solo intere regioni del mondo verranno devastate dalla carestia, ma i prezzi del grano aumenteranno spaventosamente anche nel “nostro” mondo.

Come sta reagendo la comunità internazionale a questo pericolo?

Per azzardare un sia pur generico e solo indicativo tentativo di risposta alla domanda “chi ci guadagna e chi ci perde”, bisogna partire dall’osservazione delle differenze con cui la crisi impatta sulle diverse aree del mondo. L’Europa è certamente il continente che sta pagando il prezzo più alto. A parte le industrie legate alla produzione di strumenti militari e, in qualche misura, quelle che riguardano la telecomunicazione e la cibernetica, tutti i settori produttivi debbono affrontare difficoltà proibitive. Il rischio è particolarmente grosso in Italia e in Germania, a causa della dipendenza dal gas russo che resterà relativamente a lungo, nonostante si stiano facendo sforzi enormi per ridurla.

Torna la stagflazione

Le istituzioni finanziarie internazionali, dal Fondo monetario alle

grandi agenzie di *rating* ai servizi della Commissione europea, hanno già ridotto le stime per almeno tre volte consecutive. In particolare, considerando solo l’Eurozona e solo le stime del Fmi, le previsioni per quest’anno sono passate da una crescita del 3,9% del gennaio scorso al 2,8% e non sono per niente migliori per il 2023 (2,3%). L’abbassamento della media potrebbe “coprire” anche l’eventuale recessione di qualche paese, tra cui l’Italia. Il tentativo di sterilizzare almeno in parte l’effetto delle spese per il gas russo al quale si è dedicato Mario Draghi insistendo per la fissazione di un *price cap* europeo finora non ha avuto successo, anche se qualche piccolo progresso sarebbe stato compiuto al G7 di fine giugno, ma è evidente che il fattore negativo non sta solo dentro i tubi che arrivano dalla Siberia. Sono le storture del mercato, le diseguaglianze, la prevalenza della finanza sull’economia e il non governo pubblico dell’economia stessa, soprattutto a livello europeo, che sotto lo *choc* della crisi improvvisa hanno innescato un piano inclinato verso la *stagflation*, con un’inflazione media nell’Unione dell’8,8% e dell’8,1% nella zona euro e un contemporaneo rallentamento progressivo delle previsioni di crescita dappertutto.

È mancato, stavolta, lo scatto di coscienza provocato dalla drammaticità dell’emergenza Covid che aveva portato al superamento del tabù fino ad allora assoluto della non condivisione dei debiti. Ma pare che il Recovery Fund, con tutto quello che ne è seguito, non abbia fatto scuola più di tanto e quelle che

si levano in vari paesi per la creazione di un Fondo comune per l’energia sembrano sempre più desolate *voces clamantes in deserto*.

Il rischio è che si torni alle ricette del passato, assecondando le storture del sistema economico mondiale e occidentale in particolare. Per quanto riguarda l’Europa, il predominio delle considerazioni finanziarie su quelle economiche sta facendo sì che dopo la fase di massicci interventi pubblici in deficit del periodo in cui si dovevano sostenere famiglie e imprese si stia assistendo a una sorta di “rimbalzo” ideologico per cui tornano in auge le spinte a governare l’economia a colpi di disciplina di bilancio. Come la Fed negli Usa stringe il cappio sui tassi, la Banca centrale europea corre il rischio di tornare alla sua vecchia natura di “cane da guardia dell’inflazione”, come la volle l’establishment tedesco quando le fece da levatrice. Se i paesi più ricchi si chiuderanno nuovamente nell’illusione di (non) governare l’economia con l’austerità, le ineguaglianze, già ingigantite dalla pandemia, continueranno a crescere all’interno dei paesi e tra i paesi.

Vantaggi e no per gli Usa

In confronto all’Europa, gli effetti della crisi ucraina negli Stati Uniti sono relativamente più blandi. Ma non regge all’analisi dei fatti l’idea che gli americani non abbiano nulla da perdere nella strategia della “guerra lunga” che l’amministrazione di Washington ha certamente

perseguito coscientemente almeno fino a un certo momento e che resterebbe il trasparente obiettivo di una parte della Nato, con una parte importante di paesi (Polonia, Repubbliche baltiche, Balcani orientali con il prezioso aiuto del Regno Unito di Boris Johnson) e probabilmente anche del Segretario generale dell'Alleanza, convinti della strategia di "logoramento" del potere di Putin.

La "guerra lunga", infatti, porta forti ed evidenti vantaggi alle industrie degli armamenti, innanzitutto a quelle americane come la Lockheed Martin o la Nortrop Grumman, che stanno realizzando fantastiloni di extraprofitti ed aumenteranno ancor di più il loro peso nel complesso militare-industriale già pesantemente condizionante il potere politico, e anche a quelle europee, come la tedesca Rheinmetall e l'italiana Leonardo, ma neppure in un'economia tanto esposta al peso delle commesse militari come quella americana hanno un sufficiente effetto di traino. Anche gli Stati Uniti sembrano drammaticamente piazzati sul piano inclinato verso la *stagflation*, con un tasso di inflazione più alto di quello medio europeo e un brusco rallentamento delle prospettive di crescita del Pil.

Gli unici paesi che, almeno per ora, non soffrono conseguenze e anzi traggono anche qualche indiretto vantaggio dalla guerra in Ucraina,

sono quelli Brics, ovviamente senza la R(ussia). Tutti insieme, compresa la R, rappresentano il 41% della popolazione, il 24% del Pil e il 16% del commercio mondiali. Brasile, India, Cina e Sudafrica, com'è noto, non hanno aderito alle sanzioni contro Mosca e hanno largamente beneficiato della riconversione del flusso delle forniture energetiche che la Russia è stata costretta a organizzare rapidissimamente. Più che altro del petrolio, che viene in gran parte trasportato per mare, mentre il gas richiede infrastrutture lunghe da realizzare.

I Brics e il petrolio russo

Le nuove vie del petrolio russo stanno introducendo significativi mutamenti nel sistema degli scambi mondiali: l'India, per esempio, che ne è letteralmente inondata, lo utilizza per la produzione di beni secondari da vendere in occidente, così da vanificare nei fatti, e forse senza neppure averne l'intenzione, l'effetto delle sanzioni anti-Mosca. È solo una delle tante considerazioni che gli occidentali dovrebbero cominciare a fare sul modo in cui possa funzionare una politica delle sanzioni che non è condivisa da paesi che rappresentano la grande maggioranza della popolazione mondiale e sui limiti di un approccio "occidentalistico" alla crisi dei rapporti con la Russia.

Un discorso a parte, ovviamente, merita la C di Brics. La Cina non ha tratto particolari vantaggi dallo spostamento dei traffici di materie energetiche e, come è risaputo, non apprezza il disordine internazionale che è stato provocato dall'avventura militare di Putin contro l'Ucraina. Non c'è alcun dubbio che i dirigenti di Pechino vedrebbero molto volentieri la più rapida conclusione possibile di una crisi devastante per la globalizzazione che ha aperto loro i mercati più ricchi e promettenti. Con la Russia la Cina non ha un'alleanza, ma una *partnership* sostenuta da qualche non fondamentale ragione economica e dal fortissimo fattore rappresentato dall'avere un nemico comune: gli Stati Uniti. In questo senso, se si dovesse arrivare per la cessazione della guerra in Ucraina a un negoziato globale, tra potenze, agli interlocutori americani e russo si dovrebbe aggiungere anche il cinese. La presenza di un quarto interlocutore, l'Unione europea, pare dipendere in questo momento dalla capacità che gli europei stessi avranno di non essere supinamente allineati con l'amministrazione americana, schiacciando tutta la rappresentanza degli interessi sulla Nato, che è una cosa diversa – e tale dovrebbe essere stata e dovrebbe essere – dall'unione politica dell'Europa.

LE
PAROLE
DEL
LAVORO

F FUTURA
EDITRICE

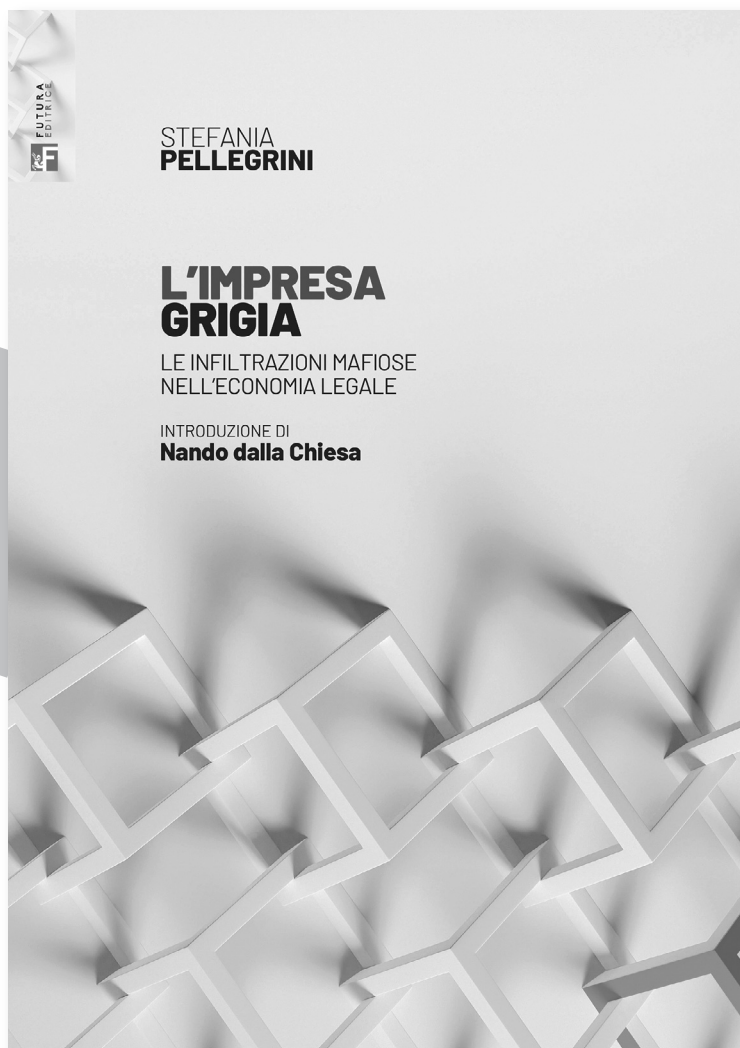


STEFANIA PELLEGRINI
L'impresa grigia
LE INFILTRAZIONI MAFIOSE
NELL'ECONOMIA LEGALE

L'espansione delle mafie nelle aziende del Nord Italia viene a tutt'oggi considerato un fenomeno del tutto residuale, dal carattere meramente economico e avulso da ogni significato criminale. Ne consegue una sottovalutazione della profonda essenza di violenza del processo di investimento di capitali di dubbia provenienza nelle attività

SECONDA EDIZIONE
AGGIORNATA

con l'introduzione
di Nando dalla Chiesa



www.futura-editrice.it

LA TEORIA GRAMSCIANA DEI CONSIGLI DI FABBRICA (1919-1920)

Guido Liguori

*Il Consiglio di fabbrica gramsciano è una ideazione originale,
non un parlamento proletario eletto su base territoriale come in Russia.
Gramsci prende le mosse dal modello sovietista, ma ne dà una versione
incardinata sull'organizzazione della produzione e della fabbrica.*

*Il sotterraneo rapporto col Marx
di Sulla questione ebraica e degli scritti sulla Comune.*

Sono passati poco più di cento anni dal Biennio rosso 1919-1920, anni fondamentali nella storia del movimento operaio italiano e anche nella storia personale di Gramsci. Nel 1919 il giovane sardo ha ventotto anni e non è uno sconosciuto nell'ambito della Sezione torinese del Partito socialista italiano. I componenti del piccolo gruppo che in quello stesso anno fonderanno il settimanale *L'Ordine Nuovo* – Gramsci, Tasca, Terracini e Togliatti – si sono conosciuti a partire dal 1911, soprattutto grazie ad Angelo Tasca, sia all'Università di Torino, sia frequentando il Fascio giovanile Centro¹ del partito a cui aderiscono o per cui simpatizzano. Le elezioni del 1913, che Gramsci segue in Sardegna, sono decisive per la sua iscrizione al Psi², tra il 1913 e il 1914. Egli diviene dalla fine dell'anno seguente un *giornalista militante* nell'ambito della stampa socialista di Torino. Dopo gli arresti se-

guiti alla rivolta dell'agosto 1917 entra a far parte per qualche mese del gruppo dirigente della Sezione socialista torinese e partecipa alla riunione nazionale clandestina della corrente "intransigente" che si svolge a Firenze il 18-19 novembre.

Una nuova rivista per un nuovo «ordine»

La situazione del dopoguerra, caratterizzata dalla grande combattività delle masse proletarie, fa credere a molti che ci si trovi in una situazione prerivoluzionaria. Matura in questo clima, nei primi mesi del 1919, l'idea di fondare una rivista: *L'Ordine Nuovo*. Per incalzare il Partito socialista, per porsi sulla scia del grande esempio della Rivoluzione d'ottobre, per riflettere sui Soviet – istituti di una democrazia di tipo

¹ Cfr. G. Berti, *Appunti e ricordi*, in Id., *I primi dieci anni di vita del Pci. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 195. Mi sono soffermato sulla formazione del gruppo dell'*Ordine Nuovo* nella relazione al Seminario della Igs Italia su Gramsci, *i Consigli di fabbrica, il Biennio rosso*: cfr. <http://igsarchive.org/article/gramsci-e-i-consigli-nel-biennio-rosso-1919->

1920/. Sul Gramsci di questi anni cfr. inoltre A. d'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, nuova edizione rivista e accresciuta, Milano, Feltrinelli, 2018.

² A. Tasca, *I primi dieci anni del Pci*, con Introduzione di L. Cortesi, Roma-Bari, Laterza, 1973², p. 88.

nuovo che hanno suscitato in molti paesi entusiasmo e volontà di emulazione³. L'idea di una nuova rivista risale però a diversi anni prima e solo la guerra ne aveva reso inevitabile il rinvio⁴. Quando Tasca, Terracini e Togliatti tornano liberi dai loro doveri militari, il piccolo gruppo riprende il discorso: il primo numero del settimanale *L'Ordine Nuovo* esce il 1° maggio 1919.

Il titolo non è originale. Gramsci, proprio in apertura della *Città futura*, ha pubblicato un articolo intitolato *Tre principi, tre ordini*, in cui ha scritto di un «ordine nuovo possibile, meglio organizzato del vecchio»⁵. L'espressione «ordine nuovo» si trova già in Charles Péguy⁶, socialista e cattolico francese morto in guerra, ben noto a Gramsci⁷, per il quale la Rivoluzione francese aveva fondato «un ordine nuovo, non un disordine»⁸. Dopo *La città futura*, l'espressione «ordine nuovo» compare nel 1917-1919 anche in vari altri articoli gramsciani, per designare la società socialista di cui la Rivoluzione russa è l'inizio⁹. Un articolo dello statunitense Max Eastman dedicato a Lenin, che esce sul *Grido del Popolo* nell'ottobre 1918 completamente imbiancato dalla censura, è intitolato *Uno Statista dell'Ordine Nuovo*. Con lo stesso titolo sarà riproposto sul primo numero del nuovo settimanale¹⁰.

Il «colpo di Stato redazionale»

L'Ordine Nuovo ha otto pagine, un numero costa 20 centesimi. I fondi necessari (6.000 lire) sono stati reperiti da Tasca¹¹. Gramsci è indicato in prima pagina come «Segretario di redazione», mentre manca, perché al tempo non obbligatoria, l'indicazione del direttore.

Molti degli articoli che compaiono sulla rivista non sono firmati o sono firmati con pseudonimi¹². La direzione del giornale è collegiale, ma il ruolo principale sembra inizialmente di Tasca. È quest'ultimo a scrivere, nel primo numero, i due editoriali – *Battute di prelude* e *La situazione italiana* – nonché il *Programma di lavoro* già apparso sull'*Avanti!* del 25 aprile per «lanciare» il nuovo settimanale e ripubblicato sul n. 1. Secondo tale «programma», *L'Ordine Nuovo* deve servire quale «palestra viva e feconda di discussione sui motivi fondamentali della società comunista e sulla sua organizzazione pratica»¹³. Gramsci riserva per sé la rubrica *Vita Politica Internazionale*. Togliatti inaugura dal primo numero *La battaglia delle idee*, una rubrica di recensioni spesso polemiche.

L'anno seguente Gramsci formulerà un giudizio fortemente critico sui primi numeri: «L'unico sentimento che ci unisse [...] era quello suscitato da una vaga pas-

³ In merito alla diffusione dei Soviet in vari paesi europei e alle teorizzazioni a essi sottese mi si consenta il rinvio al mio *Gramsci e il consiliarismo internazionale: consonanze e differenze*, in *Filosofia politica*, 2022, n. 1.

⁴ Cfr. [A. Gramsci, *senza titolo*], in *La città futura*, 11 febbraio 1917, p. 4; ora, con il titolo «Abbiamo messo a questo foglio un titolo», in A. Gramsci, *Scritti (1910-1926)*, vol. 2: 1917, a cura di L. Rapone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, p. 114. Vi si legge: «Prima che la guerra si sferrasse nel mondo con il suo flagello irresistibile, con alcuni amici si era deciso di lanciare una nuova rivista di vita socialista che fosse come il focolare delle nuove energie morali [...] l'intento non è stato dimesso. Le parti del nostro animo che la guerra ci ha strappato, ritorneranno al focolare. E la rivista sarà».

⁵ [A. Gramsci], *Tre principi, tre ordini*, in *La città futura*, cit., p. 1, ora in Id., *Scritti (1910-1926)*, vol. 2: 1917, cit., pp. 84 ss.

⁶ Cfr. R. Mazzacurati, *Gramsci e il «Biennio rosso»*. *I Consigli di fabbrica a Torino*, Bolsena, Massari, 2017, pp. 40-41.

⁷ Cfr. [A. Gramsci], *Carlo Péguy ed Ernesto Psichari*, in *Avanti!*, 6 maggio 1916, ora in Id., *Scritti (1910-1926)*, vol. 1: 1910-1916, a

cura di G. Guida e M. L. Righi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, pp. 336 ss.

⁸ C. Péguy, *Notre Jeunesse* [1910], cit. in R. Mazzacurati, *Gramsci e il «Biennio rosso»*, cit., p. 41.

⁹ Cfr. ad esempio A. G. [A. Gramsci], *Note sulla rivoluzione russa*, in *Il Grido del Popolo*, 29 aprile 1917, ora in Id., *Scritti (1910-1926)*, vol. 2: 1917, cit., p. 255.

¹⁰ Cfr. M. Eastman, *Uno Statista dell'Ordine Nuovo*, in *L'Ordine Nuovo*, 1° maggio 1919, pp. 3-4 e 15 maggio 1919, p. 11.

¹¹ A. Riosa, *Angelo Tasca socialista. Con una scelta dei suoi scritti (1912-1920)*, Venezia, Marsilio, 1979, p. 66.

¹² Fondamentale, per l'attribuzione di molti scritti, è *l'Indice generale della rivista* che Paolo Spriano compila, attingendo a diverse fonti, orali e a stampa, raccogliendo le testimonianze di Tasca, Togliatti, Leonetti e altri, in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*. VI: «*L'Ordine Nuovo*» (1919-1920), Torino, Einaudi, 1963, pp. 621-642.

¹³ [A. Tasca], *Programma di lavoro*, in *L'Ordine Nuovo*, 1° maggio 1919, p. 2.

sione di una vaga cultura proletaria»¹⁴. In effetti, nei primi numeri compaiono, a firma «Fantasio» (pseudonimo del prolifico Tasca) un lungo scritto a puntate su Louis Blanc, il riformista francese protagonista del 1848¹⁵, articoli su *Le origini del Primo Maggio*¹⁶, e un ampio e ampolloso scritto del 1887 di un altro socialista riformista francese, Eugénie Fournière¹⁷. Predomina insomma un'impostazione enciclopedica. Giustamente Piero Gobetti parlerà, a proposito di Tasca, di «mentalità di propagandista di cultura»¹⁸.

Nell'agosto dell'anno seguente, quando ormai sarà consumata la rottura con l'antico compagno, Gramsci scriverà che per imporre al centro del discorso della rivista la tematica dei Consigli era stato necessario un «colpo di Stato redazionale»¹⁹ ai danni di Tasca, con la pubblicazione a sua insaputa, il 21 giugno 1919, dell'editoriale *Democrazia operaia*, uscito non firmato ma scritto da Gramsci con l'ausilio di Togliatti e l'approvazione di Terracini. In realtà, l'espressione «colpo di Stato redazionale» – pure divenuta celebre – appare esagerata: dopo questo presunto *golpe* la presenza di Tasca sulla rivista non accenna a scemare. Nel numero successivo a quello del 21 giugno, ad esempio, egli pubblica l'articolo di apertura, *Cultura e Socialismo*, che riprende titolo e temi di un articolo gramsciano del 1916. Non solo, il 6 settembre Gramsci scrive, polemizzando col *Resto del Carlino*: «La verità è: che l'«Ordine Nuovo» è scritto... comunisticamente, perché gli scritti nascono dalla convivenza spirituale e dall'intima collaborazione di tre o quattro o cinque

compagni, dei quali Gramsci è uno, un altro è Angelo Tasca, un terzo è Palmiro Togliatti»²⁰. Infine, in una lettera a Scoccimarro, del 5 gennaio 1924, Gramsci scriverà che Tasca «si era staccato da noi sin da gennaio»²¹ (1920), datando dunque il distacco dell'amico a circa sei mesi dopo il presunto «colpo di Stato redazionale»²².

Va anche detto che già prima dell'articolo *Democrazia operaia* la tematica sovietista è presente nella rivista soprattutto per merito di Gramsci. Nel n. 2 del 15 maggio, in una *Postilla*, il rivoluzionario sardo scrive che «il proletariato russo ha inventato (nel senso bergsoniano) lo Stato dei Consigli»²³. Dove si colgono due fattori che saranno alla base del peculiare consiliarismo di Gramsci: l'esempio che viene dalla Russia, letto però con l'ausilio di alcuni elementi propri della sua formazione pregressa. Uno dei quali rimanda all'asse Bergson-Sorel: di quest'ultimo *L'Ordine Nuovo* riprenderà in novembre una lettera al *Resto del Carlino*, che tra l'altro afferma: «Oggi gli operai, disgustati dai loro capi, guardano pieni di speranza alla rivoluzione russa: il *Soviet* è la sola forma di organizzazione in cui confidino [...] Non mi sembra che il *Soviet* sia un istituto democratico»²⁴. Tipicamente soreliano è l'uso negativo del termine «democratico» – riferito alla democrazia parlamentare – che Gramsci in questi anni condivide. Come ha scritto Leonardo Rapone, l'influenza di Sorel (il cui pensiero viene a fondersi con altri elementi e altre influenze, ed è accolto da Gramsci solo in modo parziale) è riscon-

¹⁴ Cfr. A. Gramsci, *Il programma dell'Ordine Nuovo*, in *L'Ordine Nuovo*, 14 agosto 1920, pp. 95-96 e 28 agosto 1920, pp. 111-112, ora in Id., *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987 (da ora in poi *ON*), p. 619.

¹⁵ Cfr. Fantasio [A. Tasca], *Luigi Blanc e l'Organizzazione del Lavoro*, in *L'Ordine Nuovo*, 1° maggio 1919, p. 5; 31 maggio 1919, pp. 27-28; 2 agosto 1919, pp. 91-92.

¹⁶ Cfr. *L'Ordine Nuovo*, 15 maggio 1919, pp. 15-16.

¹⁷ E. Fournière, *Uno schema di Stato Socialista*, in *L'Ordine Nuovo*, 14 giugno 1919, pp. 45-46, 19 luglio 1919, pp. 76-77 e 26 luglio 1919, p. 85.

¹⁸ Cit. in P. Spriano, *Introduzione a La cultura italiana del '900*, cit., p. 31.

¹⁹ A. Gramsci, *Il programma dell'Ordine Nuovo*, cit., p. 95, ora in *ON*, p. 621.

²⁰ [A. Gramsci], *Cronache dell'«Ordine Nuovo»*, in *L'Ordine Nuovo*, 6 settembre 1919, p. 127, ora in *ON*, p. 196.

²¹ Gramsci a Scoccimarro, 5 gennaio 1924, in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1924-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1974³, p. 152.

²² La divergenza tra Gramsci e Tasca sui Consigli risale all'estate-autunno 1919 e andrà sempre più allargandosi fino a divenire insanabile tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920.

²³ [A. Gramsci], *Postilla a L. Serra, Maggioranza e minoranza nell'azione socialista*, in *L'Ordine Nuovo*, 15 maggio 1919, p. 15, ora in *ON*, p. 24.

²⁴ G. Sorel, *Sindacati e Soviet*, in *L'Ordine Nuovo*, 15 novembre 1919, p. 202.

trabile nella critica radicale alla democrazia liberale, nella idea di «scissione» che il proletariato deve avere rispetto alle altre classi, nella convinzione che il *nuovo ordine* proletario debba avere inizio prima della presa del potere²⁵. *L'Ordine Nuovo* sin dai primi numeri testimonia di una forte attenzione verso i Soviet russi, anche se solo dopo qualche settimana questa tematica sarà messa esplicitamente al centro del progetto politico ordinovista.

Fare come in Russia

Già prima della fondazione della rivista, va aggiunto, Gramsci aveva mostrato grande attenzione al tema della democrazia sovietista, contrapponendola al Parlamento liberale²⁶. È indubbio il ruolo fondamentale che svolge in questo ambito l'esempio russo. Va registrata al contempo però una testimonianza di Togliatti del 1953, che ricorda che l'idea dei Consigli in Gramsci «era maturata già durante la guerra. In una delle soste di Togliatti a Torino gliene aveva parlato a lungo, incitandolo a trovare una documentazione sul movimento degli shop stewards in Inghilterra, a trovare qualche scritto dell'americano De Leon»²⁷. È un ricordo esatto? È una suggestione predata, a distanza di tanti anni? È in ogni caso certo che tanto l'esempio degli *shop stewards* scozzesi e inglesi, quanto l'insegnamento del rivoluzionario statunitense Daniel De

Leon (teorico degli Industrial Workers of the World, movimento operaio radicale nato a Chicago a inizio Novecento²⁸) non solo tornano ripetutamente sull'*Ordine Nuovo*, ma sono anche evocati da Lenin in una conversazione del marzo 1919 con Arthur Ransome, inviato del *Manchester Guardian*, tradotta sull'*Ordine Nuovo* del 13 settembre 1919²⁹. Gramsci vi accennerà ancora nel febbraio 1920, affermando che il leader bolscevico vedeva in quei delegati inglesi eletti dagli operai sul luogo della produzione istituzioni comprovanti la «vitalità internazionale del principio sovietista»³⁰.

In generale, la rivista fornisce un'ampia documentazione sui Soviet, volta a mostrare come essi siano un fenomeno *universale*. L'esempio dei Soviet in Russia³¹, ma anche in Ungheria e Germania, è presente in molti numeri, grazie ai contributi di John Reed e di tanti prestigiosi dirigenti del comunismo internazionale, da Lenin a Bucharin, da Trockij a Radek, agli ungheresi Béla Kun e Lukács³². Tra le «tesi fondamentali» che devono essere fatte proprie da chi voglia aderire all'Internazionale vi è – sottolinea Gramsci sull'*Ordine Nuovo* del 24 maggio 1919 – quella per cui «il tipo di Stato proletario non è la falsa democrazia borghese», ma «la democrazia proletaria», non il parlamentarismo, «ma l'autogoverno delle masse attraverso i propri organi elettivi»³³. E poche settimane dopo, il 26 luglio, aggiunge: «Aderire alla Internazionale comunista significa aderire alla concezione dello Stato sovietista e ripudiare ogni re-

²⁵ L. Rapone, *Gramsci e il movimento internazionale prima del comunismo*, in P. Capuzzo e S. Pons (a cura di), *Gramsci nel movimento comunista internazionale*, Roma, Carocci, 2019, pp. 13 ss.

²⁶ Cfr. A. Gramsci, *Costituente e Soviets*, in *Il Grido del Popolo*, 26 gennaio 1918, ora in Id., *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, p. 602.

²⁷ *Conversando con Togliatti. Note biografiche a cura di Marcella e Maurizio Ferrara*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1953, p. 44.

²⁸ De Leon aveva teorizzato la necessità di una organizzazione operaia le cui rappresentanze fossero «per industrie e non per circoscrizione» (P. Spriano, *L'Ordine Nuovo e i Consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971, p. 66).

²⁹ A. Ransome, *Conversazioni con Lenin*, in *L'Ordine Nuovo*, 13 settembre 1919, pp. 137-138.

³⁰ [A. Gramsci], *Cronache dell'«Ordine Nuovo»*, in *L'Ordine Nuovo*, 21 febbraio 1920, p. 298, ora in *ON*, p. 430.

³¹ Va tenuto presente che in Russia fin dal febbraio 1917 sorsero sia i Soviet (ovvero i Consigli) che i Comitati di fabbrica (*Fabrichny Komitet* o *Zavodskoy Komitet*), organismi non sempre ben distinti: i primi avevano una funzione politica ed erano caratterizzati dal fatto che il diritto di voto era riservato solo ai lavoratori di una zona, i secondi erano organismi di natura parasindacale e poi di direzione delle fabbriche. Sul ruolo di entrambi (soprattutto dei secondi, spesso ignorati dalla critica) cfr. A. M. Pankratova, *I Comitati di fabbrica in Russia all'epoca della rivoluzione (1917-1918)* [1923], Roma, Samonà e Savelli, 1970; e G. Liguori, *Gramsci e il consiliarismo internazionale*, cit., pp. 104 ss.

³² In merito a tali contributi devo rimandare ancora a G. Liguori, *Gramsci e il consiliarismo internazionale*, cit.

³³ A. G. [A. Gramsci], *Vita politica internazionale. L'Internazionale comunista*, in *L'Ordine Nuovo*, 24 maggio 1919, p. 21, ora in *ON*, p. 34.

siduo della ideologia democratica»³⁴. Dove si evince anche la centralità che il tema dello Stato assume nel Gramsci di questo periodo: non tanto in relazione a una possibile influenza di Gentile, quanto in rapporto con la nascita del primo Stato proletario, con la connessione Stato-fabbrica³⁵ a esso sottesa, almeno nella visione gramsciana – molto meno nell'effettiva esperienza storica della Rivoluzione russa, a cui Gramsci guarda con occhi troppo ottimistici, senza cogliere il subitaneo deteriorarsi della democrazia dei Soviet³⁶. Si tratta dunque di tradurre in Italia il programma dell'Internazionale, il che vuol dire per Gramsci tradurre in Italia l'idea stessa di Soviet venuta alla ribalta con la Rivoluzione russa. In quest'opera di *traduzione*, però, Gramsci ci mette molto di suo.

La democrazia consiliare per Gramsci

Veniamo ora a considerare più da vicino la teoria della democrazia consiliare come emerge dagli scritti di Gramsci, quasi tutti apparsi sull'*Ordine Nuovo* del 1919-1920. Il punto di partenza non può che essere il citato articolo *Democrazia operaia*, del 21 giugno 1919. Tre giorni prima della pubblicazione dello scritto, Gramsci era intervenuto nel corso di un'assemblea socialista di Torino, affermando la necessità che gli operai creassero nuove istituzioni, una nuova organizzazione che originasse «nelle Commissioni interne di fabbrica, secondo le esperienze della rivoluzione russa e ungherese e secondo le esperienze pre-rivoluzionarie delle masse lavoratrici inglesi e americane»³⁷.

Sono le stesse idee che inizierà subito dopo a diffondere attraverso la rivista. E grazie a cui *L'Ordine Nuovo* divenne «“il giornale dei Consigli di fabbrica”»³⁸. La proposta gramsciana, nell'articolo del giugno 1919, è quella di «creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente e attiva con lo Stato borghese»³⁹. È la riproposizione della strategia leniniana del “dualismo dei poteri”. Gramsci individua nelle Commissioni interne – istituto sindacale conquistato fin dal 1906 e rilanciato nel dopoguerra – dei veri e propri «organi di democrazia operaia» sia pure da liberare «dalle limitazioni imposte dagli imprenditori»⁴⁰. Tali istituti «dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione». Gramsci avanza così la «parola d'ordine: “Tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina”, coordinata all'altra: “Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini”»⁴¹.

La proposta gramsciana si snoda su un doppio binario. Si propone di creare il *contropotere operaio in fabbrica*, e al contempo di *dar vita*, a partire dai Consigli, a un *nuovo tipo di Stato*. Gramsci fonde (anche se non confonde) ciò che nella Russia del '17 era distinto: i Soviet (gli organismi politici *su base territoriale*) e i Comitati di fabbrica (gli strumenti del contropotere operaio *nel luogo di produzione*). Nello stesso numero dell'*Ordine Nuovo* compare un articolo di John Reed, *Come funziona il Soviet*, che descrive i Soviet russi come una sorta di parlamenti proletari, dal cui elettorato attivo e passivo sono esclusi i non lavoratori⁴². I partiti proletari, e non direttamente gli operai, appaiono esserne i reali protagonisti. Il Consiglio di fab-

³⁴ [A. Gramsci], *Per l'Internazionale comunista*, in *L'Ordine Nuovo*, 26 luglio 1919, pp. 79-80, ora in *ON*, p. 151.

³⁵ Su questo nodo restano importanti i contributi di L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, Roma, Editori Riuniti, 1970; S. Suppa, *Consiglio e Stato in Gramsci e Lenin*, Bari, Dedalo, 1979.

³⁶ Sul brusco ridimensionamento della democrazia sovietista in Russia fin dal 1918, che lo stesso Lenin ammise con rammarico, cfr. G. Liguori, *Gramsci e il consiliarismo internazionale*, cit., pp. 107 ss.

³⁷ *La sezione socialista per l'istituzione dei Soviet*, in *Avanti!*, ed. piemontese, 24 giugno 1919, cit. in P. Spriano, *Introduzione a La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*. VI: *L'Ordine Nuovo (1819-1920)*, cit., p. 43. Si noti la presenza dei riferimenti alle esperienze statunitensi e inglesi a cui già si è fatto cenno.

³⁸ A. Gramsci, *Il programma dell'Ordine Nuovo*, cit., p. 95, ora in *ON*, p. 622.

³⁹ [A. Gramsci], *Democrazia operaia*, in *L'Ordine Nuovo*, 21 giugno 1919, p. 47, ora in *ON*, p. 87 (*corsivi miei*).

⁴⁰ Ivi, p. 88. I membri delle vecchie Commissioni interne erano nei fatti scelti dal sindacato.

⁴¹ Ivi, p. 89 (*corsivo mio*). Una differenziazione lessicale (comitati e consigli) che non avrà un seguito significativo in Gramsci, anzi sarà usata polemicamente contro di lui nell'ambito del dibattito sul tema all'interno del Psi.

⁴² J. Reed, *Come funziona il Soviet*, ivi, p. 49.

brica gramsciana nasce invece su altri presupposti, e Gramsci credo non lo ignori: non è un *parlamento proletario* su base territoriale, ma una rappresentanza *diretta* dei proletari organizzata *sulla base della produzione e della fabbrica*. Ed è diverso sia dai Soviet, perché innervato nel processo produttivo, sia dai Comitati di fabbrica russi, perché teso non solo alla gestione operaia della fabbrica, ma anche a costituire la base di uno Stato di tipo nuovo.

Va aggiunto che non sembra esservi in Gramsci contrapposizione tra ruolo dei Consigli e ruolo del partito di classe, che «deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla meta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina»⁴³. Un *reparto scelto* dell'esercito proletario, a cui spetta un compito di coordinamento e comando, e rispetto al quale Gramsci sembra sottovalutare le contraddizioni che possono aprirsi all'interno della stessa classe lavoratrice e delle sue espressioni politiche e rappresentative. La sua visione però è lontana da una interpretazione disciplinare o militare del partito stesso, la cui «dittatura», afferma, deve nascere dal «prestigio»⁴⁴. Tornando sull'argomento nel successivo mese di dicembre, ribadirà:

il Partito esercita la più efficace delle dittature, quella che nasce dal prestigio [...] Guai se per una concezione settaria dell'ufficio del Partito nella rivoluzione si pretende materializzare questa gerarchia [...] si pretende costringere il processo rivoluzionario nelle forme del Partito; si riuscirà a deviare una parte degli uomini, si riuscirà a «dominare» la storia; ma il processo reale rivoluzionario sfuggerà al controllo e all'influsso del Partito, divenuto inconsapevolmente organismo di conservazione⁴⁵.

⁴³ [A. Gramsci], *Democrazia operaia*, cit., p. 47, ora *ON*, p. 88.

⁴⁴ Sul termine «prestigio» nella elaborazione del Gramsci torinese cfr. F. Lo Piparo, *Lingua intellettuali egemonia in Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1979.

⁴⁵ [A. Gramsci], *Il Partito e la Rivoluzione*, in *L'Ordine Nuovo*, 27 dicembre 1919, p. 242, ora in *ON*, p. 370.

⁴⁶ Cfr. [A. Gramsci], *Democrazia operaia*, cit., p. 47, ora in *ON*, p. 89.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Ibidem.

Il sindacato e il partito sono «associazioni volontarie, strumenti di propulsione del processo rivoluzionario», mentre i Consigli sono per Gramsci gli unici deputati alla nascita del *nuovo ordine*. E nel proporre la costituzione dei Consigli a Torino e in Italia Gramsci sembra aver presenti quasi più gli *shop stewards* delle «officine inglesi»⁴⁶ che i Soviet russi.

Andando oltre la fabbrica, «nel comitato rionale – scrive ancora Gramsci – dovrebbe tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti nel rione: camerieri, vetturini, tranvieri, ferrovieri, spazzini, impiegati privati, commessi, ecc.»⁴⁷. La differenza col modello russo delineato da Reed consiste nel fatto che questi descrive un *Soviet cittadino* eletto dai proletari su base territoriale, mentre in Gramsci la costruzione della rappresentanza parte sempre *dal luogo di lavoro* e procede in maniera piramidale, e con i necessari raccordi, in modo che «il comitato rionale dovrebbe essere emanazione di *tutta la classe lavoratrice* abitante nel rione»⁴⁸.

Sono idee ancora incerte, che saranno sviluppate nei mesi seguenti, non sempre in modo lineare, a tratti con le mediazioni che la lotta politica comporta. Per cui non deve sorprendere che poche settimane più tardi Gramsci scriva: «la rappresentanza nel Consiglio urbano o di distretto dovrà essere data, oltre che ai centri di produzione, cioè oltre che alla massa lavoratrice come tale, anche alle Sezioni del Partito, ai Circoli, ai Sindacati, alle Associazioni proletarie, alle Cooperative»⁴⁹. O che – di fronte alle polemiche scoppiate nel Psi – il settimanale cerchi di temperare nel febbraio 1920 Soviet e Consigli⁵⁰: si trattava di tenere il punto di fronte agli attacchi convenuti sull'*Ordine Nuovo* da parte di tutte le altre anime del Psi, salvaguardando l'essenziale dell'esperienza in corso.

⁴⁹ [A. Gramsci], *Il problema del potere*, in *L'Ordine Nuovo*, 29 novembre 1919, p. 216, ora in *ON*, pp. 342-343.

⁵⁰ [A. Gramsci?], *Lo strumento del lavoro*, in *L'Ordine Nuovo*, 14 febbraio 1920, p. 289, ora in *ON*, pp. 413-416. L'articolo è di attribuzione incerta: presente nella raccolta Togliatti-Platone di scritti gramsciani del Biennio rosso (A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 79 ss.), Tasca lo attribuisce invece a Togliatti (cfr. S. Caprioglio, in *ON*, p. 416n); nell'*Indice generale della rivista*, cit., l'attribuzione a Gramsci è seguita da punto interrogativo.

Se non vuole esservi contrapposizione tra i due modelli (quello russo e quello gramsciano), vi sono però differenze. Comune è la costruzione di un modello alternativo a quello parlamentare: anche Reed ricorda ad esempio la *revocabilità* degli eletti «ad ogni istante», uno degli elementi fondamentali della democrazia sovietista, che rimanda al Marx di *La guerra civile in Francia* e all'esperienza della Comune⁵¹. Gramsci dunque prende chiaramente le mosse dal modello sovietista, ma ne dà una sua versione incardinata sulla organizzazione della fabbrica.

Il dibattito sulla proposta dell'*Ordine Nuovo* divampa nel mondo socialista torinese. Accolta con favore negli ambienti operai, incontra l'ostilità del sindacato. I temi del ruolo delle Commissioni interne (*organismi sindacali o organismi rivoluzionari?*) e della platea elettorale dei Consigli in via di formazione (*espressione di tutti gli operai o solo di quelli iscritti al sindacato?*) sono al centro della discussione. Nella *Postilla* a un intervento del 23 agosto, Gramsci dimostra la consapevolezza teorica di cui si nutre la sua posizione, scrivendo:

La lotta di classe, nel periodo attuale della storia dell'industria capitalistica, si attua in un nuovo tipo di organizzazione proletaria che si basa sulla fabbrica e non sul mestiere, sull'unità di produzione e non sui Sindacati professionali nati dalla divisione del lavoro. Questo nuovo tipo di organizzazione [...] aderisce al processo di produzione industriale, [...] in essa l'economia e la politica confluiscono, in essa l'esercizio della sovranità è tutt'uno con l'atto di produzione; in essa dunque si realizzano embrionalmente tutti i principi che informeranno la Costituzione dello Stato dei Consigli, in essa si realizza la democrazia operaia⁵².

In questo brano la visione gramsciana dei Consigli pare riallacciarsi esplicitamente al Marx dello scritto del 1844 *Sulla questione ebraica*: il superamento della distinzione tra *bourgeois* e *citoyen*, tra economia e politica – ivi prospettato da Marx come emancipazione «reale»⁵³ a fronte di quella fittizia della democrazia parlamentare – torna nei Consigli gramsciani. Come vi torna il Marx di *La guerra civile in Francia*, allorché parla di «autogoverno dei produttori»⁵⁴, ovvero nuovamente della ritrovata coincidenza tra ruolo politico e ruolo sociale, tra ruolo di governo della società e ruolo direttamente produttivo – in una situazione post-rivoluzionaria in cui Marx immaginava che «con l'emancipazione del lavoro tutti diventano operai»⁵⁵.

Salariato o produttore, cittadino o compagno?

Le idee-forza gramsciane si fanno strada nelle fabbriche torinesi. Il 13 settembre «l'officina metallurgica Brevetti-Fiat di Torino – prima in Italia – ha costituito il Consiglio dei Commissari di fabbrica [...] Alla costituzione del Consiglio di fabbrica parteciparono tutti gli operai [...] organizzati e disorganizzati», anche se «i Commissari risultarono tutti eletti fra gli organizzati (eccetto uno che si è dimesso). Le elezioni avvennero per reparto, e, in ogni reparto, per lavorazione, in modo che ogni mestiere ha i suoi Commissari capaci e competenti»⁵⁶. Nel *Programma dei Commissari di reparto* scritto da Gramsci stesso non solo sarà ratificata la non eleggibilità dei «non organizzati» (i non iscritti al sindacato), richiesta del resto da molti operai, ma essa sarà anche giustificata da Gramsci poiché «esistono ancora dei proletari non coscienti di sorganizzati», che «non devono avere il diritto alla candidatura: a essere cioè investiti di un'autorità che

⁵¹ Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, a cura di P. Togliatti, con *Introduzione* di F. Engels e *Prefazione* di L. La Porta, Roma, Editori Riuniti, 2018, p. 96.

⁵² [A. Gramsci], *Postilla* a R.X., *Il problema delle Commissioni interne*, in *L'Ordine Nuovo*, 23 agosto 1919, p. 117, ora in *ON*, p. 177 (*corsivo mio*).

⁵³ K. Marx, *Sulla questione ebraica* [1844], in Id., *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, con *Introduzione* di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 2018, p. 69.

⁵⁴ K. Marx, *La guerra civile in Francia*, cit., p. 96.

⁵⁵ Ivi, p. 99.

⁵⁶ [A. Gramsci], *Cronache dell'«ON»*, in *L'Ordine Nuovo*, 13 settembre 1919, p. 135, ora in *ON*, pp. 201-202.

deve controllare i Sindacati, di cui essi non hanno coscienza, e la vita sociale che essi non capiscono»⁵⁷.

Per il Gramsci ordinovista solo il dominio del capitale ritarda la vocazione rivoluzionaria dell'intero proletariato, che prima o poi diverrà manifesta. Con la soluzione proposta, tuttavia, l'elettorato passivo – circoscritto come quello attivo alla classe proletaria – appare molto ridotto. La base stessa del futuro Stato proletario appare sia pure temporaneamente dimidiata, in quanto la possibilità di esercitarvi un ruolo a pieno titolo è riservata a chi è già in possesso di un certo grado di coscienza politico-sindacale⁵⁸. È però indubbio che il movimento ispirato da Gramsci si dà metodi democratici, sia pure non di democrazia parlamentare⁵⁹. La rotta di collisione col sindacato appare tuttavia inevitabile. Già a settembre Gramsci ha scritto che il sindacato non può essere, nonostante i suoi grandi meriti di «strumento di difesa» dei lavoratori, l'architrave di una società socialista:

sorto per organizzare la concorrenza nella vendita della merce-lavoro, non è idoneo, per questa sua natura essenziale concorrentista, ad amministrare comunisticamente la produzione e ad incarnare la dittatura del proletariato [...] L'organizzazione dei lavoratori, che eserciterà il potere sociale comunista e nel quale si incarna la dittatura proletaria, può essere solo un sistema di Consigli eletti nelle sedi di lavoro⁶⁰.

È in forza di una visione diversa dei rapporti tra Consigli e sindacato che crescono le distanze da Tasca⁶¹, benché a fine settembre venga pubblicato con positive parole di accompagnamento l'ordine del giorno presen-

tato dal «nostro redattore Angelo Tasca» all'assemblea socialista cittadina del 5 settembre. L'ordine del giorno di Tasca è nutrito di riferimenti fin troppo positivi – per gli altri ordinovisti – al ruolo dei «sindacati di mestiere» che avrebbero dovuto «coordinare l'esperienza dei gruppi d'officina»⁶²: una tesi in contrasto con le posizioni gramsciane, ribadite nell'appello (scritto dal dirigente sardo ma firmato *L'Ordine Nuovo*) *Ai Commissari di reparto delle Officine Fiat Centro e Brevetti*⁶³. Scriverà ancora Gramsci in ottobre:

In ogni reparto gli operai si distinguono in isquadre e ogni squadra è una unità di lavoro (di mestiere): il Consiglio è costituito appunto dai Commissari che gli operai eleggono per mestiere (squadra) di reparto. Ma il Sindacato si basa sull'individuo, il Consiglio si basa sull'unità organica e concreta del mestiere che si attua nel disciplinamento del processo industriale⁶⁴.

Si arriva così alla differenza tra «salariato» e «produttore», con la quale Gramsci proietta l'operaio di fabbrica nell'ambito della futura società socialista, dove non a caso il «salariato» tendenzialmente verrà meno insieme al «cittadino», come – aggiungo – auspicato da Marx nel citato scritto del 1844, nell'ottica del superamento della scissione tra economia e politica: «La dittatura proletaria può incarnarsi in un tipo di organizzazione che sia specifico della attività propria dei produttori e non dei salariati»; se «il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario», i problemi di questo «sono inerenti all'organizzazione del Consiglio. Nell'uno e nell'altro il concetto di cittadino decade, e subentra il concetto di compagno»⁶⁵.

⁵⁷ [A. Gramsci], *Il programma dei Commissari di reparto (Premesse)*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 novembre 1919, p. 193, ora in *ON*, p. 307.

⁵⁸ Nella stessa direzione cfr. anche [A. Gramsci], *Cronache dell'«Ordine Nuovo»*, ivi, p. 191, ora in *ON*, pp. 295-96.

⁵⁹ Cfr. *Regolamento generale. Nomina e poteri dei Commissari*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 novembre 1919, pp. 193-194. Si tratta del Regolamento per l'elezione dei Consigli, pubblicato sempre nel numero dell'8 novembre.

⁶⁰ [A. Gramsci], *Lo sviluppo della Rivoluzione*, in *L'Ordine Nuovo*, 13 settembre 1919, p. 135, ora in *ON*, p. 205.

⁶¹ Cfr. su questo anche A. Tasca, *I primi dieci anni del Pci*, cit., pp. 99-102. Andrea Viglono, a sua volta, afferma: «Tasca era l'uomo dei mandarini» (cioè dei funzionari e dirigenti sindacali),

mentre Gramsci «contrastava gli organizzatori stipendiati, [...] ce l'aveva contro il mandarinismo» (in *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 163).

⁶² [A. Tasca], *Un programma di lavoro*, in *L'Ordine Nuovo*, 20-27 settembre 1919, p. 136.

⁶³ *L'Ordine Nuovo, Ai Commissari di reparto delle Officine Fiat Centro e Brevetti*, in *L'Ordine Nuovo*, 13 settembre 1919, p. 140, ora in *ON*, p. 208.

⁶⁴ [A. Gramsci], *Sindacati e Consigli*, in *L'Ordine Nuovo*, 11 ottobre 1919, p. 160, ora in *ON*, p. 239.

⁶⁵ Ivi, p. 238 (*corsivo mio*).

Sconfitta operaia

Con il 1920 si intensificano le tensioni politiche e sociali, fino al grande sciopero torinese dell'aprile (lo "sciopero delle lancette") e all'occupazione delle fabbriche di settembre: due prove a cui Gramsci capisce che il proletariato arriva drammaticamente impreparato. Si intensifica anche la polemica sui Consigli di fabbrica interna al Psi. Nel dicembre 1919 la rivista *Comunismo* di Serrati⁶⁶ accusa *L'Ordine Nuovo* di confondere «i Sovieti, organi politici e strumenti di governo a rivoluzione trionfata ed i Comitati di fabbrica, organi tecnici della produzione e dell'ordinamento industriale»⁶⁷. In un *Rapporto* che Gramsci invierà nel luglio seguente all'Esecutivo dell'Internazionale il comunista sardo ricorderà:

Alla testa del movimento per la costruzione dei Consigli di fabbrica furono i comunisti appartenenti alla sezione socialista e alle organizzazioni sindacali [...] Il movimento incontrò la resistenza accanita dei funzionari sindacali, della direzione del Partito socialista e dell'*Avanti!*. La polemica di questa gente si basava sulla differenza fra il concetto di Consiglio di fabbrica e quello di Soviet. Le loro conclusioni ebbero un carattere puramente teorico, astratto, burocratico⁶⁸.

Accusa alla quale Gramsci fa però seguire il riconoscimento di un limite: il «meccanismo burocratico dei sindacati» aveva avuto la meglio sul «movimento torinese», che non era stato capace di «uscire dall'ambito locale»⁶⁹. Da Torino era partita sì la proposta di or-

ganizzare un Congresso nazionale dei Consigli, mediante un appello firmato dagli organi dirigenti socialisti della città, dall'*Ordine Nuovo* e dal Gruppo libertario torinese⁷⁰, ma essa non aveva avuto seguito.

Non molto diversa da quella di Serrati è sull'argomento la posizione di Bordiga, tendente a riaffermare il ruolo del partito⁷¹. Replicando sull'*Ordine Nuovo* a Bordiga, Tasca dà dei Consigli, a sua volta, una visione ristretta⁷². Egli nel Biennio rosso è segretario dell'Alleanza cooperativa torinese e della Camera del lavoro: è condizionato dal suo inserimento nella realtà tradizionale del movimento operaio, e cerca di perpetuarne il ruolo dirigente mediandolo con la novità rappresentata dai Consigli. Non nega l'importanza di questi ultimi, ma tende a inserirli nel movimento sindacale.

Il padronato decide di passare all'offensiva, cogliendo il pretesto di una disputa sul ripristino dell'ora legale per attaccare le rappresentanze operaie in fabbrica, con la consapevolezza – esplicitata da Gino Olivetti in un incontro confindustriale – che i Consigli operai torinesi devono essere sconfitti, poiché «nelle fabbriche non ci può essere che un'unica autorità»⁷³. Gli industriali chiedono la soppressione delle Commissioni interne. Il Consiglio nazionale del Psi che si svolge il 19-20 aprile a Milano si dimostra ostile al movimento torinese, e la Cgdl nega la proclamazione dello sciopero generale nazionale in appoggio agli operai in lotta. Al termine di dieci giorni di sciopero generale cittadino, la protesta torinese si esaurisce: le Commissioni restano, ma vengono ridimensionate. Il padronato di fatto ha vinto.

⁶⁶ Coi riformisti la polemica neanche aveva ragion d'essere, attestandosi essi su posizioni di netta ripulsa dei Soviet: secondo Turati «il parlamento sta al Soviet come la città sta all'orda barbarica», ricorda polemicamente Gramsci nell'articolo *La conquista dello Stato*, in *L'Ordine Nuovo*, 12 luglio 1919, p. 64, ora in *ON*, p. 130.

⁶⁷ *I comitati di fabbrica*, editoriale firmato «Il Comunista», in *Comunismo*, 15-30 dicembre 1919, cit. in P. Spriano, *L'Ordine Nuovo e i Consigli di fabbrica*, cit., pp. 84-85.

⁶⁸ A. Gramsci, *Il movimento torinese dei Consigli di Fabbrica (Rapporto inviato nel luglio 1920 al Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista)*, in *L'Ordine Nuovo* [quotidiano], 14 marzo 1921. Anche in *ON*, p. 609.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ [P. Togliatti], *Per il Congresso dei Consigli di fabbrica*, in *L'Ordine Nuovo*, 27 marzo 1920, p. 331.

⁷¹ Cfr. A. Bordiga, *Per la costituzione dei Consigli operai in Italia*, in *Il Soviet*, 1920, nn. 1, 2, 4, 5, 7, ora in Id., *Scritti 1911-1926*, vol. IV: *La frazione comunista del Psi e la Terza Internazionale 1920-1921*, a cura di L. Gerosa, Formia, Fondazione Amadeo Bordiga, 2011, pp. 21 ss.

⁷² Cfr. A. Tasca, *Gradualismo e rivoluzionarismo nei Consigli di fabbrica*, in *L'Ordine Nuovo*, 17 gennaio 1920, pp. 271-272.

⁷³ Cfr. [A. Gramsci], *Superstizione e realtà*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920, p. 1, ora in *ON*, p. 504.

In quelle stesse settimane Gramsci ha scritto il documento approvato dai socialisti torinesi e pubblicato dalla rivista l'8 maggio col titolo *Per un rinnovamento del partito socialista*⁷⁴, che sarà grandemente apprezzato da Lenin ma osteggiato da tutti i dirigenti non ordinovisti del Psi, compreso Bordiga⁷⁵. Si avvicina tuttavia la scelta di ritenere non più rinviabile la fondazione di un partito rivoluzionario. A luglio Gramsci dichiara necessaria «la costituzione organica di un partito comunista», specificando però che deve essere «il Partito delle masse che vogliono liberarsi coi propri mezzi, autonomamente, dalla schiavitù politica e industriale attraverso l'organizzazione dell'economia sociale e non un Partito che si serva delle masse per tentare imitazioni eroiche dei giacobini francesi»⁷⁶. Dovranno nascere nelle fabbriche «i gruppi comunisti», anticipazione di un partito basato sulla presenza nei luoghi di produzione, prefigurazione – scrive Gramsci – di «una radicale trasformazione della forma organizzativa del Partito», dove: «l'assemblea dei soci, atomi individuali [...] sarà sostituita da assemblee di delegati con mandato imperativo»⁷⁷. Il Pcd'I nascerà però, come è noto, su tutt'altre basi, con una indiscussa egemonia bordighiana, che Gramsci stesso – dopo la sconfitta del settembre 1920 – dovrà accettare.

La polemica con Tasca

A maggio 1920 era intanto scoppiato pubblicamente il dissidio con Tasca. Il «caso» ha inizio con la relazione

che questi tiene al Congresso della Camera del lavoro di Torino, della cui Commissione esecutiva fa parte. *L'Ordine Nuovo* pubblica integralmente la relazione di Tasca il 20 maggio⁷⁸, che respinge esplicitamente la posizione di Gramsci, tra l'altro distortandola⁷⁹, e propone che i Consigli divengano «tante sezioni dei sindacati industriali», con funzioni di controllo della produzione, mentre i Soviet saranno «gli organi del potere politico». Il numero successivo pubblica la replica di Gramsci, indiretta nell'importante articolo *Il Consiglio di Fabbrica*⁸⁰, e anche diretta, con lo scritto *La relazione Tasca e il Congresso Camerale di Torino*⁸¹, che definisce lo scritto di Tasca «in nessun modo» rappresentativo della rivista, poiché, scrive Gramsci, «noi concepiamo il Consiglio di Fabbrica come un istituto assolutamente originale, che [...] non può essere confuso col Sindacato»: Tasca in poche ore «ha rovinato un'opera di educazione e di elevamento del livello di cultura operaia che all'*Ordine Nuovo* e al gruppo dell'*Ordine Nuovo* era costato un anno di lavoro e di sforzo»⁸².

Una presa di posizione così dura testimonia l'ormai completa rottura politica e anche umana tra Gramsci e Tasca. Dal numero seguente il settimanale ospita l'inizio della lunga controreplica di Tasca, che si articolerà in tre puntate⁸³, dove si accusa Gramsci di essere *proudhoniano*, di avere una idea «anarchica e sindacalista, non marxista»⁸⁴, una concezione «astratta e antistorica» dei Consigli⁸⁵, di non tener conto del fatto che la stessa esperienza russa aveva dimostrato che «il valore dei Consigli di fabbrica, è [...] essenzialmente politico, e la loro importanza è grandissima nel periodo

⁷⁴ [A. Gramsci], *Per un rinnovamento del partito socialista*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920, n. 1, ora in *ON*, pp. 510 ss.

⁷⁵ Cfr. [A. Gramsci], *Cronache dell'«Ordine Nuovo»*, in *L'Ordine Nuovo*, 9 ottobre 1920, p. 129, ora in *ON*, pp. 703-704.

⁷⁶ [A. Gramsci], *Due rivoluzioni*, in *L'Ordine Nuovo*, 3 luglio 1920, p. 58, ora in *ON*, p. 573.

⁷⁷ [A. Gramsci], *I gruppi comunisti*, in *L'Ordine Nuovo*, 17 luglio 1920, p. 74, ora in *ON*, p. 592.

⁷⁸ A. Tasca, *I valori politici e sindacali dei Consigli di Fabbrica*, in *L'Ordine Nuovo*, 29 maggio 1920, p. 17.

⁷⁹ «Crediamo sia errata la tesi, sostenuta da uno di noi al Congresso del dicembre (vedi discorso Gramsci, *Avanti!*, 15 dicembre), che il Consiglio di fabbrica deve funzionare come ampliamento del dominio sindacale» (ivi, p. 18).

⁸⁰ [A. Gramsci], *Il Consiglio di Fabbrica*, in *L'Ordine Nuovo*, 5 giugno 1920, p. 25, ora in *ON*, pp. 532 ss.

⁸¹ [A. Gramsci], *La relazione Tasca e il Congresso Camerale di Torino*, ivi, p. 26, ora in *ON*, pp. 538 ss.

⁸² Ivi, pp. 26 e 28, ora in *ON*, pp. 540-41.

⁸³ Sull'*Ordine Nuovo* del 12 giugno 1920, pp. 39-40, del 19 giugno 1920, pp. 47-48 e del 3 luglio 1920, pp. 63-64.

⁸⁴ A. Tasca, *Polemiche sul programma dell'«Ordine Nuovo»*, in *L'Ordine Nuovo*, 12 giugno 1920, p. 39. Qui il termine «sindacalista» va inteso come «sindacalista rivoluzionario», di matrice soreliana.

⁸⁵ Id., *Polemiche sul programma dell'«Ordine Nuovo»*, in *L'Ordine Nuovo*, 19 giugno 1920, p. 47.

della lotta rivoluzionaria, mentre si riduce a mano a mano che lo Stato operaio si consolida e diventa capace di assumere il governo della produzione a cui è giunto a traverso la lotta per il controllo»⁸⁶. Considerazioni non banali, se rapportate all'effettivo svolgimento storico, ma anche tali da opporsi *in toto* alla costruzione di un nuovo tipo di Stato, fondato sul controllo operaio, che in fondo era proprio «il programma dell'*Ordine Nuovo*».

La replica di Gramsci viene pubblicata nei numeri del 14 e del 28 agosto. È il celebre scritto che, rifacendo la storia della rivista, parla del «colpo di Stato redazionale» del giugno 1919. Partendo dalla convinzione che il Soviet fosse una «forma di autogoverno delle masse operaie», *L'Ordine Nuovo* aveva cercato di porre il tema di una strategia rivoluzionaria in Italia che altri proclamavano solo a parole. Tasca voleva solo – afferma Gramsci – «un accordo con i segretari delle Federazioni e dei Sindacati»⁸⁷. Egli ribadisce la distinzione tra Consigli e sindacato, nonché i capisaldi della sua concezione della democrazia consiliare⁸⁸. Come fonte di ispirazione di questa concezione ricorda il Marx dello scritto sulla Comune, oltre a Lenin e a Daniel De Leon, ovvero – va ribadito – le suggestioni dell'esperienza russa rilette attraverso quelle del pensatore statunitense e il Marx che in *La guerra civile in Francia* aveva accennato, scrive Gramsci, «al carattere industriale della società comunista dei produttori».

Epilogo

Durante l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, a cui Gramsci guarda con fondato scetticismo,

mettendo in guardia sull'illusione che l'occupazione possa risolvere il problema del potere⁸⁹, Togliatti (Segretario della Sezione di Torino) e Tasca (dirigente della Camera del lavoro) si recano a Milano – dove tra il 9 e l'11 settembre si riuniscono gli organi direttivi di Psi e Cgdl – per perorare la causa degli operai che hanno occupato le fabbriche, per chiedere di appoggiarne l'azione a livello nazionale. Invano. Hanno la meglio le paure, le incertezze, la voglia di riversare sull'*Ordine Nuovo* la prevedibile disfatta. Il movimento torinese, dopo alcune settimane, di fatto viene sconfitto, grazie anche a Giolitti, che convince gli industriali ad accogliere alcune richieste sindacali, destinate poi a rimanere del tutto sulla carta. Si chiude una fase nella storia del movimento operaio italiano. Se ne apre un'altra, a partire dalla fondazione del nuovo Partito comunista d'Italia, e anche ben presto a partire dalla vittoria del fascismo che matura lungo tutto il 1921.

L'esperienza dell'*Ordine Nuovo*, tuttavia, resta fondamentale per Gramsci, ed egli la richiamerà in diversi momenti importanti della sua successiva storia politica e intellettuale. La vicenda del movimento dei Consigli resterà per lui paradigmatica di un giusto rapporto tra avanguardie e masse. Per quel che concerne invece lo Stato dei Consigli, non solo l'evoluzione della situazione storica e politica non aiuta a riprenderne la teorizzazione, ma le stesse nuove riflessioni gramsciane dei *Quaderni* sulla complessificazione dello Stato e sulla rivoluzione in Occidente, se non lo portano mai a un esplicito ripensamento, non inducono a una ripresa della riflessione consiliarista.

⁸⁶ Id., *Polemiche sul Programma dell'«Ordine Nuovo»*, in *L'Ordine Nuovo*, 3 luglio 1920, p. 64.

⁸⁷ A. Gramsci, *Il programma dell'Ordine Nuovo*, in *L'Ordine Nuovo*, 14 agosto 1920, p. 95, ora in *ON*, p. 620.

⁸⁸ Id., *Il programma dell'Ordine Nuovo* (II), in *L'Ordine Nuovo*, 28 agosto 1920, p. 111, ora in *ON*, pp. 623 ss.

⁸⁹ [A. Gramsci], *L'occupazione*, in *Avanti!*, ed. piemontese, 2 settembre 1920, ora in *ON*, pp. 646 ss. L'occupazione nasce per iniziativa della Fiom di Milano (cfr. P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964, p. 58).

GRAMSCI E FREUD TRA I QUADERNI E LE LETTERE: I DUE VERSANTI DI UNA RICEZIONE INDIRETTA

Livio Boni

In che senso va intesa l'affermazione gramsciana per cui la psicoanalisi sarebbe una forma di prolungamento dell'Illuminismo.

La malattia di Giulia e la "diagnosi" di Gramsci.

Il concetto di «catarsi» nei Quaderni e la sublimazione freudiana.

I possibili contraccolpi della lotta per «nuovi livelli di civiltà» e il ruolo della psicoanalisi.

Per introdurre il rapporto di Gramsci con la psicoanalisi¹ occorre partire da una constatazione storico-filologica: non solo egli non ebbe mai occasione di incontrare Freud, ma è probabile che non lo abbia neppure mai letto direttamente, come si evince da una lettera a Tatiana Schucht del 20 aprile 1931, in cui si dice interessato a ricevere la traduzione francese dell'*Introduzione alla psicoanalisi*, consigliatagli da Sraffa, per poi aggiungere: «Ho letto qualcosa sulla psicoanalisi, articoli di rivista specialmente; a Roma mi aveva prestato qualcosa da leggere Rambelinsky sull'argomento» (Lc 415)².

Dichiarazione laconica ma precisa quanto basta per confermare l'impressione costante che suscita la lettura della dozzina di appunti dei *Quaderni* che parlano di

Freud, del «freudismo» o della «psicanalisi»³: il giudizio di Gramsci «sulla» psicoanalisi deriva da un apprezzamento dei suoi effetti ideologici più che da un giudizio di merito. Eppure Gramsci avrebbe potuto accedere più direttamente alla fonte freudiana, non solo in quanto poliglotta, ma anche in ragione del suo soggiorno a Vienna tra la fine del 1923 e l'aprile del 1924, in qualità di delegato del Comintern, o in Russia all'inizio degli anni Venti, quando la psicoanalisi è ancora discussa tra i bolscevichi e dibattuta in seno all'Internazionale.

Malgrado questa assenza di un rapporto diretto con Freud, la lettura delle note «freudiane» disseminate nei *Quaderni* costituisce molto più di una curiosità erudita, rivelando i rudimenti di una riflessione originale, tanto rispetto al panorama ideologico dell'Italia tra le due

¹ Sul tema ho già pubblicato studi in spagnolo (in *Actual Marx Intervenciones*, 2016, n.21) e in portoghese (in *Gramsci e seus contemporâneos*, a cura di R. Duarte Fernandes dos Passos e S. Areco, Sao Paulo, Oficina Universitaria, 2017), oltre a un primo articolo (in *Rivista di psicoanalisi*, 2003, n. 2) limitato però a una disamina dei *Quaderni*.

² Il riferimento alle *Lettere* è ad A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996: Lc è seguito dal numero di pagina.

³ Gramsci esita, nelle *Lettere* come nei *Quaderni*, tra il termine «psicoanalisi», più vicino alla lezione tedesca, e la forma «psicanalisi», più colloquiale e francesizzata, finendo alla fine per optare per quest'ultima.

guerre mondiali, quanto nel contesto del pensiero marxista in generale.

Occorrerà dunque procedere in due tempi: dapprima mettendo in prospettiva i passaggi dei *Quaderni* in cui si esprime un approccio singolare al freudismo, in scarto rispetto alle tre grandi culturali dominanti nell'Italia dell'epoca: l'idealismo filosofico, il positivismo in campo scientifico e il pedagogismo cattolico⁴. A questo primo *volet* se ne deve però aggiungere un secondo riguardante la posizione di Gramsci nei confronti della psicoanalisi quale emerge nelle *Lettere dal carcere*, in rapporto alla cura della moglie Giulia, la quale si avvale di un «trattamento psicanalitico» in Urss all'inizio degli anni Trenta, in seguito a un grave esaurimento accompagnato da sporadiche crisi d'epilessia. Purtroppo non sappiamo molto sulla sua terapia. Resta il fatto che una tale circostanza sarà occasione di un dialogo tra Gramsci e Giulia sulla portata della scienza freudiana, o quantomeno di un monologo dialogante, mono(dia)logo la cui portata sembra in gran parte sfuggita agli interpreti di Gramsci.

Prendendo per filo conduttore la cronologia, una delle prime note sull'argomento la si ritrova già nel *Quaderno 1*:

La diffusione della psicologia freudiana pare che dia come risultato la nascita di una letteratura tipo 700; al «selvaggio», in una forma moderna, si sostituisce il tipo freudiano. La lotta contro l'ordine giuridico viene fatta attraverso l'analisi psicologica freudiana. Questo è un aspetto della questione, a quanto pare. Non ho potuto studiare le teorie di Freud e non conosco l'altro tipo di letteratura così detta «freudiana»: Proust-Svevo-Joyce (*Q 1*, 33, 26)⁵.

Dietro l'apparenza di un appunto estemporaneo, questa prima occorrenza di Freud nelle note carcerarie contiene diverse stratificazioni destinate a riproporsi in seguito:

- l'analogia tra la psicoanalisi ed un *revival* del rousseauismo;
- la collocazione della rottura introdotta da Freud su un piano più antropologico-giuridico che epistemologico o psicologico;
- la sensibilità nei confronti degli effetti estetico-letterari della sovversione freudiana.

Per quanto riguarda il primo punto, l'analogia tra l'*homo analiticus* e il *bon sauvage* si ritrova in un passaggio di una lettera a Giulia all'incirca contemporanea della nota citata (30 dicembre 1930):

È strano ed interessante come la psico-analisi di Freud stia creando, specialmente in Germania (a quanto mi appare dalle riviste che leggo) tendenze simili a quelle esistenti in Francia nel Settecento, e vada formando un nuovo tipo di «buon selvaggio» corrotto dalla società, cioè dalla storia. Ne nasce una nuova forma di disordine intellettuale molto interessante (*Lc 302*).

L'analogia non va presa alla lettera. Non si tratta tanto di un tentativo di definire la natura filosofica del freudismo quanto di suggerire un parallelismo tra gli effetti ideologici della psicoanalisi e il rousseauismo attraverso la loro comune rottura con la morale di matrice gesuitica⁶. La «spontaneità» rousseauiana è per Gramsci un mito pedagogico la cui portata è da valutarsi dialetticamente, rispetto all'egemonia dell'educazione gesuitica. E qualcosa di simile gli sembra riprodursi nel freudismo, nella misura in cui esso dà adito ad una rimessa in discussione della morale paternalistica e della sua espressione giuridica, attraverso un'esaltazione del conflitto padri-figli:

La teoria di Freud, il complesso di Edipo, l'odio per il padre-padrone, modello, rivale, espressione prima del principio di autorità – posto nell'ordine delle cose naturali. L'influenza di Freud sulla letteratura tedesca è incalco-

⁴ Per un inquadramento generale dell'influenza culturale della psicoanalisi nell'Italia tra le due guerre mondiali cfr. M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

⁵ Il rinvio ai *Quaderni del carcere* è da intendersi ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione dell'Istituto Gramsci a cura di

V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975: i numeri che seguono la lettera *Q* indicano il numero di quaderno, paragrafo e pagina.

⁶ Cfr. *Q 1*, 123, 114.

labile: essa è alla base di una nuova etica rivoluzionaria (!). Freud ha dato un aspetto nuovo all'eterno conflitto tra padri e figli. L'emancipazione dei figli dalla tutela paterna è la tesi in voga presso i romanzieri attuali. I padri abdicano al loro «patriarcato» e fanno ammenda onorevole dinanzi ai figli il cui senso morale ingenuo è solo capace di spezzare il contratto sociale tirannico e perverso, di abolire le costrizioni di un dovere menzognero (*Q* 3, 3, 288)⁷.

Se dunque sussiste un'analogia tra Rousseau e Freud, essa si fonda sulla loro comune funzione di rottura con una morale dominante, e non su un'affinità filosofica *tout court*, sebbene Gramsci sembri considerare che una comune matrice utopistica animi la letteratura illuministica ed il freudismo.

Da queste prime connessioni, basate sull'apprezzamento indiretto dell'apporto freudiano nei *Quaderni*, si può evincere un primo postulato gramsciano sul freudismo, valido per la maggioranza delle sue riflessioni in proposito: la psicoanalisi costituisce una forma di prolungamento dell'impresa illuministica, e non una forma di indulgenza irrazionalistica, come sostenuto invece dalla vulgata di stampo terzinternazionalistico⁸.

L'ideologia versus l'idéologie?

Significativa di un certo ribaltamento gramsciano dell'approccio marxista alla psicoanalisi è la nota sul «concetto di "ideologia"». Abbozzando un'archeologia del concetto, Gramsci ricorda come

L'«ideologia» è stata un aspetto del «sensismo», ossia del materialismo francese del XVIII secolo. Il suo significato originario era quello di «scienza delle idee» e poiché l'analisi era il solo metodo riconosciuto ed applicato della scienza, significava «analisi delle idee», cioè «ricerca del-

l'origine delle idee». Le idee dovevano essere scomposte nei loro «elementi» originari e questi non potevano essere altro che le «sensazioni»: le idee derivano dalle sensazioni (*Q* 11, 63, 1490, testo C ripreso quasi letteralmente da *Q* 4, 13, 434-35).

La nota prosegue insistendo sui limiti di un tale approccio, troppo facilmente conciliabile con la fede nella «potenza dello Spirito», come avviene in Manzoni, almeno fino alla scoperta del pensiero di Rosmini. Un ruolo privilegiato viene riconosciuto a Destutt de Tracy, insieme a Cabanis, Bourget, Taine e Stendhal. È a questo punto che interviene la menzione di Freud come l'«ultimo degli Ideologi» (nel senso degli *Idéologues*):

Come il concetto di Ideologia da «scienza delle idee», da «analisi sull'origine delle idee», sia passato a significare un determinato «sistema di idee» è da esaminare storicamente, poiché logicamente il processo è facile da cogliere e comprendere. Si può affermare che il Freud sia l'ultimo degli Ideologi e che un «ideologo» sia il De Man [...] È da esaminare come l'autore del *Saggio popolare* sia rimasto impigliato nell'Ideologia, mentre la filosofia della prassi rappresenta un netto superamento e storicamente si contrappone appunto all'Ideologia. Lo stesso significato che il termine di «ideologia» ha assunto nella filosofia della prassi contiene implicitamente un giudizio di disvalore ed esclude che per i suoi fondatori l'origine delle idee fosse da ricercare nelle sensazioni e quindi, in ultima analisi, nella fisiologia: questa stessa «ideologia» deve essere analizzata storicamente, secondo la filosofia della prassi, come una superstruttura (*Q* 11, 63, 1491).

Senza soffermarci sui riferimenti congiunturali alla figura di Henri De Man⁹, si possono estrapolare da questo passo una serie di prese di posizione rispetto al pensiero di Freud, destinate a fare da sfondo all'approccio di Gramsci:

⁷ Gramsci cita in coda alcuni esempi «minori» di questo genere di letteratura in ambito tedesco.

⁸ Valga per tutti l'importante scritto, attribuito a M. Bachtin, *Il freudismo* (1927). Il termine stesso «freudismo» si affermò inizialmente in ambiente marxista, con valenza peggiorativa, per de-

signare un'indebita estensione della psicoanalisi a *Weltanschauung*, a «visione del mondo».

⁹ Per un'analisi minuziosa su questo punto, cfr. L. Boni, *Gramsci e la psicoanalisi. Frammenti freudiani dai Quaderni*, in *Rivista di Psicoanalisi*, 2003, n. 2.

- la psicoanalisi è un'ideologia nel senso illuministico di una scomposizione materialistica degli elementi che costituiscono il pensiero;
- Freud va dunque considerato e criticato in quanto ultimo rappresentante di una ideologia il cui significato è stato superato dalla concezione dialettico-materialista (marxiana) dell'ideologia stessa, ma la cui traslazione di senso resta ancora «da esaminare» pienamente, «storicamente»;
- l'approccio della filosofia della prassi riconosce dunque il valore dialettico dell'ideologia illuministicamente intesa, e al contempo permette di pensarne il «disvalore», in quanto riduzione fisiologista e meccanicistica in fondo ancora compatibile con la propria supplementazione spiritualista.

Se ne potrebbe trarre la conclusione che la psicoanalisi resti assegnata, agli occhi di Gramsci, a un fisicalismo ingenuo e del tutto superato dal materialismo storico. Ma sarebbe una conclusione tanto affrettata quanto parziale. Vedremo nel seguito del nostro esame della presenza di Freud nel palinsesto gramsciano come la tensione tra l'efficacia critica della psicoanalisi e la sua presunta ingenuità epistemologica si riveli fertile. Quel che si può dare fin d'ora come assodato consiste nella tendenza generale di Gramsci a non liquidare la psicoanalisi come ideologica, nel senso di pura costruzione sovrastrutturale della morale borghese, per vedervi piuttosto il recupero della «scienza delle idee» illuministica, recupero apparentemente anacronistico ma in realtà «alla base di una nuova etica rivoluzionaria» in ragione dell'ampliamento del suo campo di applicazione: non più infatti solo critica della metafisica, della teologia, dell'autorità e della morale religiosa, ma critica estesa alle forme fondamentali della società borghese, quali il paternalismo, che la psicoanalisi attacca «su base sessuale»:

Anche la letteratura «psicanalitica» è un modo di criticare la regolamentazione degli istinti sessuali in forma talvolta «illuministica», con la creazione di un nuovo mito del

«selvaggio» sulla base sessuale (inclusi i rapporti tra genitori e figli) (*Q* 22, 3, 2148).

Ecco allora chiarirsi i termini della contraddizione apparente del giudizio gramsciano sulla natura illuministica della psicoanalisi: sebbene essa sembri riproporre alcuni temi filosofici fondamentali dell'illuminismo, un tale recupero si accompagna a uno spostamento di prospettiva concernente ormai l'ordine familiare borghese post-illuministico, in cui la «regolamentazione degli istinti sessuali» coincide con un certo ordine simbolico e politico.

Occorre dunque poter valutare dialetticamente i giudizi gramsciani, senza ridurli a giudizi gnoseologici, poiché la filosofia della prassi tenta di conciliare l'analisi filosofica con l'analisi della funzione storico-pratica delle costruzioni ideologiche, rifuggendo il piano puramente apodittico. La complessità di un tale approccio rinuncia a ogni teoria del riflesso delle strutture sulle sovrastrutture, per restituire al problema delle ideologie la propria autonomia. Questo varrà a maggior ragione nel caso della psicoanalisi, il cui interesse deriva per Gramsci proprio da una serie di contraddizioni interne alla sovversione etica che essa suscita.

Centralità e autonomia della «quistione sessuale»

Un posto di importanza primordiale è occupato dalla nota su *Alcuni aspetti della quistione sessuale* e più in generale, dal *Quaderno 22, Americanismo e fordismo*. *Quaderno sui generis*, come è stato spesso notato, in virtù del fatto che Gramsci sembra adottarvi una prospettiva meno storicistica e più sociologica¹⁰.

Fin dal primo paragrafo colpisce l'inserimento della «quistione sessuale» tra i nove argomenti di riflessione indicati nel programma di lavoro provvisorio, incentrati sull'analisi del fordismo come nuova forma di razionalizzazione non solo produttiva, ma totale (ideologica, de-

¹⁰ Cfr. L. Boni, *Un Gramsci minore. Il "Quaderno 22" attraverso e al di là delle letture operaiste*, in *Critica Marxista*, 2010, n. 3-4.

mografica, giuridica e «sessuale»). L'interesse della psicoanalisi appare allora sotto una luce alquanto diversa rispetto alle note precedenti, nell'ottavo punto del piano di lavoro redatto nel 1934:

La psicoanalisi (sua enorme diffusione nel dopoguerra) come espressione dell'aumentata coercizione morale esercitata dall'apparato statale e sociale sui singoli individui e delle crisi morbose che tale coercizione determina (Q 22, 1, 2140).

L'apprezzamento della funzione della psicoanalisi sembra collocarsi in un orizzonte preciso: il problema più generale imposto dalla «regolamentazione degli istinti» nelle società taylorizzate e nella formazione di una nuova etica compatibile con la massificazione del lavoro produttivo. È questo un aspetto fondamentale e ricco di spunti abbozzato da Gramsci in *Americanismo e fordismo*, partendo dalla questione della regolazione economica degli «istinti sessuali», per poi individuare l'apporto principale della psicoanalisi nell'edificazione di una nuova etica del rapporto tra i sessi. Ricostruiamo dunque il passaggio dalla questione sessuale alla questione femminile, attraverso la mediazione discreta ma essenziale del riferimento della psicoanalisi, senza perdere di vista che a un tale passaggio teorico corrisponde un certo bilancio tratto da Gramsci a partire dalle «crisi morbose» di Giulia, e da una diagnosi sull'«aumentata coercizione morale esercitata dall'apparato statale e sociale sui singoli individui» (Q 22, 1, 2140) in Urss.

Torniamo alla nota sulla «questione sessuale». La psicoanalisi vi è evocata fin dal primo capoverso. Gramsci parte dall'ipotesi che il naturalismo degli utopisti in materia sessuale corrisponda ad una sorta di sublimazione del malessere sessuale reale imposto da ogni costruzione sociale (ma aggravato dalla Controriforma):

Ossessione della questione sessuale e pericoli di una tale ossessione. Tutti i «progettisti» pongono in prima linea la questione sessuale e la risolvono «candidamente». È da ri-

levare come nelle utopie la questione sessuale abbia larghissima parte, spesso prevalente (l'osservazione del Croce che le soluzioni del Campanella nella *Città del Sole* non possono spiegarsi con i bisogni sessuali dei contadini calabresi è inetta). Gli istinti sessuali sono quelli che hanno subito la maggiore repressione da parte della società in isviluppo; il loro «regolamento», per le contraddizioni cui dà luogo e per le «perversioni» che gli si attribuiscono, sembra il più «innaturale», quindi più frequenti in questo campo i richiami alla «natura». Anche la letteratura «psicanalitica» è un modo di criticare la regolamentazione degli istinti sessuali in forma talvolta «illuministica», con la creazione di un nuovo mito del «selvaggio» sulla base sessuale (inclusi i rapporti tra genitori e figli) (Q 22, 3, 2147-2148; si tratta di un testo C, sostanzialmente omogeneo alla sua prima stesura in Q 1, 16)¹¹.

La nota prosegue articolando diversi risvolti sociologici della «questione»: le differenze tra campagna e città (si ricusa l'idea, di ascendente lombrosiano, secondo la quale le popolazioni «degenerate» sarebbero i sottoproletari di recente urbanizzazione, facendo invece notare come «l'incesto» e altre «perversioni» siano attestate nelle campagne e nelle organizzazioni familiari patriarcali); le mutazioni della struttura della famiglia, anche grazie ai «progressi dell'igiene» e all'allungamento della vita media; il problema dell'urbanizzazione come mutazione socio-politica delle città che pone «continuamente su nuove basi il problema dell'egemonia». Solo alla fine di questa ricca disamina viene annunciato il problema fondamentale posto dalla questione sessuale:

La questione etico-civile più importante legata alla questione sessuale è quella della formazione di una nuova personalità femminile: finché la donna non avrà raggiunto non solo una reale indipendenza rispetto all'uomo, ma anche un nuovo modo di concepire se stessa e la sua parte nei rapporti sessuali, la questione sessuale rimarrà ricca di caratteri morbosi e occorrerà essere cauti in ogni innovazione legislativa.

¹¹ Per il riferimento a Croce, cfr. B. Croce, *Sulla storiografia socialistica. Il comunismo di Tommaso Campanella*, in *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari, Laterza, 1921, p. 189, n. 2. Su

questo punto, cfr. L. Boni, *Avanzare dai margini. Il Quaderno 25 come matrice di un post-marxismo gramsciano?*, in *Studi Culturali*, 2012, n. 2.

Per poi proseguire:

Ogni crisi di coercizione unilaterale nel campo sessuale porta con sé a uno sfrenamento «romantico» che può essere aggravato dall'abolizione della prostituzione legale e organizzata. Tutti questi elementi complicano e rendono difficilissima ogni regolamentazione del fatto sessuale e ogni tentativo di creare una nuova etica sessuale che sia conforme ai nuovi metodi di produzione e di lavoro. D'altronde è necessario procedere ad una tale regolamentazione e alla creazione di una nuova etica. È da rilevare come gli industriali (specialmente Ford) si siano interessati dei rapporti sessuali dei loro dipendenti e in generale della sistemazione generale delle loro famiglie; la apparenza di «puritanesimo» che ha assunto questo interesse (come nel caso del proibizionismo) non deve trarre in errore; la verità è che non può svilupparsi il nuovo tipo di uomo domandato dalla razionalizzazione della produzione e del lavoro, finché l'istinto sessuale non sia stato conformemente regolato, non sia stato anch'esso razionalizzato (Q 22, 3, 2150).

Non esiste dunque, per Gramsci, alcuna armonizzazione possibile tra struttura economica e «etica sessuale» – come pure sostiene una gran parte del marxismo ortodosso a seguito di Engels¹² –, sebbene i due piani vadano pensati nella loro articolazione fondamentale, come esplicita il caso del fordismo. L'alternativa sembra piuttosto collocarsi tra l'etero-coercizione di tipo fordista, imposta dal modello produttivo e supplementata dal «puritanesimo», e lo «sfrenamento “romantico”» che vi si oppone¹³. A questa finta alternativa Gramsci contrapporrà l'ideale di una certa autoregolamentazione degli istinti sessuali: «una coercizione di tipo nuovo, in quanto esercitata da una élite di una classe sulla propria classe, non può essere che un'autocoercizione, cioè un'autodisciplina (Alfieri che si fa legare alla sedia)» (Q 22, 10, 2163).

La soluzione gramsciana sembra lontana dalla prospettiva psicoanalitica, nella misura in cui adotta una

morale umanistica “classica” dell'autolimitazione degli istinti. Ma, ancora una volta, una tale presa di posizione va compresa dialetticamente. L'ideale dell'«autodisciplina» non costituisce un modello in sé, ma il tentativo di superare l'alternativa disciplinamento/libertinaggio. Senza contare il fatto che non solo Gramsci condivide la tesi “antropologica” di Freud secondo la quale «gli istinti sessuali sono quelli che hanno subito la maggiore repressione da parte della società in isviluppo» (Q 22, 3, 2147) – tesi riassunta esemplarmente in un testo di Freud pressoché coevo, *Il disagio della civiltà* (1930) – ma riconosce alla questione sessuale un'autonomia sostanziale rispetto alla questione economica:

I progressi dell'igiene – si legge ancora nella nota *Alcuni aspetti della questione sessuale* – che hanno elevato le medie della vita umana, pongono sempre più la questione sessuale come un aspetto *fondamentale e a sé stante* della questione economica, aspetto tale da porre a sua volta problemi complessi del tipo di «superstruttura» (Q 22, 3, 2149, *corsivi miei*).

Il riconoscimento dell'autonomia della questione sessuale rispetto alla questione economica distingue Gramsci tanto dall'economicismo del marxismo ortodosso quanto dall'approccio freudo-marxista. Ma resta il problema di sapere in che modo la psicoanalisi può contribuire al compito storico del concepire una nuova e superiore forma di autoregolamentazione degli istinti. Per abbozzare una risposta sarà indispensabile un *dé-tour* attraverso le *Lettere*, in cui il problema si presenta sotto una forma più soggettiva.

L'incontro indiretto con la psicoanalisi: la cura di Giulia (1929-1932)

La questione del «malessere» di Giulia costituisce un tema rilevante nell'epistolario gramsciano, non solo nelle lettere indirizzate direttamente alla moglie. È

¹² Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Roma, Newton Compton, 2006.

¹³ Cfr. la nota «Animalità» e *industrialismo* (Q 22, 10), da leggere in parallelo alla nota *Sulla questione sessuale*.

quindi sorprendente constatare la poca attenzione di cui abbia goduto nell'insieme della sovrabbondante letteratura critica sulle *Lettere*, assurte in Italia al rango di classico fin dall'immediato dopoguerra. Il tema biografico, o le letture improntate alla riconduzione delle *Lettere* al genere della scrittura e della psicologia carceraria, sembrano aver mancato la singolarità del confronto di Gramsci con la psicoanalisi, attraverso il caso di Giulia, motivo sotterraneo ma costante nelle *Lettere*, in particolare nella seconda parte. Un altro "ostacolo epistemologico" all'apprezzamento di questo tema è la tendenza a suturare il contenuto delle *Lettere* al suo senso politico, facendo dell'evoluzione del rapporto tra Giulia Schucht e Gramsci una sorta di allegoria dell'evolvere del rapporto di quest'ultimo con l'Urss. Cercheremo quindi di restituire la presenza della psicoanalisi nelle *Lettere* rispetto all'analisi della questione femminile, non tanto per psicologizzarne la lettura, ma al contrario per riconoscervi una modalità propria di *enunciazione*, complementare ma distinta rispetto a quella dei *Quaderni*.

A tal fine occorre partire dalla lettera a Giulia del 4 novembre 1930, prima allusione al suo malessere:

Intanto ti avverto che «tutto è scoperto», che non esistono più misteri per me, che cioè sono stato minutamente informato delle tue vere condizioni di salute. Era, a dire il vero, ciò che in Italia si chiama «il mistero delle cose palesi», nel senso che io avevo compreso che tu stavi abbastanza male o per lo meno attraversavi una crisi psichica che doveva avere una base fisiologica; sarei stato un ben meschino «letterato» se non avessi compreso questo leggendo le tue lettere, che, dopo la prima lettura, che dirò disinteressata, in cui solo l'affetto per te mi guida – sono rilette, dirò così, da «critico» letterario e psicanalitico. Per me l'espressione letteraria (linguistica) è un rapporto di forma e contenuto: l'analisi mi dimostra o mi aiuta a ca-

pire se tra forma e contenuto c'è adesione completa o se esistono screpolature, mascherature ecc. Si può anche sbagliare, se specialmente si vuol troppo dedurre, ma se si ha del criterio si può capire parecchio, per lo meno lo stato d'animo generale. Ti scrivo tutto ciò per avvertirti che ormai mi puoi e mi devi scrivere con estrema franchezza (*Lc* 363).

In effetti Gramsci era stato informato della natura psichica della malattia della moglie da una lettera di Tatiana di qualche giorno prima:

Quanto alla sua malattia, ecco ciò che ne disse essa stessa: i sintomi principali sono delle amnesie per le quali, in certi attimi, non ricorda il significato delle parole. In alcuni casi ha perduto la conoscenza; ma questo è successo solo 6 o 7 volte negli ultimi anni. I medici non sono d'accordo sulla diagnosi: uno dice trattarsi di psicastenia, un altro di isterismo. Il medico che la cura attualmente pensa che non sia nessuna di queste due malattie: ritiene però che queste amnesie siano connesse con la sua abituale incertezza, specialmente nel trovare le parole, acuita dalle prove attraverso cui è passata in questi anni¹⁴.

Non che la notizia del disagio psichico di Giulia sia una novità. Fin dal 1927 Gramsci è informato della «grande depressione psichica» che l'ha afflitta, dell'«angoscia» che la pervade, e che giustifica le difficoltà della moglie a scrivergli. Senza contare il fatto che Gramsci conosceva già da prima della prigionia la debolezza nervosa delle sorelle Schucht, in particolare di Eugenia, la primogenita, con la quale aveva avuto una breve avventura al sanatorio di Serebriani Bor, non lontano da Mosca, nell'estate del 1922, poco prima di incontrare Giulia¹⁵.

Ma l'estate del 1930 rappresenta una svolta, per due ragioni essenziali: Sraffa visita l'Unione Sovietica e incontra Giulia in sanatorio a Sochi, sul Mar Nero, ren-

¹⁴ Lettera di Tania a Gramsci del 22 ottobre 1930, in *Appendice a Lc*, 844.

¹⁵ Sulla complessità del legame di Gramsci con le tre sorelle Schucht, inaugurato da un primo flirt con Eugenia, proseguitosi con la relazione amorosa con Giulia, e terminatosi con il rapporto pri-

vilegiato con Tatiana durante gli anni di prigionia, portano le stimolanti e innovative ricerche di M. L. Righi (*Gramsci a Mosca tra amori e politica*, in *Studi Storici*, 2011, n. 4) e N. Ghetti (*La cartolina di Gramsci. A Mosca tra politica e amori. 1922-1924*, Roma, Donzelli, 2016; ed Ead., *Gramsci e le donne*, Roma, Donzelli, 2020).

dendosi conto che la «crisi» da lei attraversata da ormai quattro anni non è provvisoria, ma profonda, e invitando Tania a informarne Gramsci; l'altra novità è costituita dal fatto che Giulia comincia, proprio in questo periodo, un trattamento psicoanalitico¹⁶.

Purtroppo non sappiamo quasi nulla sulle circostanze di questa esperienza: né il nome dell'analista, né la scuola cui appartenesse, né alcun dettaglio sul decorso della cura¹⁷. Ciò si spiega probabilmente con il fatto che la psicoanalisi si trova già messa all'indice, in Urss, nella seconda metà degli anni Venti, e che dunque la sua pratica si fa discreta e sotto copertura medica negli anni Trenta¹⁸.

Non è impossibile che future ricerche d'archivio possano apportare qualche lume al riguardo, ma al momento ci si deve affidare a quel che emerge dai testi. Unica certezza: è al sanatorio di Sochi che Giulia, in seguito a cure psichiatriche più tradizionali, tenta la cura analitica. La già citata lettera di Tania del 22 ottobre fa riferimento a sporadiche crisi epilettiche, e soprattutto alle diagnosi precedenti, «psicastenia» e «isterismo», cui si contrappone la diagnosi del «medico che la cura attualmente che pensa che non sia nessuna di queste due malattie: ritiene però che queste amnesie siano connesse con la sua abituale incertezza, specialmente nel trovare le parole, acuita dalle prove attraverso cui è passata in questi anni» (*Lc* 844).

Ebbene, è proprio questa debolezza dell'«espressione letteraria (linguistica)» – le «mascherature» e «screpolature» tra «forma e contenuto» nella corrispondenza di Giulia – che Gramsci si propone di analizzare in quanto «“critico” letterario e psicanalitico». Al di là della punta di ironia, la lettera del 4 novembre 1930 testimonia della volontà di partecipare all'esperienza di Giulia, oscillando, come vedremo, tra una posizione complementare e un ruolo concorrente rispetto a quello dello psicoanalista.

La diagnosi gramsciana: il «complesso d'inferiorità» di Giulia

Una tappa fondamentale è la lettera a Giulia del 31 agosto 1931. Gramsci dispera ormai di poter intavolare un dialogo retto da una «estrema franchezza», ma non rinuncia a intervenire nel percorso della moglie, spingendosi fino ad un abbozzo di diagnosi:

Ciò che mi scrivi sulla tua salute mi interessa molto, ma non so se continui ancora la cura psicanalitica. Poiché Freud osserva che i familiari sono uno degli ostacoli più gravi alla cura col trattamento della psicoanalisi, io non ho mai voluto insistere sull'argomento e non ci insisterò neanche ora. Del resto tu stessa hai ricordato come spesso io mi riferissi ad alcuni principi della psicoanalisi perché tu ti sforzassi di «sgomitolarla» la tua vera personalità. Io ero convinto che tu soffrissi di ciò che gli psicanalisti credo chiamino «complesso di inferiorità» che porta alla sistematica repressione dei propri impulsi volitivi, cioè della propria personalità, e all'accettazione supina di una funzione subalterna nel decidere anche quando si ha la certezza di avere ragione, salvo di tanto in tanto ad avere degli scoppi di irritazione furiosa anche per cose trascurabili (*Lc* 455-56).

Il passo è interessante, tanto più che Gramsci alludeva a una sua qualche familiarità con la psicoanalisi. La menzione del «complesso di inferiorità» come chiave di volta del malessere di Giulia tradisce tuttavia più una prossimità con la «psicologia individuale» di Alfred Adler che non con Freud. È infatti ad Adler – il solo psicoanalista citato nei *Quaderni*, sebbene Gramsci lo confonda con il leader politico Max Adler (*Q* 4, 30, 446) – che si deve l'introduzione del concetto di «complesso di inferiorità». Militante socialdemocratico, vicino alla corrente «austromarxista», Alfred Adler aveva elaborato una concezione socio-fisiologica della nevrosi, spiegandola appunto con un «complesso di inferiorità», tra

¹⁶ Cfr. P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. Geratana, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 11.

¹⁷ Alcune lettere più tardive di Gramsci a Giulia, come quelle del 7 e 14 dicembre del 1931, fanno allusione ad una «dottoressa» che l'avrebbe in cura.

¹⁸ Sulla progressiva caduta in disgrazia ideologica, più che vera e propria repressione, della psicoanalisi in Urss, cfr. ad esempio J. Chemouni, *Trotsky et la psychanalyse*, Paris, Imprim, 2004.

il biologico e il sociologico, che incontrerà una certa fortuna nel freudo-marxismo austriaco, e al di là¹⁹. L'estratto sopraccitato sembra testimoniare del fatto che Gramsci sia stato in qualche misura permeato da un tale approccio, diffuso negli ambienti marxisti viennesi degli anni Venti.

Quanto all'applicazione di una diagnosi di matrice adleriana al caso di Giulia, essa sarà ribadita in un'importante lettera a Tania del 15 febbraio 1932:

La mia impressione è questa: che il sintomo più grave delle condizioni di squilibrio psichico di Giulia non sono i fatti, molto vaghi, ai quali ella si riferisce e che sarebbero la ragione per la cura psicanalitica, quanto il fatto che ella sia ricorsa a questa cura e abbia tanta fiducia in essa. Non ho certo vaste e precise conoscenze sulla psicanalisi, ma da quel poco che ho studiato mi pare di poter concludere almeno su alcuni punti che possono essere ritenuti saldamente acquisiti dalla teoria psicanalitica, dopo averla sfrondata di tutti gli elementi fantasmagorici e stregoneschi. Il punto più importante mi pare questo: che la cura psicanalitica possa essere giovevole solo per quella parte di elementi sociali che la letteratura romantica chiamava «umiliati e offesi» e che sono molto più numerosi e vari di quanto non appaiano tradizionalmente. Cioè di quelle persone che prese nei ferrei contrasti della vita moderna (per parlare solo di attualità, ma ogni tempo ha avuto una modernità in opposizione a un passato) non riescono con mezzi propri a farsi una ragione dei contrasti stessi e quindi a superarli raggiungendo una nuova serenità e tranquillità morale, cioè un equilibrio tra gli impulsi della volontà e le mete da raggiungere (*Lc 534*)²⁰.

Il riconoscimento della pertinenza della psicoanalisi per alcuni «elementi sociali», che Gramsci definisce, dostoievskianamente, «gli umiliati e offesi», sembra infatti avallare la tendenza sociologizzante della sua lettura, non solo del caso di Giulia, ma della psicanalisi più in

generale. Tuttavia Gramsci stesso, anche in seguito alle critiche mossegli da Tania (nella lettera del 23 febbraio 1932), sarà indotto a precisare e complicare significativamente la propria posizione:

Voglio precisare meglio una mia affermazione a proposito della psicanalisi. [...] Io non ho detto che sia accertato che la cura psicanalitica non si adatti che ai casi di elementi così detti «umiliati e offesi»; non so nulla in proposito e non so se qualcuno abbia finora posto la questione in questi termini. Si tratta di alcune mie riflessioni personali, non controllate sulla critica più attendibile e scientificamente concepita della psicoanalisi; che io ho presentato per spiegarti il mio atteggiamento verso la malattia di Giulia: questo atteggiamento non è poi così pessimistico come ti è sembrato e specialmente non è basato su fenomeni di ordine così primitivo e così basso come ti ha indotto a credere l'espressione «umiliati e offesi» che ho adoperato per brevità e solo come riferimento generico. Ecco il mio punto di vista: – Io credo che tutto ciò che di reale e di concreto si possa salvare dall'«échaffaudage» psicanalitico si possa e debba restringere a questo, alle osservazioni delle devastazioni che determina in molte coscienze la contraddizione tra ciò che appare doveroso in modo categorico e le tendenze reali fondate sulla sedimentazione di vecchie abitudini e vecchi modi di pensare. Questa contraddizione si presenta in una molteplicità di manifestazioni, fino ad assumere un carattere strettamente singolare in ogni individuo dato. In ogni momento della storia, non solo l'ideale morale, ma il «tipo» di cittadino fissato dal diritto pubblico è superiore alla media degli uomini viventi in un determinato Stato. Questo distacco diviene molto più pronunziato nei momenti di crisi, come è questo del dopoguerra, sia perché il livello di moralità si abbassi, sia perché più in alto si ponga la meta da raggiungere e che viene espressa in una nuova legge e in una nuova moralità. Nell'un caso e nell'altro la coercizione statale sugli individui aumenta, aumenta la pressione e il controllo di una parte sul tutto e del tutto su ogni compo-

¹⁹ Cfr. F. Nicolino, *Trotsky e la psicoanalisi*, in *Nuova Rivista Storica*, 1978, V-VI, pp. 605-625. Adler e il complesso di inferiorità giocheranno parimenti un ruolo importante in *Pelle nera, maschere bianche* di Frantz Fanon (1952), vero e proprio manifesto freudo-marxista della decolonizzazione.

²⁰ Cfr. anche al prosieguo della stessa lettera (*Lc 535*) e il promemoria *Punti della lettera a Giulia* (*Q 2399-2400*).

nente molecolare. Molti risolvono la quistione facilmente: superano la contraddizione con lo scetticismo volgare. Altri si attengono esteriormente alla lettera delle leggi. Ma per molti la quistione non si risolve che in modo catastrofico, perché determina scatenamenti morbosi di passionalità repressa, che la necessaria «ipocrisia» sociale (cioè l'attenersi alla fredda lettera della legge) non fa che approfondire e intorbidare. Questo è il nucleo essenziale delle mie riflessioni, che intendo io stesso quanto sia astratto ed impreciso se preso così alla lettera: si tratta però solo di uno schema, di un indirizzo generale, e se capito così mi pare abbastanza chiaro e perspicuo (*Lc 544-45*)²¹.

La messa a punto permette di sfumare quanto avanzato in precedenza: malgrado il riferimento al «complesso di inferiorità» di Giulia, che ricorre più volte nelle *Lettere*²², Gramsci sembra servirsene in senso lato, cioè non tanto nel senso di una tendenza a compensare aggressivamente un sentimento di inferiorità (*cfr. Q 6, 134, 799*) – come nello schema adleriano – ma anche e soprattutto come il risultato di un conflitto psichico tra un ideale irraggiungibile e l'identificazione della posizione femminile come necessariamente castrata (subalterna rispetto al maschile, sacrificale, inferma, ecc.). Tuttavia vedremo che il complesso d'inferiorità non costituisce l'ultima parola di Gramsci né circa il malessere di Giulia né rispetto all'applicazione fondamentale della psicoanalisi alla teoria sociale.

Quale catarsi?

Esiste infatti una stratificazione ulteriore del confronto con la psicoanalisi, costituita dall'evocazione da parte di Gramsci, a partire dalla fine dell'estate del 1932, di una «catarsi» nel rapporto con Giulia. Già in una lettera del 18 luglio Gramsci si dichiara

contento che [tu] non abbia più la fissazione della cura psicoanalitica, che, per quel poco che posso giudicare allo stato delle mie conoscenze, mi pare troppo imbevuta di ciarlataneria e tale, se il medico curante non riesce in poco tempo a vincere la resistenza del soggetto e a strapparla con la sua autorità alla depressione – da aggravare le malattie invece di guarirle, suggerendo all'ammalato motivi di nuove inquietudini e di raddoppiato marasma psichico (*Lc 597-598*).

Tra l'estate e l'autunno del 1932 la loro corrispondenza conosce il momento di più grande intensità, in coincidenza con la fine della cura di Giulia. Un passo di una lettera del 28 novembre sembra testimoniare di una certa evoluzione nella concezione gramsciana del malessere della moglie. Non si tratta più di constatare un complesso d'inferiorità, ma una vera e propria «lacerazione» tra Super-io ed Io:

C'è sempre un fondo «ginevrino» nel tuo animo e questo fondo è la causa di una parte cospicua del tuo disagio psichico, e quindi anche dei tuoi dolori fisici. C'è qualcosa di contraddittorio nel tuo intimo, una lacerazione, che non riesci a rimarginare, tra teoria e pratica, tra cosciente ed istintivo (*Lc 644*)²³.

È questa l'ultima diagnosi gramsciana sulla nevrosi di Giulia, diagnosi che ripropone l'accostamento tra Rousseau e Freud già incontrato nei *Quaderni*. Nella corrispondenza con Giulia, anche del periodo precarcerario, si ritrovano d'altronde diversi spunti polemici nei confronti della pedagogia sovietica, nella quale si andavano affermando, fin dall'inizio degli anni Venti, diverse tendenze basate sull'educazione spontanea ed il rifiuto della coercizione, tendenze alle quali non era estranea una certa ricezione della psicoanalisi²⁴.

Ma torniamo all'esito del dialogo tra Gramsci e Giu-

²¹ Si veda anche il seguito della lettera, sul senso della formula «umiliati e offesi» in Dostoevskij e le riserve filosofiche espresse circa la pretesa scientificità della psicologia.

²² Vedasi ad esempio la lettera a Giulia dell'11 aprile 1932, sorta di chiarimento ultimo della propria «diagnosi» da parte di Gramsci.

²³ Giulia (Iulca) Schucht era nata nel 1896 a Ginevra.

²⁴ Innanzitutto le sperimentazioni pedagogiche di Vera Schmidt nei giardini d'infanzia di Mosca all'inizio degli anni Venti (*cfr. V. Schmidt, L'asilo psicoanalitico di Mosca*, Trieste, Emme Edizioni, 1990).

lia. Se ne può rinvenire un'ultima traccia, se non addirittura *le fin mot*, quanto meno sul versante della scrittura gramsciana, cui ci siamo qui limitati, in conclusione di una breve lettera dell'8 agosto 1933:

A me pare che debba avvenire in noi una catarsi; come dicevano i greci, per cui i sentimenti si rivivono «artisticamente» come bellezza, e non più come passione condivisa ancora operante (*Lc 738*).

Facendo astrazione delle circostanze biografiche precise in cui interviene questo riferimento alla «catarsi», esso tradisce probabilmente un'ultima idiosincrasia con la psicoanalisi. È noto infatti che Gramsci si serve della nozione di «catarsi» nel primo paragrafo di *Q 10, 6, Introduzione allo studio della filosofia*:

Si può impiegare il termine di «catarsi» per indicare il passaggio dal momento meramente economico (o egoistico-passionale) al momento etico-politico, cioè l'elaborazione superiore della struttura in superstruttura nella coscienza degli uomini. Ciò significa anche il passaggio dall'«oggettivo al soggettivo» e dalla «necessità alla libertà». La struttura da forza esteriore che schiaccia l'uomo, lo assimila a sé, lo rende passivo, si trasforma in mezzo di libertà, in strumento per creare una nuova forma etico-politica, in origine di nuove iniziative. La fissazione del momento «catartico» diventa così, mi pare, *il punto di partenza per tutta la filosofia della prassi*, il processo catartico coincide con la catena di sintesi che sono risultato dello svolgimento dialettico (*Q 10, 6, p. 1244, corsivi miei*).

La nozione di catarsi, istituita in filosofia a partire dalla *Poetica* di Aristotele, viene dunque rivisitata per indicare la traslazione dal piano della determinazione oggettiva a quello dell'effetto di *soggettivazione* che deriva dalla coscienza stessa di una tale determinazione, producendo uno scarto, uno spostamento in cui risiede la «libertà» stessa dell'azione etico-politica. Non siamo molto lontani dalla logica freudiana della sublimazione

(la catarsi e la sublimazione designano del resto due processi analoghi in chimica). È importante ricordare come la psicoanalisi stessa abbia fatto ricorso alla nozione di «catarsi» allorché Freud e Breuer mettono in pratica il primo abbozzo del metodo analitico, fondato sulla libera rimemorazione del paziente, sia pure ancora associata all'ipnosi, sorta di *mimesis* di un ricordo traumatico rimosso la cui rievocazione è in sé terapeutica, e per l'appunto catartica. Freud e Breuer chiameranno «metodo catartico» questo antesignano della tecnica analitica nei loro *Studi sull'isteria* (1895). È probabile che più di un'eco di questa rivisitazione freudiana della catarsi risuoni allora nella concezione gramsciana²⁵. Ma resta difficile giustificare oggettivamente l'ipotesi appena formulata, vista la rarità delle occorrenze testuali. È possibile che, come nel caso del «complesso d'inferiorità», si tratti di idiosincrasie teoriche da parte di Gramsci, più che di referenze esplicite. Comunque sia, la convocazione della «catarsi» quale orizzonte del rapporto con Giulia conferma il lavoro sotterraneo suscitato dal confronto con la psicoanalisi nell'impianto etico-poetico delle *Lettere*, lavoro complementare ed inseparabile da quello dei *Quaderni*, su cui occorre tornare un'ultima volta per concludere questa presentazione sinottica del raffronto con Freud all'interno del palinsesto gramsciano.

La nevrosi futura: Freud e la costruzione dell'uomo collettivo

La rassegna che precede fornisce un'idea dell'originalità della ricezione gramsciana di Freud, tanto rispetto alla situazione italiana quanto rispetto all'ortodossia marxista. Tale singolarità consiste essenzialmente, come si è visto, in un apprezzamento del freudismo come fattore di destabilizzazione rispetto a una serie di equilibri ideologici della cultura europea «moderna», e come tale si fonda su un giudizio circa i suoi *effetti* in diversi campi della cultura, tanto colta quanto di

²⁵ Per un'analisi concettuale dell'occorrenza della nozione di catarsi in Gramsci, vedasi l'eccellente saggio di A. Jaulin, *La peau du marxisme*, Mauzevin, Ter, 1984, pp. 61-84.

massa, cui si accompagna un confronto più intimo, nelle *Lettere*, in cui si può riconoscere l'abbozzo di una presa di posizione *più immanente* sulla psicoanalisi.

In questo confronto bicefalo con Freud, Gramsci si sottrae tanto alla riduzione del freudismo a irrazionalismo biologizzante – adottata a partire dalla fine degli anni Venti dal marxismo ufficiale – quanto alla voga freudo-marxista (Wilhelm e Annie Reich, Vera Schmidt), che cercava di associare emancipazione sessuale e sociale.

Ma non si può chiudere questa rassegna critica del confronto gramsciano con Freud senza fare menzione di un passo dei *Quaderni* in cui Gramsci sembra spingersi oltre il proprio approccio critico, pronunciandosi sull'interesse della psicoanalisi rispetto all'avvenire dell'ipotesi comunista:

Il nucleo più sano ed immediatamente accettabile del freudismo è l'esigenza dello studio dei contraccolpi morbosi che ha ogni costruzione di «uomo collettivo», di ogni «conformismo sociale», di ogni livello di civiltà, specialmente in quelle classi che «fanaticamente» fanno del nuovo tipo umano da raggiungere una religione, una mistica, ecc. È da vedere se il freudismo necessariamente non dovesse concludere il periodo liberale, che appunto è caratterizzato da una maggiore responsabilità (e senso di tale responsabilità) di gruppi selezionati nella costruzione di «religioni» non autoritarie, spontanee, libertarie, ecc. [...] Si pone il problema se sia possibile creare un «conformismo», un uomo collettivo senza scatenare una

certa misura di fanatismo, senza creare dei «tabù», criticamente, insomma, come coscienza di necessità liberamente accettata perché «praticamente» riconosciuta tale, per un calcolo di mezzi e fini da adeguare, ecc. (*Q* 15, 74, 1833-34).

Si può riconoscere in questa nota, redatta intorno al 1933, più di un'eco del dialogo con Giulia intorno alla natura del suo «caso», ma quel che va messo in rilievo è l'enunciazione del senso generale dell'interesse della psicoanalisi agli occhi di Gramsci: lungi dall'essere quest'ultima un semplice grimaldello utile a forzare le resistenze ideologiche della cultura borghese, il suo «nucleo più sano ed immediatamente accettabile» risiede nella possibilità di analizzare i «contraccolpi morbosi» propri alla formazione di ogni nuovo ideale e di ogni una nuova forma di organizzazione collettiva. Analogamente al Freud de *Il disagio della civiltà*, Gramsci pensa infatti che ogni acquisizione di un nuovo «livello di civiltà» implichi nuovi sacrifici pulsionali, esponendo a rischi di nuove forme di «contraccolpi», alla formazione di nuovi «tabù». Il comunismo non fa dunque eccezione: in quanto edificazione di un «nuovo tipo umano», esso, lungi dal fare piazza pulita di ogni forma di alienazione, darà luogo a forme inedite di disagio individuale e collettivo. Ed è nell'analisi del profilarsi di questo nuovo disagio, inseparabile dalle sorti dell'esperimento politico comunista, che Gramsci riconosce infine una funzione essenziale dell'apporto freudiano.

LA CRISI DEI CORPI INTERMEDI NELL'EPOCA DELLA TECNOPOLITICA

Giulio Di Donato

*La disintermediazione dei partiti determina nei cittadini forme
di mobilitazione dirette e immediate a favore di singoli temi.*

*Occupazione tecnocratica dei luoghi decisionali e
svuotamento dei poteri intermedi.*

*Il possibile ruolo degli intellettuali per uscire
da una tecnocrazia senza egemonia.*

Intermediazione e disintermediazione sono temi ricorrenti nella letteratura politologica e non senza motivo, visto che rinviano a funzioni decisive nella costruzione o, rispettivamente, nella destabilizzazione delle comunità politiche. La scomparsa dei corpi intermedi o, per non essere drastici, la crisi degli intermediari tra l'alto e il basso della società, non è tuttavia un fenomeno che riguarda solo la politica. Anche in altri ambiti, dal commercio *on line* al sistema dell'informazione, sembra che, per effetto della rivoluzione digitale, domanda e offerta si possano incontrare saltando ogni passaggio intermedio. Non sorprende che il termine, utilizzato inizialmente nel settore dei servizi finanziari, abbia preso a circolare con insistenza dopo l'avvento del web. Le tecnologie digitali, infatti, hanno reso immediatamente accessibili ai consumatori prodotti e beni immateriali, non vincolati a un supporto fisico, senza più bisogno di passare per una rete di intermediari¹.

Il web ha spazzato via molte professioni in diversi

settori dell'economia. Da un giorno all'altro non c'è stato più bisogno di alcuni servizi di "intermediazione" tra domanda e offerta. Colossi come Amazon, iTunes, Spotify e Netflix – solo per citarne alcuni – hanno conquistato intere fette di mercato rendendo accessibili ai consumatori beni materiali o immateriali direttamente sul web, alla facile portata di un click. Importatori, distributori, grossisti, rivenditori al dettaglio, agenti commerciali sono stati tagliati fuori all'improvviso dal mercato del lavoro. Il fenomeno ha colpito i servizi di distribuzione sia dei beni materiali, sia a maggior ragione dei beni immateriali che non hanno bisogno di infrastrutture fisiche e possono essere distribuiti in formato elettronico, ad esempio, servizi finanziari, prenotazioni alberghiere e acquisto di biglietti nel settore turistico, brani musicali in formato digitale, film, e-book. La "disintermediazione" ha portato all'affermazione di grandi aggregatori dell'offerta di beni, di giganti della vendita online, del calibro di Amazon e iTunes.

¹ Sul tema si veda la raccolta di studi cfr. Cecilia Biancalana (a cura di), *Disintermediazione e nuove forme di mediazione*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2018.

Qualcosa di analogo è accaduto anche nell'informazione. Blog e social network hanno stretto d'assedio l'editoria quotidiana e periodica e hanno sostituito i giornali nel compito di mediare tra i fatti e l'opinione pubblica, selezionando gli eventi "notiziabili" e inserendoli in una narrazione dotata di senso. La rete si è rivelata un aggregatore di notizie, eliminando la necessità di passaggi intermedi, e si è imposta attraverso i social come la principale fonte di informazione per larghe fette di audience del pubblico.

Per quanto riguarda la sfera politica, i processi di disintermediazione hanno coinvolto anche il meccanismo della rappresentanza delle democrazie contemporanee². Le forme tradizionali della mediazione tra cittadini e politica tendono a scomparire per lasciare spazio, in alcuni casi, a nuove forme di impegno civico più dirette e immediate. Il sentimento di sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni rappresentative, progressivamente svuotate di senso e condannate all'irrilevanza, viene in parte convogliato verso forme di rifiuto di intermediari in senso classico – come partiti e sindacati – e trovano sbocco in maniera episodica nella partecipazione a movimenti sociali o in mobilitazioni dirette (i referendum) o, anche, in campagne d'opinione sul web. Il rapporto dei cittadini con la politica nelle (post) democrazie sembra oscillare tra queste forme di partecipazione intermittenti e su *single-issue* e la delega a partiti e forze politiche che sono nate rivendicando più o meno strumentalmente nuovi e rinnovati legami con il popolo.

Sembra che gli stessi partiti abbiano interiorizzato questo rifiuto della mediazione e, di conseguenza, adattato il loro agire politico al primato dei poteri esecutivi e decisionali, sacrificando a esso i vincoli della rappresentanza. Viene così meno la capacità di mediare tra la volontà dei cittadini e i luoghi decisionali della politica. L'effetto paradossale è che nell'abdicare alla funzione di poteri intermedi i partiti rischiano di distruggere an-

che le basi della loro stessa sopravvivenza. Anche la loro struttura organizzativa interna subisce una semplificazione e lascia spazio a gerarchie e criteri decisionali sempre più verticali. Gli iscritti hanno meno peso e le scelte politiche sono frutto di negoziazioni interne a ristretti gruppi dirigenti³. In conclusione, la disintermediazione dei partiti comporta nei cittadini forme diverse di "reazione", tra le quali la preferenza per forme di mobilitazione più dirette e immediate a favore di singoli temi di rilevanza civica.

Il ruolo dei poteri intermedi nella democrazia moderna: modelli e teorie

Il ruolo dei corpi intermedi nella democrazia rappresentativa è un tema sollevato fin dai testi fondativi del pensiero politico moderno. Un lontano antecedente si trova al riguardo già ne *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu, del quale spesso si è voluto ridurre l'enunciato fondamentale alla teoria della separazione dei poteri in riferimento al modello inglese del tempo. In realtà, un aspetto essenziale del discorso di Montesquieu riguarda proprio il carattere necessario di potere intermedio tra l'autorità del sovrano e il popolo. La costituzione dell'Inghilterra del XVIII secolo viene in effetti presentata come una costruzione giuridica orientata alla libertà. Ma lo spirito liberale non deriva automaticamente dalla semplice divisione dei poteri di cui, relativamente al caso inglese, Montesquieu evidenzia anche alcuni aspetti critici: ad esempio, la scarsa autonomia del potere giudiziario, la commistione di un potere esecutivo che partecipa al legislativo e, a sua volta, un legislativo che controlla l'esecutivo. Più che per la divisione dei poteri in se stessa, la costituzione inglese si caratterizza come liberale per la distribuzione degli organi dello Stato fra le tre forze che compongono la società: corona, popolo e aristocrazia. Il requisito decisivo che rende "re-

² Cfr. Simon Tormey, *The End of Representative Politics*, Cambridge, Polity Press, 2015.

³ Per una analisi della disintermediazione dei partiti si veda Stefano Bartolini, *Partiti e sistemi di partito*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, 1996. Si possono individuare cinque descrittori ri-

spetto ai quali misurare le trasformazioni in atto: strutturazione della competizione elettorale; reclutamento del personale politico; aggregazione delle domande e degli interessi; partecipazione e mobilitazione; creazione delle politiche pubbliche.

golata” una monarchia e la distingue da un regime dispotico è la funzione equilibratrice della nobiltà, collocata tra il sovrano e il popolo. Tra le file aristocratiche vengono reclutati quei «poteri intermedi» che rendono la monarchia una forma di stato moderata e conforme alle leggi. Montesquieu individua quindi nella nobiltà e nel clero il principio regolatore del potere altrimenti smisurato del sovrano. Fin dalla *Magna Charta*, del resto, i sovrani inglesi furono costretti a riconoscere ai ceti nobiliari la titolarità di diritti consuetudinari di fronte allo Stato.

Clero e aristocrazia, nel frattempo, sono stati sconfitti nella pretesa egemonica rivendicata in concorrenza al potere dello Stato ai tempi in cui Montesquieu scriveva la sua celebre opera. Da allora, sono accaduti avvenimenti storici di portata epocale che hanno dato origine alla modernità, a iniziare dalla rivoluzione francese e dalle rivoluzioni borghesi del XIX secolo, fino all'avvento della società di massa e alla nascita delle democrazie contemporanee sancite dalle Costituzioni novecentesche nel secondo dopoguerra. La sovranità dello Stato, alla fine di questo lungo percorso, si è affermata in maniera definitiva rispetto a quei poteri tradizionali che ne contestavano l'autorità.

Questo però non significa che all'interno delle democrazie rappresentative, in seguito al riconoscimento di libertà fondamentali come il diritto di riunione e di associazione, non siano emersi nel frattempo altri corpi intermedi, sulla base di istanze corporative e professionali. Nuovi poteri di tipo associativo, in rappresentanza di categorie di lavoratori o di interessi particolari, si sono imposti nella società di massa come soggetti intermedi tra i cittadini e l'autorità dello Stato, rivendicando nei confronti di quest'ultimo un potere contrattuale e di negoziazione. Dopo la comparsa sulla scena pubblica, sindacati e partiti hanno dovuto intraprendere un tortuoso e difficile cammino storico, costellato di lotte, battaglie, scioperi e atti di disobbedienza civile, in gran parte all'ombra dell'illegalità, prima che venissero riconosciuti sul piano giuridico e politico dai go-

verni democratici. Ma anche dopo l'avvenuta legalizzazione, sindacati e partiti sono stati percepiti come un fattore destabilizzante della comunità politica o come potenziali contendenti del monopolio del potere da parte dello Stato. D'altra parte, all'interno di questi gruppi associativi gli individui hanno acquisito una forza di negoziazione nei confronti dell'autorità pubblica, che non avrebbero potuto avere in veste di singoli cittadini.

I grandi teorici del diritto del Novecento si sono divisi sul ruolo dei poteri intermedi, intravedendo in essi ora una risorsa, ora un pericolo per la compattezza della comunità e l'integrità della sovranità dello Stato. Alcune grandi opzioni del discorso politico novecentesco – liberalismo, nazionalsocialismo, fascismo – si sono declinate proprio nelle differenti risposte al fenomeno dell'intermediazione.

Il primo di questi modelli è quello proposto nell'impostazione di Hans Kelsen con una lettura in chiave ottimistica del pluralismo dei corpi intermedi, visti come una risorsa da utilizzare nella società aperta dei regimi liberali. All'altro polo si pone la concezione pessimistica e antagonista rispetto a quella kelseniana, di Carl Schmitt, per il quale i poteri intermedi rappresentano un fattore di rischio per l'unità statale. A chiudere la triade, il modello di Rudolf Smend, altro protagonista nel dibattito tra costituzionalisti nel periodo della Repubblica di Weimar, che proponeva l'integrazione dei corpi intermedi nello Stato, richiamandosi sostanzialmente al corporativismo fascista. È lecito chiedersi a questo punto se sia possibile una dinamica di integrazione dei corpi intermedi anche nelle democrazie liberali⁴. Il processo di incorporazione dei partiti nello Stato è una dinamica connaturata ai regimi totalitari. È possibile un fenomeno analogo anche nei regimi liberali? Una democrazia pluralistica non può ammettere l'identificazione tra Stato e partito, pena un conflitto insanabile con i propri presupposti giuridici. Ai partiti possono essere affidati però compiti istituzionali. Svolgono una funzione di aggregazione tra i cittadini e

⁴ La teoria dell'incorporazione dei partiti nello Stato liberale fu proposta nel 1927 da un altro giurista tedesco, Heinrich Triepel, secondo il quale si possono ravvisare quattro momenti: i partiti vengono

prima combattuti, poi ignorati, poi legalizzati e infine incorporati dentro lo Stato. Per un'analisi di questa tesi cfr. <http://www.astrid-online.it/static/upload/luci/luciani-su-zangaraver.pdf>.

dei diversi interessi e rappresentano, da questo punto di vista, un fattore di coesione della comunità politica.

Intesa in questi termini l'incorporazione è ben possibile anche entro il contesto di una democrazia pluralistica, anzi trova in quel contesto il suo *habitat* naturale, perché in sistemi politici complessi la dis-articolazione sociale può essere ricomposta solo grazie all'azione di un soggetto che pretenda di essere pienamente politico. Politico, intendo, nel senso che le plurime appartenenze (se non vere e proprie identità) di ciascun individuo vengono riunificate nella figura del *polites*, che ha voce nel partito proprio in quanto questo è esso stesso politico, perché rappresentativo dei *politai*⁵.

Norberto Bobbio proponeva una definizione della democrazia come metodo: un insieme di procedure e regole che rende possibile la partecipazione, diretta o indiretta, del più alto numero possibile di cittadini, affinché possano scegliere tra alternative reali. Già con Kelsen la democrazia si identifica con la costruzione di norme, orientate allo scopo di garantire la libertà degli individui di associarsi e partecipare, sia pure in forma mediata, al dibattito pubblico e alle decisioni collettive. Si può ravvisare qui un elemento di continuità del pensiero democratico moderno con le sue origini. Nell'impianto di Kelsen si intravede infatti la tesi rousseauiana della sovranità popolare. Tuttavia, rispetto al *Contratto sociale* di Rousseau c'è in Kelsen la consapevolezza realistica che negli Stati moderni l'autogoverno non possa realizzarsi se non in forme molto limitate. La volontà dei cittadini resta la fonte primaria delle decisioni politiche, ma è costretta a comporsi in un complesso gioco di mediazioni tra interessi che ha luogo nel parlamento e nei partiti secondo le *regole* democratiche. La sovranità non è intesa come la semplice espressione della volontà della maggioranza,

ma piuttosto come un compromesso tra maggioranza e minoranza, che le regole e le procedure parlamentari rendono spesso necessario, e che comunque è per Kelsen

sempre auspicabile, perché le decisioni politiche debbono essere quanto più possibile il frutto delle volontà dei cittadini e dei loro interessi, attraverso l'indispensabile mediazione della aggregazione in partiti⁶.

Primato del parlamento come luogo di ricomposizione tra maggioranza e minoranza. Se è in una chiave ottimistica che Kelsen valuta il ruolo dei corpi intermedi nel veicolare la volontà dei cittadini dal basso verso l'alto, dai partiti al parlamento, in un sistema di regole e procedure, in tutt'altra direzione procede la diffidenza di un altro protagonista del dibattito durante il periodo di Weimar. Per Joseph Schumpeter, di lui si tratta, la sovranità popolare è solo un simulacro della democrazia rappresentativa. Mentre secondo Kelsen la volontà dei cittadini, sia pure articolandosi nelle mediazioni dei partiti, riesce a determinare le decisioni politiche, Schumpeter osserva la democrazia con sguardo disincantato e vede nel pluralismo nient'altro che la lotta di ristrette élites politiche che si contendono la scena per aggiudicarsi il consenso dei cittadini e far prevalere i propri interessi. Tra la sfera pubblica della politica e quella del mercato non c'è differenza, in entrambi i casi agiscono attori economici in concorrenza reciproca che gareggiano per conquistare il favore dei consumatori. In questa visione elitistica non c'è spazio per la sovranità popolare dal momento che viene negata alle masse la possibilità di realizzarsi come soggetti politici sulla scena pubblica, essendo loro connaturata una condizione di infantile immaturità che le condanna a inseguire leader carismatici e demagoghi dalla retorica seducente. I cittadini non sarebbero in grado di operare scelte razionali sulla base dei propri interessi e aderire consapevolmente a programmi, valori e obiettivi. La loro volontà, piuttosto, appare «un fascio confuso di impulsi vaghi, operanti su slogan e impressioni equivocate»⁷. I partiti, che nel caso di Kelsen, consentivano ai cittadini nelle forme associate di azionare le leve delle decisioni politiche, si configurano allo sguardo disin-

⁵ Massimo Luciani, *Partiti e forma di governo*, in *Nomos*, 2018, n. 3, pp. 4-5.

⁶ Stefano Petrucciani, *Modelli di filosofia politica*, Torino, Einaudi, 2003, p. 197.

⁷ Joseph Alois Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Libri, 1984, p. 141.

cantato di Schumpeter nient'altro che strumenti di lotta per il potere.

Le cose sembrano andare in questa direzione con l'avvento della società liquida: i partiti faticano sempre a rappresentare i cittadini sulla scena pubblica nell'ottica di riunificare le identità particolari in appartenenze più ampie. Rischia di venire meno quel complesso lavoro di mediazione delle volontà dei cittadini che Kelsen riteneva appunto indispensabile, non solo per l'esercizio effettivo della sovranità popolare, ma anche per la stabilizzazione della democrazia e dello Stato medesimo. La disintermediazione sta trasformando il modo di rapportarsi dei partiti con la società, svuotando di senso l'articolo 49 della Costituzione italiana⁸. All'indomani della grande tragedia nazionale del fascismo la Carta costituzionale riconosceva ai partiti usciti dalla Resistenza una funzione regolativa nella circolarità dei processi decisionali tra élite, masse e istituzioni. Se, da un lato, i partiti erano espressione di gruppi politici e culturali ristretti, formati nella temperie dell'antifascismo, dall'altro, si dimostrarono capaci di accogliere una pluralità di istanze dal basso, grazie a una organizzazione capillare e a un radicamento popolare, e di veicolare la volontà dei cittadini all'interno delle istituzioni sotto forma di proposte coerenti. In questa maniera potevano agire come fattori di stabilizzazione dello Stato e della comunità politica pur all'interno di una dialettica conflittuale.

Tecnocrazia e democrazia

Nel febbraio del 2013, all'indomani delle dimissioni di Mario Monti e del suo governo di austerità, si tennero in Italia le elezioni politiche. Dalle urne emerse un quadro completamente nuovo. Accanto ai due tradizionali schieramenti di centrodestra e centrosinistra si era imposto un terzo soggetto politico, nato da poco, il

Movimento 5 Stelle. In quel momento, il campo delle forze politiche si stava ridefinendo attorno a una nuova polarizzazione: da un lato, i partiti che sostenevano le politiche di austerità dell'Ue, dall'altro, i cosiddetti euroscettici. Gli uni etichettati come partiti della governabilità, fedeli ai poteri tecnocratici di Bruxelles; gli altri, sommariamente assegnati al carro del populismo. In quegli stessi giorni, Mario Draghi, allora presidente della Bce, commentò le elezioni con una lapidaria, ma significativa frase: «Tanto c'è il pilota automatico». Come a dire, qualunque fosse stato l'esito delle urne, le politiche di austerità sarebbero andate avanti per effetto dell'automatismo dei mercati e delle istituzioni transnazionali.

Era un modo palese per alludere alla natura tecnocratica del governo della realtà. Più che nel governo degli esperti, la tecnocrazia è racchiusa in un insieme di saperi, regole, meccanismi e dispositivi percepiti di fatto come *impersonali*, al cui cospetto la volontà dei singoli cittadini, come pure quella dei partiti e dei gruppi associativi, diventa ininfluente, impotente, marginale.

Gli stessi esperti finiscono per essere "ingabbiati" nelle regole, nei saperi e nei meccanismi che essi stessi hanno costruito con la promessa di razionalizzare il sistema politico, economico, sociale; cioè hanno sempre meno discrezionalità decisionale [...] Oggi contano sempre di più i sistemi socio-tecnici in quanto tali [...] questi sistemi sono la modalità di connessione e direzione dell'intero processo sociale contemporaneo, e si stanno sempre più indirizzando verso una forma post-umana di governo: l'intelligenza artificiale, il *data mining*, i *big data*, la digitalizzazione sono tutti meccanismi che incorporano sapere esperto e lo sanno maneggiare, per produrre o supportare decisioni, senza l'intervento degli stessi esperti; i quali ne diventano fortemente dipendenti, come il resto della società e della politica⁹.

⁸ Come è noto, l'art. 49 recita che «tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

⁹ Francesco Antonelli, *Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale*, Roma, L'Asino d'oro edizioni, 2019. Il

passo citato si riferisce a un'intervista all'autore disponibile al sito <https://www.letture.org/tecnocrazia-e-democrazia-l-egemonia-al-tempo-della-societa-digitale-francesco-antonelli>.

Il dominio della tecnica e dei suoi dispositivi impersonali, che peraltro costituisce un *leit motiv* del dibattito filosofico contemporaneo fin dalla pubblicazione del celebre saggio di Martin Heidegger *La questione della tecnica* del 1953, non deve tuttavia far dimenticare le connessioni della tecnocrazia con gli interessi politici di gruppi ed élite. Che cosa ha determinato lo svuotamento del potere di intermediazione dei partiti a vantaggio di un potere tecnocratico che, per l'appunto in linea con l'affermazione di Draghi, non ha più bisogno di legittimarsi accogliendo in sé le istanze dei cittadini, sia pure finalizzandole al proprio disegno egemonico? I primi sintomi di questo fenomeno di disintermediazione dei partiti – se mai sia possibile rispondere in sintesi a una domanda ricca di implicazioni come questa – sono già visibili nella crisi economica degli anni Settanta e nella ristrutturazione del capitalismo. Per citare le parole di un lucido osservatore del Novecento, Eric Hobsbawm,

nei travagliati anni Settanta, in attesa dei traumatici anni Ottanta, gli osservatori – a cominciare soprattutto dagli economisti – cominciarono a capire che il mondo, particolarmente il mondo del capitalismo avanzato, aveva attraversato una fase del tutto eccezionale della propria storia; forse una fase unica. Cercarono i nomi per descriverla: i “trent’anni di gloria” dei francesi; il quarto di secolo di Età dell’oro degli angloamericani. L’oro luccicò di più sullo sfondo opaco e scuro dei successivi decenni di crisi¹⁰.

Fu alla fine del dopoguerra “glorioso”, a trent’anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, che economisti e politici neoliberali cominciarono a porre il problema della governabilità delle democrazie occidentali, afflitte dalla crescita del debito pubblico e dalla

stagflazione, cioè dalla combinazione dell’inflazione e dalla scarsa crescita economica. A finire sotto accusa era il cosiddetto compromesso tra democrazia e capitalismo, alla base delle politiche keynesiane che avevano accompagnato per tre decenni la crescita economica dei paesi occidentali all’interno di una cornice di diritti sociali e di partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche dei governi, mediato dai partiti e dalle istituzioni rappresentative nazionali. È un vero e proprio cambio di egemonia quello che porta, con un’avanzata inarrestabile, forze d’ispirazione neoliberale alla guida dei principali Stati occidentali e che ha come principali riferimenti politici negli Usa e nel Regno Unito, rispettivamente, Reagan e Thatcher. Si tratta di un mutamento di paradigma della politica, fondato sul primato della governabilità e dei poteri esecutivi rispetto all’esigenza della rappresentanza e della partecipazione dei cittadini ai processi decisionali¹¹.

Negli ultimi decenni gli effetti di medio e lungo periodo dell’egemonia neoliberale si sono dispiegati sotto i nostri occhi. Tra questi, proprio la tendenza a una occupazione tecnocratica dei luoghi esecutivi e decisionali della politica, mentre, di pari passo, sono andati svuotandosi quei poteri intermedi che già Montesquieu definiva indispensabili nel regolare e moderare l’autorità del monarca, altrimenti illimitata. Dal mondo delle imprese ai mercati finanziari fino alle stanze della politica il potere delle decisioni è passato progressivamente nelle mani dei tecnici, degli “esperti”, dei manager. I competenti siedono alla testa del Fmi e della Bce, delle maggiori banche del mondo, persino dei governi, come insegna il caso italiano, e provengono dalle fila di una élite ristretta, priva di legittimazione democratica, che si candida a ricevere la funzione di governo come atto dovuto, quasi mai sottoponendosi a un

¹⁰ Eric John Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l’era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 303.

¹¹ Una bibliografia esaustiva su questo tema richiederebbe un lungo elenco di studi. Ci limitiamo in questa sede a citare il saggio appena pubblicato di Wolfgang Streeck, *Come finirà il capitalismo? Anatomia di un sistema in crisi*, Roma, Meltemi, 2021, in cui l’autore richiama l’attenzione sul crollo di quelle istituzioni di regolamentazione che in passato arginavano gli eccessi delle speculazioni finanziarie e sull’assenza di organismi politici in grado di arrestare la liberalizza-

zione dei mercati. Le conseguenze di questo paradigma sono una crescita economica in costante declino, l’atrofizzazione della sfera pubblica, la corruzione delle istituzioni e l’avvento di una *governance* oligarchica sempre meno permeabile alle istanze dei cittadini. Sul tema della grande macchina della finanza nei sistemi democratici contemporanei non si può non citare Luciano Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011.

voto popolare, semplicemente sulla base delle qualifiche e dei titoli di studio, spesso esibiti come prova di una naturale attitudine al comando. Verrebbe anche da dire, nulla di nuovo sotto il cielo della storia. Già i sostenitori della teoria elitista di Mosca e Pareto ritenevano che la democrazia fosse soltanto un metodo per stabilire chi debba essere il leader fra ristretti gruppi in lotta per il potere. Oggi si assiste a un ritorno in auge di questa impostazione, benché senza espliciti riconoscimenti teorici, che assegna alle minoranze il ruolo di unici attori protagonisti della scena pubblica e, in ultima istanza, di detentori esclusivi del potere.

In secondo luogo, la torsione tecnocratica del potere rappresenta anche una tendenza connaturata allo sviluppo dei sistemi complessi ad alto tasso di specializzazione dei ruoli e delle funzioni – sistemi tra i quali va annoverato senz'altro il capitalismo contemporaneo. In una società in cui la divisione del lavoro ha prodotto professioni immateriali e di avanzato livello cognitivo è prevedibile che le élite di intellettuali ed esperti siano per formazione candidate a competere tra loro per ricoprire ruoli direttivi. Anche a questo riguardo, il discorso non è del tutto nuovo. Il Novecento, in particolar modo, ha sperimentato forme diverse di commistione tra intellettuali e potere, perlomeno lungo tre direttrici: la fascinazione del potere politico, l'esercizio del sapere come forma specifica di potere, la tentazione di esercitare direttamente il potere politico¹². Per richiamare la nota formula di Zygmunt Bauman, il ruolo del lavoro cognitivo nelle società moderne ha prodotto il passaggio dalla figura dell'intellettuale-legislatore a quella dell'intellettuale-interprete.

La strategia tipicamente postmoderna del lavoro intellettuale è quella caratterizzata nel modo migliore dalla metafora del ruolo d'interprete. Esso consiste nel tradurre affermazioni, fatte nell'ambito di una tradi-

zione fondata sulla comunità, in modo tale che possano essere capite all'interno del sistema di conoscenza basato su di un'altra tradizione. Anziché essere orientata verso una scelta del miglior ordine sociale, questa strategia è intesa a facilitare la comunicazione tra partecipanti autonomi (sovrani)¹³.

Abbandonate le ambizioni universalistiche, l'intellettuale si trasforma, mette la propria competenza professionale al servizio della comunicazione tra soggetti sovrani o trova la propria collocazione nell'esecuzione delle funzioni cognitive indispensabili alla governabilità della società. Sarebbe, dunque, un errore ritenere la sfera della tecnocrazia una dimensione esente da conflitti; al suo interno, al contrario, è connaturata una dialettica tra gruppi intellettuali che definiscono la loro identità in connessione con la politica e le esigenze di governo della realtà in un sistema complesso.

A voler essere onesti, per dovere di sintesi, un'anima tecnocratica è stata presente nel cuore della modernità fin dagli albori. La stessa Rivoluzione d'Ottobre, l'evento fondatore del Novecento secondo la tesi del *Secolo breve* di Hobsbawm, ha dato luogo nel movimento operaio e comunista all'idea che il governo della società in uno Stato operaio dovesse corrispondere a un'economia pianificata, elaborata da esperti dotati delle competenze tecniche e disciplinari necessarie perché potesse svilupparsi in direzione di una giustizia sociale. La prospettiva di una direzione dell'economia da parte dei tecnici sembrò una scelta da prendere in qualche misura a modello anche nei paesi capitalistici all'indomani della Grande crisi del 1929. Anche il capitalismo nella fase monopolistica avvertiva l'esigenza di una organizzazione più efficiente per scongiurare le crisi ricorrenti. Persino a proposito di un classico del marxismo italiano come Antonio Gramsci si può rintracciare, in maniera sorprendente, una certa inclinazione

¹² Si cfr. Angelo d'Orsi, *Intellettuali e potere*, in *Cosmopolis*, 2020, n. 1-2. «Sarà la Grande Guerra, a livello sovranazionale, a rivelare, con le ambizioni dei chierici, le loro debolezze: il sogno della universale Repubblica delle Lettere cede rapidamente davanti alla chiamata alle armi, concreta o metaforica, tra il 1914 e il 1918. Agiscono come sirene non soltanto il nuovo potere, seduttivo, della incipiente società di massa, che fa salire le ambizioni di autori di libri dalle tirature inusitate (tutti voglion diventare un D'Annunzio, in Ita-

lia, un Barrès in Francia...), ma il potere delle ideologie fascinatrici – nazionalismo, imperialismo, colonialismo, bellicismo, superomismo... - che si accompagnano al passaggio abbastanza repentino di un'ampia quota di intellettuali da simpatie socialiste alla vicinanza a nuove ideologie e nascenti forze reazionarie».

¹³ Zygmunt Bauman, *La decadenza degli intellettuali*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007. La frase citata è estratta dall'introduzione.

a misurare la maturità di una classe sociale dalla sua capacità di direzione, vale a dire, dalla competenza dei suoi intellettuali organici e dalla loro abilità a offrire soluzioni efficaci ai problemi di governo¹⁴.

Tecnocrazia senza egemonia

Ma, forse, è proprio mantenendo lo sguardo a Gramsci, che la tecnocrazia della politica dei nostri giorni, a differenza del gramsciano governo degli intellettuali organici, rivela il volto di una *tecnocrazia senza egemonia*; in altri termini, un dispositivo di potere che assume la forma di un automatismo neutrale, lontano dai bisogni popolari, e che non avverte neppure più l'incombenza di organizzare il consenso dei cittadini attraverso mediazioni e compromessi. Laddove, invece, il progetto gramsciano poneva l'accento sul lato costruttivo dell'egemonia per opera del partito «moderno Principe», in grado di organizzare i subalterni in un soggetto politico consapevole dei propri interessi e obiettivi. Gli intellettuali organici cui sono affidate funzioni direttive e il ruolo del partito come potere intermedio tra i governati e lo Stato, sono i due poli correlati del discorso politico declinato nei *Quaderni del carcere*. Gramsci evidenzia l'uno e l'altro: la capacità di governo dei subalterni dipende dalla formazione di una schiera di intellettuali organici, adeguatamente competenti, ma anche dalla funzione indispensabile di un partito di riferimento, senza il quale un gruppo sociale non può innalzarsi dalla condizione di moltitudine dispersa a quello di classe coesa. «Governo col consenso dei governati, ma col consenso organizzato, non generico e vago quale si

afferma nell'istante delle elezioni: lo Stato ha e domanda il consenso, ma anche “educa” questo consenso»¹⁵.

La crisi dei partiti di massa ha prodotto oggi un fenomeno di segno opposto. Esautorati i corpi intermedi e relegati i parlamenti nell'irrilevanza, la sfera pubblica è stata occupata da una tecnocrazia senza consenso, senza più nessuna istanza che sia in grado di contrastare dal basso il dogma della governabilità. Gli stessi partiti, del resto, hanno interiorizzato e riprodotto al loro interno le tendenze alla disintermediazione, trasformandosi da collettori dal basso delle volontà dei cittadini in meri comitati elettorali al servizio di leader designati, prima ancora che dal voto, dai sondaggi. Questo ha fatto sì che le forze partitiche non svolgano più la funzione di selezionare e formare la classe dirigente attraverso regole e criteri condivisi, se non dall'intero corpo sociale, almeno dai loro iscritti. In un sistema tecnocratico la cerchia degli esperti è selezionata in base alle gerarchie del merito e delle competenze, nel migliore dei casi, in base alla cooptazione e alle negoziazioni all'ombra nelle ristrette file delle élite, nel peggiore. La sfera pubblica diventa sempre meno trasparente. Della «pubblicità del potere», che Habermas in uno dei suoi scritti più noti definiva un requisito fondamentale dell'autorità dello Stato dall'Illuminismo in poi, rimane un simulacro vuoto¹⁶.

Nessun sistema complesso, neppure in una democrazia integrale, potrebbe fare a meno degli esperti. Senza competenze e saperi specialistici non è possibile prospettare soluzioni efficaci e all'altezza della sfida dei tempi. Ma una tecnocrazia che finisca per rispondere soltanto alle esigenze di un capitalismo finan-

¹⁴ Francesco Antonelli, *Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale*, cit.

¹⁵ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, 2014, indicando, qui e di seguito, i numeri di quaderno, paragrafo e pagina dell'edizione Gerratana: *Q 1, 47, 56*. Per brevità di sintesi si può solo accennare all'analisi gramsciana del partito che nei *Quaderni* si configura come il *medium* moderno dell'egemonia della classe dirigente attraverso lo Stato. «Con l'estendersi dei partiti di massa [...] il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale [...] diventa consapevole e critico» (*Q 11, 25, 1430*). Il ruolo del partito come corpo intermedio

è indispensabile, per Gramsci, per “educare” i suoi membri a non sentirsi solo parte di un gruppo “economico-corporativo”, accomunato ad altri individui solo per il fatto di svolgere la stessa professione, ma anche a saper svolgere una «funzione che è direttiva e organizzativa, cioè educativa, cioè intellettuale» (*Q 12, 1, 1523*). Dal che si comprende l'affermazione, altrimenti di sapore ingenuo, che «tutti i membri di un partito politico debbano essere considerati come intellettuali» (*Q 4, 49, 478*).

¹⁶ Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1971.

ziario e transnazionale, senza poteri intermedi in grado di contrastarla, elude del tutto il tema della rappresentanza e della sovranità popolare nel cui segno nasce il pensiero democratico moderno e minaccia di distruggere gli stessi presupposti della democrazia. La crisi dei corpi intermedi lascia più sole le persone e in preda alla sensazione di non avere più alcuna forma di controllo sulle proprie vite e sui processi decisionali della politica. Non è detto che il risentimento popolare verso le élite e il cosiddetto *establishment*, raccolte da quel vago contenitore politico che oggi è il populismo, possano condurre a movimenti progressivi di trasformazione della società. Solitudine, rancore e frustrazione portano anzi, spesso, al cinismo e alla delega passiva, alimentando fenomeni politici regressivi che agirebbero ancor più sulla compressione dei di-

ritti, peraltro senza scalfire le attuali strategie neoliberiste del capitalismo finanziario.

Da una tecnocrazia senza egemonia si può uscire solo recuperando l'esigenza, già avvertita da Gramsci nel suo tempo, di un sapere e di un nucleo forte di competenze intellettuali condivisi dalla comunità politica e accessibili al maggior numero possibile di cittadini, affinché possano partecipare più consapevolmente ai processi decisionali, da cui oggi sono esclusi. Del resto, esiste oggi una diffusa intellettualità, nata anche sull'onda dei processi della società digitale, che può essere messa al servizio delle esigenze di governo di una realtà indubbiamente complessa, che richiede soluzioni avanzate a sfide ardue. Ma senza venire meno al principio democratico della rappresentanza.

IL PIANO DEL LAVORO DELLA CGIL DEL 1949 E LA COSTRUZIONE DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

Andrea Fedeli

La solidarietà operaia verso tutti i ceti che si volevano come alleati.

*Le prime suggestioni keynesiane si sovrapposero
a un bagaglio teorico ancora arretrato.*

*Il Piano del lavoro e la partecipazione dei lavoratori
all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*

I «gruppi sociali subalterni» potevano assurgere al ruolo di classi dirigenti.

Nell'Italia del secondo dopoguerra, il Piano del lavoro della Cgil del 1949 è stato la «narrazione degli ultimi»¹. Ripercorrerne le vicende significa proporre una «contronarrazione» rispetto al pensiero neoliberale dominante invalso a partire dalla crisi di Bretton Woods.

Il Piano del lavoro, dopo quasi tre quarti di secolo, insegna a riaffermare la centralità del lavoro e dei suoi attori organizzati, in primo luogo i sindacati dei lavoratori, che tanta retorica mercantile vorrebbe spazzar via insieme ai valori e ai principi che innervano la nostra *Costituzione economica*². Il Piano del lavoro demistifica tanto una visione falsamente neutra del mercato, quanto un'ottocentesca visione, individualistica e proprietaria, dell'autonomia negoziale nei rapporti di lavoro. In tal senso ancora oggi interroga la sinistra di fronte alla continua riproposizione

di ricette thatcheriane e reaganiane e, più in generale, di fronte alla pericolosa deriva delle istituzioni democratiche.

Per questo non si può non avvertire un grande vuoto politico e culturale fra il progetto di ricostruzione, avanzato da Giuseppe Di Vittorio nel 1949 e fondato sul protagonismo attivo dei lavoratori, e il discutere recente su ammortizzatori sociali e politiche del lavoro, più o meno attive, che appaiono gesti risarcitori rispetto a danni ritenuti necessitati a causa di dinamiche economiche ritenute altrettanto necessitate. Alla costruzione dal basso di un protagonismo del lavoro si è sostituita, nel migliore dei casi, la volontà di sanare le ferite inferte da processi economici che si è rinunciato a governare. Da una prospettiva di profondo ripensamento dei rapporti produttivi e delle gerarchie sociali si è ripiegato su soluzioni in gran

¹ Il termine «ultimi» per l'Italia del dopoguerra non sembri una licenza poetica o limitato a realtà territoriali e sociali residuali. Si pensi solo che nel censimento del 1951 risultavano formalmente centinaia di migliaia di famiglie alloggiate stabilmente in grotte o baracche (Istat, *IX Censimento generale della popolazione 4 novembre 1951*, vol. 1, *Dati generali riassuntivi*).

² Con questa espressione ci si riferisce agli articoli dal 35 al 47 raccolti nel titolo terzo, prima parte, della Costituzione sotto la rubrica *Rapporti economici*.

parte assistenziali, per quanto indispensabili nell'immediato³.

Le lotte per il Piano del lavoro e la formazione di una cultura sindacale

La nazionalizzazione e il potenziamento dell'industria elettrica, l'avvio di un grande piano di bonifica e trasformazione fondiaria, un massiccio intervento nel campo dell'edilizia abitativa, scolastica e ospedaliera rappresentarono, nel rapporto introduttivo di Giuseppe Di Vittorio al secondo Congresso della Cgil del 1949 (Genova, 4-9 ottobre 1949), i passaggi fondamentali di una politica di ricostruzione, capace di ammodernare il paese, lenire le più acute ingiustizie sociali, dare opportunità d'impiego a centinaia di migliaia di disoccupati⁴.

Rispetto alla necessità di finanziare il Piano, la tassazione dei redditi più alti e l'offerta di una «austerità operaia» erano le due leve che Di Vittorio muoveva per mantenere il carattere, a un tempo antagonista e solidale, delle forze sociali che la Cgil rappresentava. In particolare, la disponibilità a moderare le rivendicazioni salariali acquisiva un altissimo significato politico. Era un'inequivocabile assunzione di responsabilità da parte delle avanguardie operaie più sindacalizzate e politicizzate, una risposta di solidarietà che la Cgil pronunciava all'indirizzo di tutti quei ceti non operai con cui intendeva stabilire una politica di solide alleanze⁵. Usciva confermata la precoce maturità del movimento operaio, cui facevano da sfondo le arretratezze strutturali del capitalismo italiano, bloccato dalla contraddizione fra scontate esigenze di profitto e cronica sottoutilizzazione delle risorse produttive.

La proposta della Cgil riuscì così a unificare sotto le parole d'ordine della lotta alla miseria un mercato del lavoro estremamente frammentato, in cui la classe operaia dei grandi centri industriali era una minoranza rispetto al mondo bracciantile, all'universo dei lavoratori delle piccole imprese, alla complessa stratificazione dei ceti impiegatizi e artigiani, al fronte immenso dei disoccupati, inoccupati, sottoccupati, alla galassia ingovernabile dei lavoratori a domicilio. Nella riflessione di Di Vittorio sono ben chiare la segmentazione delle classi sociali e la necessità di tessere trame unitarie, partendo dal dato sociologico creato storicamente dallo specifico modello di sviluppo del capitalismo italiano.

Lanciata l'alternativa alla politica economica e sociale del governo, gli appuntamenti sindacali successivi al secondo Congresso confederale diedero alla proposta del Piano del lavoro una veste programmatica più compiuta.

La Conferenza economica nazionale della Cgil (Roma 18-20 febbraio 1950) fu uno dei primi momenti di confronto fra il movimento dei lavoratori e la scuola keynesiana italiana. Alla sensibilità di Giuseppe Di Vittorio verso ipotesi di contenimento dei salari, gli economisti intervenuti alla conferenza opposero piuttosto la convinzione che il Piano potesse finanziarsi da sé, generando un vero e proprio volano di reddito e di ricchezza e consentendo all'economia italiana di uscire dalla stagnazione⁶.

Nel 1950 era ancora forte, però, nel maggiore sindacato italiano, la tradizionale riluttanza a utilizzare politiche di *deficit spending* per sostenere domanda e consumi e per creare occupazione. La psicosi inflazionistica, ereditata dalla tragica esperienza di Weimar, impediva di comprendere pienamente le novità introdotte dal New Deal rooseveltiano e di formulare

³ Su questi temi appare opportuno citare due recenti interventi su *Critica marxista*: F. Re David, *Fare sindacato quando la politica dimentica il lavoro* e F. Garibaldo, *I valori (antichi) di una sinistra moderna*, entrambi in *Critica marxista*, 2021, n. 3, rispettivamente pp. 38 ss. e pp. 43 ss.

⁴ Si vedano *Di Vittorio, l'uomo e il dirigente*, vol. II: 1944-1951, a cura di A. Tatò, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 395 ss. e 449 ss., nonché la monumentale biografia curata da M. Pistillo, *Giuseppe*

Di Vittorio, vol. III: *La costruzione della Cgil unitaria, le lotte per la rinascita del paese e l'unità dei lavoratori*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 175 ss.

⁵ F. D'Agostini, *La politica vincente del Piano del lavoro*, in *Rinascita*, 1975, n. 20, pp. 31-32.

⁶ A. Breglia, *Relazione sui problemi del finanziamento*, in *Conferenza economica nazionale della Cgil. Il Piano del lavoro*, Roma, Cgil, 1950, p. 42.

strategie realmente alternative alla linea einaudiana di restrizione della spesa e del credito⁷. In quegli anni le prime suggestioni keynesiane si sovrapposero fatiscosamente ma progressivamente a un bagaglio teorico ancora arretrato, costituito in gran parte dalle parole d'ordine della politica economica sovietica degli anni Trenta. Le esperienze produttivistiche dell'Unione Sovietica erano, del resto, ben presenti anche nel Pci: ribadirle significava ricordare la rapida costruzione della potenza industriale sovietica di fronte alla crisi del 1929 e rivendicare ulteriormente il ruolo dirigente del movimento operaio italiano nella ricostruzione nazionale⁸.

Gli irrigidimenti ideologici della guerra fredda non azzerarono, tuttavia, i fermenti di una nuova cultura sindacale. Invitando il sindacato e la sinistra a ragionare in termini di «contabilità sociale», le nuove voci dell'economia keynesiana operarono una revisione teorica non di poco conto: commesse statali all'industria privata, manovre sulle riserve valutarie e in oro, accettazione di moderati livelli di inflazione erano le alternative keynesiane tanto alle politiche restrittive del governo, quanto alla proposta della Cgil di moderazione salariale⁹.

Come ha affermato Federico Caffè, «l'insegnamento valido, che il Piano del lavoro può anche oggi offrirci, è quello di collegare l'obiettivo dell'occupazione con un serio programma di cose da fare, senza condizionare l'attesa drammatica del posto di lavoro all'aspettativa inconcludente del crollo del sistema capitalistico»¹⁰. La politica di sostegno pubblico alla domanda interna divenne lotta per le riforme di strut-

tura, gettando le premesse del nuovo paradigma economico, adottato dai governi di centrosinistra negli anni Sessanta, e trovando addentellati nel riformismo cattolico¹¹.

Il Piano del lavoro fra solidarietà di classe e offensiva padronale

L'importanza politica delle proposte della Cgil fu autorevolmente evidenziata su «Il Ponte» già nel 1950: «direi invece che quello più strettamente politico è l'aspetto di maggior rilievo di questo fatto, da quando col 18 aprile [del 1948] si è chiuso il processo di cristallizzazione delle forze politiche italiane su posizioni bene precise»¹².

La conferenza del 1950 fu il momento più alto per raccogliere una vasta e articolata serie di testimonianze di sindacalisti, personalità politiche, intellettuali: da Francesco Saverio Nitti a Ludovico D'Aragona, da Giorgio La Pira a Riccardo Lombardi e Ferruccio Parri, da Giorgio Fuà a Sergio Steve univoche furono la sensibilità per l'appuntamento della ricostruzione e la consapevolezza che il sindacato avrebbe dovuto fare la sua parte¹³.

Pochi mesi dopo, in occasione del Convegno nazionale per l'industria e il Piano del lavoro (Milano 2-4 giugno 1950), Di Vittorio chiese una svolta nell'elaborazione collettiva per resistere alla politica padronale delle smobilitazioni industriali¹⁴. Furono precisate linee di politica industriale che spaziavano dalla difesa della siderurgia al rilancio delle costruzioni

⁷ G. Bonfanti, F. Vianello, *L'economia italiana al tempo del Piano del Lavoro*, in *Il Piano del lavoro della Cgil 1949-50*, Atti del Convegno della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 88.

⁸ A. Pepe, *La dimensione storica e le questioni attuali*, ora in *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Il Piano del lavoro del 1949. Contesti internazionali e problemi interpretativi*, Roma, Ediesse, 2014, p. 257.

⁹ F. Barbagallo, *Di Vittorio, la Cgil, il Pci tra Piano del lavoro e Cassa per il Mezzogiorno*, in *Studi storici*, 2014, n. 4, p. 806; M. Gozzellino, *Keynes e la cultura economica della Cgil, un'analisi del Piano del lavoro nella prospettiva della Teoria generale*, Roma, Ediesse, 2010, p. 129.

¹⁰ F. Caffè, *Sul Piano del lavoro: reminiscenze*, in *Il Piano del lavoro della Cgil 1949-50*, cit., p. 235.

¹¹ F. Barbagallo, *La questione meridionale*, in *Critica marxista*, 2021, n. 1-2 pp. 68-70; B. Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano 1943-49*, in S. J. Woolf, *L'Italia 1943-50. La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1974, p. 377.

¹² G. Ferretti, *Azione sindacale, linea Pella e disoccupazione*, in *il Ponte*, 1950, n. 5, pp. 471 ss.

¹³ *Siamo per il Piano del lavoro (interviste e dichiarazioni sul Piano della Cgil concesse da parlamentari e personalità della tecnica e della scienza al settimanale «Lavoro»)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1950.

¹⁴ G. Di Vittorio, *L'industria italiana ed il Piano del lavoro*, in *Rinascita*, 1950, n. 6, pp. 282 ss.

navali, dall'ammodernamento della rete ferroviaria al potenziamento dell'industria tessile e chimica.

I numerosi convegni di studio e le conferenze di produzione, che si svolsero a livello locale o di settore fino al 1952, trovarono però a fatica un momento di sintesi generale che aggiornasse i contenuti programmatici del 1949-50. Ha scritto Paolo Santi: «l'idea di fondo, quella dello sviluppo economico, dell'aumento dell'occupazione e dell'esigenza di mutare l'indirizzo della politica economica, si frantumò in una miriade di obiettivi precisi, in rivendicazioni e suggerimenti talora minuziosamente tecnici»¹⁵. E ciò paradossalmente senza mettere a fuoco fruttuosamente specificità rivendicative a livello di fabbrica. Anzi, la frammentazione delle proposte di implementazione del Piano del lavoro convisse a lungo con la rigida centralizzazione delle attività contrattuali, perseguita in quegli anni dalla Cgil nel timore che un decentramento della contrattazione collettiva potesse ingenerare rotture di solidarietà.

Fu bloccata, in tal modo, una deriva rivendicativa di tipo aziendalista, richiamando la classe operaia ai propri doveri di solidarietà verso i soggetti più deboli, ma tale richiamo, che pure fu un'encomiabile forma di pedagogia civile, comportò un costo altissimo. Si finì per aprire una forbice fra gli interessi della classe operaia occupata, vera e propria classe dirigente, chiamata a sacrifici pur di farsi traino della ricostruzione postbellica, e la sensibilità verso i disoccupati e le masse bracciantili che Di Vittorio non voleva perdere di vista, cedendo a tentazioni corporative o operaiste. Il punto di arrivo di tale strabismo strategico fu la sconfitta nelle elezioni del 1955 per il rinnovo delle commissioni interne in Fiat.

Benché Di Vittorio abbia continuato a fare riferimento al Piano del lavoro come a una realtà viva fino

al 1955, l'offensiva antisindacale di quegli anni in fabbrica logorò molte delle energie progettuali della Cgil in una strenua lotta di difesa della legalità costituzionale. La proposta di uno Statuto dei diritti dei lavoratori in azienda, avanzata da Giuseppe Di Vittorio al terzo Congresso della Cgil del 1952 (Napoli, 26 novembre - 3 dicembre) era indicativa della ricerca spasmodica di una barriera di difesa all'attacco padronale, ma era anche l'ennesima prova di maturità politica e istituzionale del sindacato: dopo il programma di ricostruzione economica del 1949, la difesa delle libertà costituzionali in azienda nel 1952.

L'autonomia sindacale e il Pci

L'esclusione delle sinistre dal governo nel 1947 fu la sanzione politica di un modello di sviluppo economico fondato sulla marginalizzazione del movimento operaio e sulla distruzione del potere contrattuale delle sue organizzazioni sindacali in fabbrica¹⁶.

Eppure gli stessi esiti elettorali del 18 aprile del 1948 non possono essere letti come una restaurazione del vecchio ordine. Ha scritto Pietro Ingrao: «il blocco di potere democristiano faticava a tenere a sinistra e non riusciva a costringere le masse stesse egemonizzate dalla Dc entro un confine corporativo, entro la difesa degli interessi subalterni»¹⁷. Per questo il lungo dibattito sul Piano del lavoro non fu il canto del cigno delle culture politiche e sindacali della sinistra e le proposte della Cgil divennero parte integrante della «via italiana al socialismo»¹⁸.

Ciò implicò, in primo luogo, la ricerca di nuovi equilibri fra partito e sindacato che non ricalcassero meccanicamente lo schema leninista della «cinghia di trasmissione». Emergeva faticosamente la tematica

¹⁵ P. Santi, *Il Piano del lavoro nella politica della Cgil: 1949-52*, in *Il Piano del lavoro della Cgil 1949-50*, cit., p. 39.

¹⁶ V. Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in *Rivista di storia contemporanea*, 1973, n. 4, pp. 433 ss.

¹⁷ P. Ingrao, *Masse e potere*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 77; si veda anche la recente riedizione nel volume *Masse e potere. Crisi e terza via* con introduzione di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2015.

¹⁸ M. Scoccimarro, *La politica del Piano del lavoro*, ora in *I comunisti e l'economia italiana 1944-74*, Bari, De Donato, 1975, pp. 148-154. Si veda l'intervista di Di Vittorio rilasciata a *l'Unità* del 16 settembre 1949 e la mozione congressuale della componente comunista di Unità sindacale in *I Congressi della Cgil*, Roma, Esi, 1970, vol. III, pp. 390 ss. Vedere anche *I congressi della Cgil in Rassegna sindacale*, 1985, n. 23, pp. 49 ss.

dell'autonomia sindacale, che dal Piano riceveva legittimazione e credibilità.

Nell'intervenire con proprie proposte nel dibattito sulla ricostruzione economica, la Cgil manteneva indubbiamente un saldo legame strategico con il Pci, ma si proponeva allo stesso tempo come un autonomo soggetto del pluralismo, capace di praticare un irriducibile ruolo di rappresentanza del lavoro. Le coraggiose posizioni assunte nel 1956 da Di Vittorio sui fatti d'Ungheria sarebbero state la sistemazione ultima di una concezione del sindacato che aveva preso slancio nel 1949-50 e che aveva lontana origine nella sua eterodossa militanza sindacale di inizio Novecento, non assimilabile né alla tradizione riformista, né alle suggestioni del leninismo¹⁹.

A tale proposito non è superfluo aggiungere che furono due dirigenti della Cgil, Bruno Trentin e Vittorio Foa, impegnati nelle lotte del Piano, a condurre nel decennio seguente una fondamentale operazione di rinnovamento della cultura politica della sinistra e uno sforzo decisivo nella comprensione delle nuove dinamiche economiche. Nel 1962 al convegno dell'Istituto Gramsci *Tendenze del capitalismo italiano*, Trentin ruppe con l'interpretazione terzinternazionalista del sistema capitalistico, sostenuta in quella sede da Giorgio Amendola, proponendo una lettura dei processi economici, figlia proprio dei dibattiti sul Piano del lavoro e in grado di intercettare le nuove istanze delle classi lavoratrici²⁰. Le stesse prove di autonomia dal Pci e dal Psi, che la Cgil diede a metà degli anni Sessanta sui temi della programmazione economica, non possono prescindere dalla particolare collocazione politica e dalla specifica sensibilità programmatica di cui la Cgil aveva dato prova con il Piano del lavoro.

Non si trattava di isolati e improvvisi sprazzi di luce nella storia della sinistra, ma di un percorso rafforzato proprio dalla vocazione nazionale e responsabile imposta da Giuseppe Di Vittorio alla Cgil. Il magma culturale, che fermentava nel Pci e nella Cgil, difficilmente sarebbe rimasto esangue sotto la

coltre dell'ortodossia ideologica. Si sviluppava a sinistra, pur debolmente e fra mille contraddizioni, un pluralismo ideologico complesso, a volte difficilmente comprensibile, un fiume carsico capace di attraversare fasi storiche differenti, magari scomparendo per lunghi tratti, ma mai perdendo il proprio corso. Ben prima dell'XI Congresso del Pci del 1966 e dello strappo di Pietro Ingrao o della temperie di fine anni Sessanta, il confronto sul Piano del lavoro evidenziò che le impostazioni ideologiche di derivazione sovietica erano una camicia di Nesso destinata a sgretolarsi – lentamente ma inesorabilmente – dopo il giro di boa del 1956.

Il Piano del lavoro e la partecipazione dei lavoratori

Il Piano del lavoro non fu solo un argine al modello di sviluppo capitalistico imposto nella svolta politica del 1947-48. I governi centristi, già all'indomani del 18 aprile, avevano messo in cantiere alcune importanti riforme economiche e sociali: la linea einaudiana di politica economica e monetaria non fu, in effetti, la cifra identificativa dell'intera stagione del centrismo degasperiano. Il Piano della Cgil andò oltre la pur importantissima dimensione economica della ricostruzione e fecondò la nostra democrazia di felici istanze partecipative. A tale proposito, Adolfo Pepe traccia una linea storiografica che fa del dibattito sindacale sul Piano del lavoro la cartina di tornasole attraverso cui leggere il ruolo chiave assunto dalla Cgil nel dopoguerra. «Il Piano del lavoro – scrive Pepe – riveste un'importanza tutta particolare se si vuole comprendere la capacità della Confederazione di leggere se stessa come un sindacato generale, con una spiccata soggettività politica, portatore di un interesse collettivo che ne fa un protagonista fondamentale a difesa dell'interesse nazionale. Attraverso il Piano – continua Pepe – la Cgil indica al paese, nella propria responsa-

¹⁹ M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio e il sindacalismo rivoluzionario in Puglia*, in *Belfagor*, 1990, n. 4, pp. 452 ss.

²⁰ B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle*

forze dominanti nella politica economica italiana, in *Tendenze del capitalismo italiano* (Roma, 23-25 marzo 1962), vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 97 ss.

bilità di soggetto nazionale, una strada di progresso non solo economico, ma anche sociale e civile»²¹.

Ciò fu possibile perché il Piano non rimase chiuso nei circuiti della dirigenza sindacale, ma divenne patrimonio di grandi masse di lavoratori, fu «qualcosa di simile, sia pure in misura attenuata, a quello che era stata la Resistenza nelle regioni settentrionali»²². Fu questa grande partecipazione dal basso a differenziare il Piano della Cgil del 1949 dalle ricorrenti soluzioni neocorporative, che si fondano su una legittimazione politica del sindacato-organizzazione e sulla drastica compressione di ogni autonoma espressione delle classi lavoratrici, ridotte ad appendici delle burocrazie sindacali. Come ha sostenuto Trentin, «il Piano del lavoro ha camminato nel paese e nella coscienza di milioni di lavoratori, sulle gambe dei braccianti che occupavano terre incolte, dei disoccupati che facevano gli scioperi a rovescio per avviare la costruzione di dighe, degli operai che si battevano per mutare gli indirizzi di politica industriale della loro impresa e per conquistare, con la sperimentazione dei loro progetti, un diritto alla partecipazione effettiva alle decisioni dell'impresa»²³.

Le lotte per il Piano mantennero vive infatti, negli anni della durissima repressione padronale, prospettive partecipate di democrazia industriale che colpivano al cuore i presupposti dell'organizzazione fordista della produzione: la totale subordinazione del lavoro – soprattutto di quello esecutivo – e la sua artificiosa separazione con le sedi della progettazione e della direzione aziendale. Si accennò a una prospettiva di riforma delle gerarchie sociali e professionali, che esprimeva l'esigenza di conseguire una democra-

zia compiuta, capace di attivare nella vita economica tutte le proprie potenzialità partecipative²⁴. Travolti i Consigli di gestione dalla repressione padronale, non si spensero del tutto però le istanze da cui erano nati, né l'eco – per quanto lontana – dei Consigli del 1919-20²⁵. Questa temperie partecipativa è giunta decenni dopo sugli scenari del postfordismo, rivelando, nonostante le selvagge ristrutturazioni industriali oggi in atto, la centralità del lavoro e le perduranti potenzialità dell'art. 46 della Costituzione²⁶, che il sindacato e la sinistra sono chiamati a cogliere e a tradurre in atto.

L'impostazione data da Di Vittorio alle lotte per il Piano rese straordinariamente profetiche le parole pronunciate da Rodolfo Morandi al XXVI Congresso del Psi del gennaio del 1948: «l'azione parlamentare e di governo di partiti classisti non può esplicarsi con efficacia [...] se non nella misura in cui essa è proiezione di una permanente attività delle forze di cui essi nel paese dispongono e se non si concreta in una pressione costante sugli ordinamenti e le strutture sociali ed economiche, agendo con tali finalità nei concreti rapporti della vita economica»²⁷.

Nonostante l'isolamento patito in piena guerra fredda, nonostante il grave arretramento del proprio potere contrattuale nei luoghi di lavoro, nonostante le scissioni del 1948-49, la Cgil non rinunciò a fare del lavoro e della sua rappresentanza l'architrave della democrazia. Fu il «bracciante» Di Vittorio a insistere testardamente per trasformare non solo la classe operaia, ma anche i «cafoni», con le loro secolari fatiche e sofferenze, nel cemento del nuovo ordinamento costituzionale.

²¹ A. Pepe, *La dimensione storica e le questioni attuali*, ora in *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Il Piano del lavoro del 1949. Contesti internazionali e problemi interpretativi*, cit., p. 261.

²² P. Santi, *Il Piano del lavoro nella politica della Cgil: 1949-'52*, in *Il Piano del lavoro della Cgil 1949-'50*, cit., p. 48.

²³ B. Trentin, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso. 1968-1969*, intervista a cura di G. Liguori, introduzione di M. Landini, Roma, Editori Riuniti, 2019², p. 173.

²⁴ D. Preti, *Il Piano del lavoro della Cgil del 1949-'50*, in *Studi storici*, 1975, n. 3, p. 850.

²⁵ A. Gramsci, *Il Consiglio di fabbrica* [1920], in Id., *Masse e partito. Antologia 1910-1926*, a cura di G. Liguori, Roma, Editori

Riuniti, 2016, pp. 217 ss. Sulla sensibilità gramsciana riguardo la partecipazione operaia si rinvia all'introduzione al volume curata da Liguori.

²⁶ L'art. 46 della Costituzione dispone: «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende».

²⁷ R. Morandi, *Imporre il controllo dei lavoratori sulle attività economiche e produttive*, ora in Id., *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, Torino, Einaudi, 1960, p. 290.

Nella mobilitazione per il Piano del lavoro si possono leggere i tratti della sociologia gramsciana dei «gruppi sociali subalterni» e delle loro relazioni con le classi dominanti. Ma si percepisce chiaramente anche l'orizzonte culturale e pedagogico, oltre che politico, della ricollocazione storica di tali gruppi²⁸: la prospettiva di una loro riunificazione prendeva le mosse dal rifiuto di un'interpretazione veteromarxista del conflitto sociale e dei suoi attori. La stessa estraneità di Di Vittorio alle semplificazioni dell'operaismo, che avrebbero animato una parte fortunatamente minoritaria della sinistra negli anni a seguire, e viceversa la sua acuta sensibilità per l'unità di tutti i «gruppi sociali subalterni» misero capo all'integrazione dei ceti popolari nella nuova compagine nazionale e statuale, uscita dalla Resistenza. Come scrive Adolfo Pepe, «Di Vittorio pose nella maniera più compiuta e coerente nella sinistra la questione nazionale»²⁹.

Scommettendo sul Piano del lavoro, Giuseppe Di Vittorio dimostrò che era possibile, pur in condizioni politiche proibitive, costruire un protagonismo degli esclusi, farne una risorsa e non una zavorra della Repubblica. Grandi masse di popolo, impegnandosi nella discussione sul Piano del lavoro, al di là dei suoi esiti, uscirono dal massimalismo settario, dal miope anarchismo, dalla «ribellione indistinta»³⁰. Per questo la repressione scelbiana, pur con il suo enorme e tragico bagaglio di sofferenze e umiliazioni, non poteva essere lo strumento di governo dei conflitti sociali. Il nesso fra partecipazione popolare e ricostruzione postbellica rivelò come il nuovo ordinamento costituzionale avrebbe realizzato le proprie aspirazioni di «rivoluzione promessa» solo configurandosi come democrazia di masse non più eterodirette.

Fu un punto di non ritorno nella costruzione della democrazia italiana, riproposto con successo in altri

drammatici frangenti della nostra storia: dal governo Tambroni del 1960 alla strategia della tensione del decennio seguente, fino all'offensiva fascista contro le sedi sindacali dell'ottobre del 2021.

Riprendendo categorie analitiche utilizzate in altri contesti, possiamo definire le lotte per il Piano del lavoro l'espressione di quella «volontà collettiva quale la definiva Gramsci» che, a giudizio di Guido Liguori, manca oggi nel nostro Paese, «un tempo all'avanguardia per le lotte e le conquiste ottenute dalle classi popolari e caratterizzato da molti e diversi soggetti sociali»³¹.

La Resistenza, come protagonismo di grandi masse fino ad allora ai margini della storia, non aveva perso il proprio senso nelle paludi del trasformismo, non era stata un'altra rivoluzione passiva o tradita, né era stata inghiottita dall'immarcescibile gattopardismo italiano, ma continuava a farsi sentire come ineludibile cesura politica nei rapporti fra le classi, evidenziando l'inaccettabilità della tesi della continuità dello Stato. La Cgil dimostrò con il Piano del lavoro che i gruppi sociali subalterni potevano unirsi in un progetto inedito di trasformazione sociale, assurgendo al ruolo di classi dirigenti, senza smarrirsi nelle marginalità culturali e politiche in cui da sempre erano stati relegati dalle classi dominanti: la Costituzione della Repubblica era divenuta, grazie alle lotte dei lavoratori, il telaio su cui far vivere questo riscatto in piena continuità con la Resistenza e le sue aspirazioni più radicali³².

Nel rileggere la storia del Piano del lavoro, tornano, ancora una volta, puntuali le parole di Pietro Ingrao: «piaccia o non piaccia dentro le righe della Costituzione c'è la coscienza della scissione intrinseca della società capitalistica e l'indicazione di un programma di ricomposizione sociale che sposta le basi di

²⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere, Quaderno 25, 1934. Ai margini della storia (Storia dei gruppi sociali subalterni)*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 2279 ss.

²⁹ A. Pepe, relazione al convegno *Giuseppe Di Vittorio, il Piano del lavoro e le lotte nel Mezzogiorno*, Bari, 19 febbraio 2008, ora in *Il Piano del lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe Di Vittorio*, Roma, Ediesse, 2008, p. 22.

³⁰ Espressione ripresa da P. Ingrao, *Masse e potere*, cit., p. 85.

³¹ G. Liguori, *La morte del Pci. Indagine su una fine annunciata (1989-1991)*, Roma, Bordeaux, 2020, pp. 9-10.

³² A. Pepe, *Le parole della Costituzione*, in *Le parole di Giuseppe Di Vittorio. La persona, il lavoro, il sindacato, la Costituzione*, a cura di F. Farina, Roma, Ediesse, 2016, pp. 41 ss.

classe dello Stato»³³. Il Piano del lavoro prese atto di quella scissione e spostò le basi sociali della Repubblica verso nuove stagioni di diritti e di partecipazione popolare. L'eco dell'art. 3 della Costituzione³⁴ rimbalzò dalla relazione congressuale di Giuseppe Di

Vittorio del 1949 in centinaia di convegni, di incontri, di assemblee, giunse ai lavoratori di ogni categoria e regione, trasformò la ricostruzione postbellica in un grandioso sforzo di masse sempre più consapevoli del proprio ruolo sociale e politico.

³³ P. Ingrao, *Masse e potere*, cit. p. 38.

³⁴ L'articolo 3 della Costituzione dispone: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Schede critiche

Storia globale del capitalismo dal 1860 al 1914

Uscito nella sua versione originale nel 2019, questo ponderoso volume di Donald Sassoon, ora disponibile in traduzione italiana con il titolo *Il trionfo ansioso. Storia globale del capitalismo 1860-1914* (Milano, Garzanti, 2022, pp. 828), costituisce un audace tentativo di restituire una visione d'insieme dell'affermazione globale del capitalismo, avvincente e ben ancorata alla più recente storiografia economica, sociale e politica.

Il periodo preso in esame è quello compreso fra la metà dell'Ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale, che corrisponde alla fase in cui la modernità capitalistica, seppure variamente declinata, si va affermando in tutto il mondo, almeno come obiettivo da raggiungere, o da superare dialetticamente, come nel caso delle forze socialiste che vi si oppongono. Il trionfo del capitalismo è però definito "ansioso", perché l'ansia è endogena nel capitalismo, a causa dell'incertezza dei posti di lavoro, delle continue rivoluzioni tecnologiche e della concorrenza crescente. Il capitalismo sembra non potere esistere senza crisi, anzi, queste ultime possono rigenerarlo di volta in volta.

Nelle pagine iniziali del libro Sassoon si sofferma su una possibile definizione del capitalismo, utile per stabilire, sulla base di un confronto con i secoli dell'età medievale e moderna, quale sia il punto di avvio più corretto per la sua ricostruzione. Non è sufficiente che ci sia un'economia monetaria o la presenza di alcuni capitalisti perché si possa parlare di capitalismo, afferma l'autore. Né si può fare riferimento alla centralità dell'industria, nella misura in cui può esservi capitalismo anche quando la produzione manifatturiera occupa un posto marginale nell'attività delle imprese. Seguendo un approccio classicamente marxiano, Sassoon sembra condividere l'idea che si possa parlare di capitalismo quando in una data formazione economico-sociale i rapporti di produzione legati al denaro e al lavoro salariato diventano predominanti, ancorché non esclusivi. Nella realtà concreta, insegna infatti Marx, si dà sempre la convivenza di più modi di produzione, con uno di questi in posizione dominante. L'affermazione del capitalismo come sistema egemonico può essere rintracciata storicamente nella seconda metà del diciannovesimo secolo.

Il racconto dell'autore inizia dunque intorno al 1860, quando

l'Europa pensava di essere al centro del mondo e non era ancora iniziato il processo che l'avrebbe portata a diventare una periferia, nel corso del Novecento. I decenni al centro dell'analisi di Sassoon sono quelli che precedono la grande catastrofe della prima guerra mondiale, non a caso definiti "belle époque" dai francesi, "gilded age" dagli americani e "grande boom vittoriano" dagli inglesi.

Nonostante il mito dell'imprenditore come unico agente dello sviluppo capitalistico – un mito alimentato da una vasta pubblicità di natura economica ma non solo – negli anni Ottanta dell'Ottocento, osserva Sassoon, si affermò sempre più la consapevolezza che il capitalismo liberale avrebbe potuto prosperare solo con un rafforzamento dello Stato. Poiché gli sconvolgimenti provocati dall'industrializzazione sarebbero stati ingenti, e i tempi di una redistribuzione della ricchezza lunghi, era necessario rendere partecipe dello sviluppo economico almeno una parte consistente della popolazione.

Lo sviluppo del capitalismo dimostrava di produrre problemi sociali, disuguaglianze e tensioni sul piano politico. Le classi dirigenti e gli stessi capitalisti dovevano trovare il modo di garantire lo svilup-

po del nuovo sistema senza creare troppi disordini politici e sociali. Da qui la necessità di costruire comunità nazionali coese, in grado di ottenere l'inclusione e il consenso di tutti i gruppi sociali, indipendentemente dalla condizione economica. Questo obiettivo richiede un progetto in cui anche le classi popolari potessero riconoscersi, sulla base della speranza di un costante miglioramento delle condizioni di vita. La diffusione dell'ideologia del progresso, tipica dell'età del positivismo, affonda le proprie radici esattamente in questa esigenza. Divenne il terreno su cui il capitalismo riuscì a creare, gramscianamente, un'egemonia. Alla fine dell'Ottocento, per cercare di creare tale consenso diffuso – spesso senza successo – i governi misero in atto, più o meno consapevolmente, diverse strategie, come la creazione di Stati nazionali, i processi di democratizzazione, l'allargamento del diritto di voto, il colonialismo e l'espansionismo, le riforme sociali e le prime timide forme di Stato sociale.

Il libro di Sassoon mette dunque al centro una ricostruzione ampia che tiene insieme la storia economica, sociale e quella politica, poiché il capitalismo non è mai, come egli afferma, una questione meramente economica. L'analisi della storia globale del capitalismo – questa la lezione di metodo di Sassoon – impone per molti versi di uscire dai confini spesso troppo ristretti della storia economica, per giungere a un'analisi di insieme dei fatti sociali.

Sullo sfondo troviamo il nodo problematico del rapporto fra Stato e capitalismo. Una relazione tendenzialmente conflittuale, nella misura in cui lo Stato tende a essere monolitico, con un unico centro di comando, laddove il capitalismo è per sua essenza un sistema di produzione anarchico, privo di un centro, non essendo mosso da una volontà unica, bensì da una miriade di decisioni individuali indipendenti fra loro. Lo Stato, inoltre, è ancorato a un territorio, mentre il capitalismo ha tendenze globali che si palesano già nell'Ottocento con la cosiddetta “prima globalizzazione”.

Nelle conclusioni Sassoon ci ricorda che l'incertezza che ha sempre dominato il sistema capitalistico si proietta anche sul suo futuro. Esauritasi, almeno per il momento, la lotta di classe e la sfida della rivoluzione socialista, le sorti del capitalismo sembrano comunque altamente aleatorie a causa delle possibili catastrofi ambientali o delle devastazioni di una sempre ipotizzabile guerra nucleare.

Manfredi Alberti

La proprietà come invenzione

Cesare Salvi, giurista e politico, cessata l'esperienza di governo (Ministro del lavoro dal 1999 al 2001) è tornato all'insegnamento universitario e agli studi. Ha da ultimo pubblicato un agile libro sulla proprietà (Cesare Salvi, *L'invenzione della proprietà. La desti-*

nazione universale dei beni e i suoi nemici, Padova, Marsilio, 2021, pp. 240), pilastro del sistema moderno capitalistico e ora rilanciato dal “neoproprietarismo” della globalizzazione, per dirla con Piketty.

Sottolineo l'agilità della pubblicazione (meno di 200 pagine di testo e 36 di riferimenti bibliografici, in formato ridotto, poco più di un tascabile) perché mi pare evidente la destinazione a nuove generazioni e, a mio giudizio, questo aggiunge interesse e apprezzamento del lavoro. Non è facile esporre con chiarezza temi complessi e di simile vastità. C'è una storia plurisecolare da raccontare, uno scenario di rivoluzioni e restaurazione che va analizzato politicamente per dar conto di una particolare “invenzione” della cultura giuridica, posta con successo alla base della lunga ascesa della borghesia dalle rivoluzioni dei moderni fino ai nostri giorni.

Salvi affronta con determinazione e straordinaria chiarezza una impresa di tal fatta, non concede nulla alla semplificazione ma accompagna per mano a intendere la complessità della istituzione, e le successive invenzioni del pensiero giuridico che ne hanno rafforzato i fondamenti. Fa questo con scrittura sicura, piana e rapida, che certamente consente anche ai più giovani di capire. Il tema lo ha accompagnato per tutto il suo percorso di studioso, dalla laurea al volume di pochi anni fa, *Capitalismo e diritto civile. Itinerari giuridici dal Code Civil ai Trattati europei* (il Mulino, 2015).

Questo spiega la padronanza della materia ma c'è un di più nella sua attenzione a nuove generazioni, che credo venga da lontano. La lunga amicizia mi consente un ricordo: Cesare era uno dei ragazzi del '68, a Valle Giulia a Roma, quando il movimento subì l'attacco della polizia. Capire il senso politico di quello che avviene nella storia è un insegnamento che quella generazione non ha più dimenticato. Il filo di questa lezione sulla responsabilità e il ruolo dei giuristi nella storia moderna e contemporanea è certamente storico-politico, non separato da una conoscenza profonda della "tecnica" del mestiere, ma senza nascondersi dietro di essa.

Già il titolo dice che intende trattare un tema politico dirompente: la appropriazione privata dei beni e, all'opposto, nella civiltà umana il millenario richiamo a una "destinazione universale" di essi. Non si tratta del marxismo e del comunismo otto-novecentesco, ma appunto di un modo di vedere che risale ai primi passi dell'*homo sapiens*, fu delle civiltà antiche e poi della cultura cattolica delle origini.

Col formarsi di una "etica protestante" nel Cinquecento si affermò un ordine sociale nuovo, individualistico. Lutero fu per la repressione delle rivolte contadine per la terra. E che dietro questo indirizzo ci fosse l'egoismo e l'avidità di proprietari privati lo vide bene More, indicando che essi si sarebbero avvantaggiati di quelle spinte alla espropriazione dei be-

ni ecclesiastici. Per oltre tre secoli quella è stata la via dell'appropriazione privata di essi dalla nuova classe dei borghesi, confondendo nelle rivoluzioni e nel sangue la critica alla corruzione degli ecclesiastici con l'assalto alla temporalità del potere della Chiesa.

La formazione dei nuovi Stati avviene nel segno di questo conflitto per sottrarre potere politico e ricchezza agli ordini religiosi. È Locke il primo che indica nella proprietà un *diritto naturale*, messo al riparo anche dalla costituzione dello Stato. «Dio, che ha dato il mondo agli uomini in comune», ha dato loro anche la ragione per capire il nesso tra libertà e proprietà: gli Stati (dei proprietari) hanno dunque il compito di garantire questa libertà.

Rivoluzione americana e Rivoluzione francese furono figlie di questo pensiero. Il federalismo americano e il sistema del controllo costituzionale delle leggi nacquero per garantire appunto questo: che i molti non potessero intaccare le proprietà dei pochi. E la parabola della rivoluzione in Francia, fino alla restaurazione napoleonica, fu quella di affermare «libertà, eguaglianza, fratellanza», ma della terza ci fu poco nei fatti, e infine nel codice napoleonico si giunse a sostituirla: libertà, eguaglianza e proprietà.

Salvi mostra i percorsi di altri paesi, Inghilterra, Germania, Italia: con qualche differenza, ma sostanzialmente in linea con l'assunzione della proprietà come diritto fondamentale. Non è qui il

caso di dilungarsi oltre, Salvi dà conto degli sviluppi successivi, il diritto proprietario che si estende alla appropriazione di ogni tipo di bene, non solo quelli materiali ma anche quelli immateriali, le opere della ricerca, dei saperi, la comunicazione nella rivoluzione digitale. E dà conto l'autore delle critiche contemporanee: Rodotà (il terribile diritto), Ferrajoli (la proprietà non è un diritto fondamentale). Una lettura, come si è detto, molto illuminante. Che riapre gli interrogativi su cui il marxismo fondò una sua proposta politica, sconfitta nella storia.

Il libro si conclude con una ricognizione dell'orizzonte: che cosa oggi può aiutarci a ripartire? Salvi fa un cenno al vasto movimento che fa del *civismo* nel mondo un «costruttore di beni comuni», e soprattutto richiama papa Francesco (*Fratelli tutti*, 2020), che riprendendo il pensiero delle origini della sua Chiesa (e dello straordinario visionario del Trecento, di cui porta il nome) ha indicato come dalla pandemia si possa uscire in avanti solo riprendendo questo pensiero. Altrimenti, dice il papa, si uscirà peggiori, non uguali.

Possiamo ora constatare che lo spaventoso ritorno alla Guerra sembra andare in tale direzione: le classi dirigenti del mondo non sanno imboccare la strada giusta, regrediscono, più o meno consapevolmente, nel tentativo di avvolgere all'indietro il nastro della storia.

Giuseppe Cotturri

Oltre gli Stati, per una Costituzione della Terra

«L'umanità si trova di fronte a emergenze globali che mettono in pericolo la sua stessa sopravvivenza [...] A causa della catastrofe ecologica, per la prima volta nella storia il genere umano rischia l'estinzione: non un'estinzione naturale come fu quella dei dinosauri, ma un insensato suicidio di massa dovuto all'attività irresponsabile degli stessi esseri umani». Si apre così l'ultima opera di Luigi Ferrajoli, *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio* (Milano, Feltrinelli, pp. 208). Un testo introdotto da un'analisi suggestiva e penetrante sul degrado globale fomentato dalle crisi alimentari, dall'incalzante minaccia nucleare, dal cambiamento climatico («l'innalzamento dei mari, la distruzione della biodiversità, gli inquinamenti e i processi di deforestazione e desertificazione»). Questioni cruciali, anche se per lungo tempo rimosse nel senso comune e nell'immaginario collettivo.

Uno scenario destinato improvvisamente a mutare all'indomani dello scoppio della pandemia da Covid 19. Un evento drammatico, ma foriero di importanti «insegnamenti». L'Autore cita, a tale riguardo, Giambattista Vico: «sembravano traversie ed eran' in fatti opportunità» (p. 22). Di qui la convinzione, formulata con un certo ottimismo da Ferrajoli, che l'emergenza sanitaria abbia segnato un'inversione di tendenza nella storia del mondo: un «campanello

d'allarme sul nostro futuro», capace di svelare a tutti i popoli della terra «la comune fragilità del genere umano e il suo comune destino» (p. 21).

Per arginare la deriva del pianeta, il volume prospetta una soluzione quanto mai netta e incisiva: dare vita a una Costituzione della Terra ed estendere «oltre lo Stato [...] il paradigma del costituzionalismo rigido sperimentato nelle nostre democrazie». Una prospettiva capace di dare un nuovo assetto al mondo, di «trasformare queste promesse in limiti e obblighi giuridici» e, infine, di «vincolare effettivamente gli Stati sovrani e i mercati globali» (p. 134).

Un'idea quella di Ferrajoli che trae la sua legittimazione, sul piano teorico, dal cosmopolitismo kantiano e dalla dottrina giuridica kelseniana. Della filosofia kantiana, l'Autore torna a riaffermare il suo principio cardine: il rifiuto della guerra, ritenuta non solo «un gravissimo crimine di sistema» (p. 96), ma anche un fattore dissolutivo della matrice progressiva del costituzionalismo moderno in quanto «intrinsecamente antidemocratica e immorale [...] dato che con essa il popolo mandato in guerra e le persone che ne fanno parte sono trattati come "mezzi" anziché come "cittadini"» (p. 97).

Di Kelsen, Ferrajoli ripropone invece il mito della *civitas maxima* quale opzione risolutiva al degrado del mondo attuale. Una sorta di ordinamento globale la cui forma giuridica e istituzionale è «il federalismo, che possiamo ride-

finire come un costituzionalismo multilivello basato sul carattere prevalentemente federato delle istituzioni di governo e sul carattere prevalentemente federale delle istituzioni di garanzia, nonché su chiare separazioni tra le une e le altre» (pp. 78-79). Le prime, le istituzioni di governo, saranno appannaggio degli Stati federati e pertanto «legittimate dalla rappresentanza politica». Le seconde, definite istituzioni di garanzia, saranno invece legittimate ad operare a livello globale in attuazione del «principio di uguaglianza di tutti gli esseri umani, del principio della pace e dei diritti e dei beni fondamentali costituzionalmente stabiliti» (p. 79).

Un *escamotage* che consentirà a Ferrajoli di risolvere alla base quello che, a suo giudizio, è stato (ed è) una delle cause di maggiore incoerenza dello Statuto dell'Onu del 1945: la centralità «contraddittoriamente riservata» agli Stati sovrani (p. 76). Centralità che l'art. 1 della Carta non ha esitato a declinare sotto forma di «sovranità eguaglianza».

Relegando gli Stati a una funzione recessiva rispetto alle istituzioni di garanzia depositarie del governo del mondo, il volume ambisce a rompere definitivamente i ponti con i due pilastri basilari dell'organizzazione politica moderna e dello stesso costituzionalismo democratico: lo Stato e il popolo. E tutto ciò in ragione della loro intrinseca natura ritenuta dall'Autore costituzionalmente involuta.

Su questo terreno la riflessione filosofica di Ferrajoli si fa netta e penetrante, fino a investire direttamente il nodo della sovranità degli Stati e il mito schmittiano del popolo. Un'entità, quest'ultima, ostentata sotto forma di *totalità politica*, refrattaria al pluralismo e, in ragione di ciò, chiusa entro gli argini della «esistenza di un *demos* omogeneo e di una sua qualche identità e volontà unitaria, in rapporto di esclusione, di intolleranza e di opposizione con quanti, rispetto a questa supposta identità e volontà, sono differenti o dissenzienti» (p. 54).

Di qui l'offensiva normativista di Ferrajoli e il suo disegno costituzionale proteso a proiettare le conquiste del diritto moderno *oltre* lo Stato, *oltre* i popoli, *oltre* le nazioni. Fino a coinvolgere tutto il pianeta terra.

Una sfida densa di suggestioni, ma anche di insidie. In primis il rischio che la costruzione di un nuovo ordinamento globale possa degenerare nell'omologazione culturale del genere umano e nella dissoluzione delle tradizioni storiche e costituzionali dei popoli della terra. Ma allo stesso tempo una sfida ardua, perché costretta a fare i conti con gli attuali processi di deglobalizzazione. Una nuova fase storica nel corso della quale gli Stati sono tornati a riaffermare la loro centralità nel mondo. E lo hanno fatto ostentando il loro volto peggiore: la guerra.

Di qui la necessità di ridefinire le condizioni politiche per un reciproco riconoscimento tra le diver-

se aree del mondo, di rifondare le istituzioni mondiali assecondando il carattere pluriverso del pianeta, di ripensare il sistema delle relazioni internazionali. E tutto ciò al preminente fine di relegare definitivamente la guerra fuori dalla storia.

Scriveva nel 1928 Hermann Hesse: «la guerra esisterà ancora a lungo, probabilmente per sempre. Tuttavia il superamento della guerra, oggi come ieri, continuerà ad essere la più elevata delle mete dell'uomo nella modernità».

Tenere aperta questa prospettiva è oggi il compito più nobile e ambizioso che grava sul diritto e, in particolare, sul costituzionalismo che dell'umanesimo moderno è stato essenza, anima e pensiero. Istanze, queste, che pervadono gran parte della riflessione di Ferrajoli sulla «Costituzione della Terra» e dalla cui risoluzione dipendono, oggi più che mai, gli sviluppi del costituzionalismo, la sua forza normativa, il suo futuro.

Claudio De Fiores

Quanto è vicina la Cina?

Mentre scrivo questa recensione le diplomazie e i media del mondo scrutano i messaggi che arrivano o non arrivano dal governo cinese per comprendere se la seconda potenza globale si impegnerà, e come, per contribuire a risolvere il conflitto aperto in Ucraina. Una guerra che ha radici in un conten-

zioso territoriale e identitario *locale* ma che è giocata nel confronto *globale* tra Usa (con la Nato) e Russia, immediatamente connesso con quella che, per usare un linguaggio «maoista», è oggi la «contraddizione principale», tra Usa e Cina. Non è chiaro se, e in quale misura, in questo scontro l'Europa riuscirà a svolgere un ruolo importante e autonomo.

Ma che cos'è, e dove va, oggi, la Cina? Può aiutare a istruire la domanda, e a cercare le risposte, la lettura del secondo «romanzo» di un esperto di cose cinesi (e asiatiche, e globali) come Romeo Orlando. Ho usato le virgolette per definire questa operetta narrativa perché si tratta di un testo che assomiglia contemporaneamente a un saggio socio-economico, a una *piece* teatrale, a una sceneggiatura. *Mal di Cina* (Roma, DeriveApprodi, 2020, pp. 192) segue di qualche anno una prova simile (*Il sorriso dei Khmer Rouge*, DeriveApprodi, 2017) ma, direi, perfeziona stile e struttura.

In apertura, come in un copione, si elencano i personaggi del dramma – per lo più appartenenti alla generazione nata intono al 1950 – che vengono da tre nazioni: Cina, Italia, Olanda, Indonesia. Il nucleo forte dell'intreccio di relazioni personali e politiche si svolge lungo un ventennio in Cina. Dove agiscono altri personaggi della storia recente di questo grande e misterioso universo: da Mao Zedong al leader della Rivoluzione culturale Chen Boda, al nemico delle «guardie rosse» che capovol-

gerà le politiche del “Grande Timoniere”, Deng Xiaoping, “inventore” della Cina moderna, alla “Banda dei quattro”, di cui faceva parte la stessa moglie di Mao, Jang Quing.

C’è poi una presenza poetica che percorre tutto il testo, quella di Pablo Neruda, che era considerato un amico della Cina. Le sue poesie “di lotta” erano tradotte e conosciute nella Cina rivoluzionaria, ma ci vorrà del tempo – e la traduzione realizzata da uno dei protagonisti del racconto – perché si conoscano anche le sue poesie d’amore. Uno spostamento simbolico che parla del mutamento dal collettivismo dei primi decenni dopo la rivoluzione al ruolo dei sentimenti individuali nella trasformazione aperta dopo la morte di Mao (settembre 1976).

Se i versi di Neruda accompagnano come un contrappunto la vicenda amorosa dei due personaggi principali del libro, gli altri attori mettono in scena – attraverso le loro vite e i diversi caratteri – le trasformazioni delle società e dell’economia. A Torino e a Rotterdam si contrappongono le figure del vecchio operaio specializzato, rigoroso nell’attaccamento al lavoro, e del figlio contestatore e organizzatore degli scioperi “a gatto selvaggio”, oppure del tecnico intellettuale che si ribella alla disciplina aziendale, studia la filosofia e la rivoluzione cinese, per diventare poi uno spregiudicato manager che farà fortuna nel passaggio dalla Cina che appena si affaccia al mercato internazio-

nale, a quella che compra in blocco le fabbriche occidentali per acquisire conoscenza e tecnologia.

L’evoluzione dei vissuti personali si intreccia con il divenire della globalizzazione. La storia della Cina passa attraverso i furori ideologici e le violenze del maoismo, ma violenza e furore non mancano anche nella seconda fase, quella della “modernizzazione”. Il gatto che acchiappa il topo non sarà più “rosso” come gli idealisti comunisti più fanatici, ma non è meno spietato per quanto “esperto”.

La scrittura di Orlandi ha spesso una cadenza oggettiva, straniente. Ma in certi momenti assume pathos, si capisce che è nutrita da una passione forte per la vicenda che racconta. *Mal di Cina* forse non è solo un titolo azzecato. Emerge nel racconto delle lunghe giornate del 1989 in cui gli studenti, e non solo studenti, occupano la piazza Tian’anmen. Un tempo che si dilata nel resoconto, e che sorprende chi – come chi scrive – aveva pur vissuto con grande intensità quella vicenda. Ecco la visita a Pechino di Gorbacev, guardato con speranza dai manifestanti, ma considerato un irresponsabile, un incosciente dai dirigenti cinesi che vedevano lo smantellamento del partito e dello Stato sovietico. E poi la figura di Zhao Ziyang, il segretario generale del Partito comunista cinese, l’uomo «formalmente più potente della Cina» che «armato di un solo megafono» cerca tra gli occupanti della piazza una via di usci-

ta per evitare la tragedia. Finirà agli arresti domiciliari fino alla fine dei suoi giorni. Ma la strage dei giovani sotto i cingoli dei carri armati non è l’unica.

Un’altra scena toccante è quella dei cittadini di un centro di provincia, che tentano inutilmente di evitare la devastante distruzione del loro cimitero, necessaria alla realizzazione di un mega centro commerciale. La violenza delle ruspe che distruggono le tombe si intreccia con quella della polizia che bastona e uccide alcuni manifestanti.

Eppure nei dialoghi che si susseguono a commento di questi terribili scenari delle «quattro grandi modernizzazioni» (agricoltura, scienza e tecnologia, industria, difesa nazionale: la quinta, la democrazia politica, «non era all’ordine del giorno») rimbalza, senza risposte definitive, ma anche senza una decisa negazione, una domanda: altre vie erano possibili per sbloccare lo sviluppo dell’ex Celeste Impero?

La narrazione giunge fino ai primi anni 2000. I giovani apparsi nelle prime pagine del libro sono ormai maturi cinquantenni. Amori, amicizie, scelte professionali e scelte di vita si accompagnano agli interrogativi sul significato dei mutamenti attraversati, agli sguardi sui nuovi contesti ai quali è giunto l’approdo. La Cina è già ormai il gigante che conosciamo.

Un dialogo in ambiente economico a Rotterdam – una azienda comprata dai cinesi – all’inizio del 2003, descrive la situazione. Dice

uno che non si rassegna ad «essere comprato»: «ma questi sono cinesi: pensano solo ai soldi, sono spietati». «Loro? – risponde l'altro, che sarà al vertice del nuovo assetto produttivo – Voi invece siete un'opera di beneficenza? Piantala con queste ipocrisie. Non sono migliori o peggiori, al massimo diversi [...] avete voluto la globalizzazione, ora ve la tenete. Capita a chi mette in moto meccanismi che non sa poi controllare». Un appunto per i drammatici interrogativi odierni.

Alberto Leiss

La guerra tra filosofia e politica

I recenti tragici fatti ucraini rendono attuale un libro uscito lo scorso anno: *Dalla Grande Guerra alle guerre continue*, a cura di Aldo Meccariello e Luca Mencacci (Trieste, Asterios, 2021, pp. 287). Si tratta di una raccolta di saggi originata da un convegno svoltosi nel 2018, organizzato dal Centro per la Filosofia Italiana, in occasione del centenario della fine della Grande Guerra. Ma il volume si propone anche di riflettere dal punto di vista storico-filosofico su cosa sia diventata la guerra oggi.

Il libro è suddiviso in cinque sessioni: *Figure della guerra* (contributi di G. Cicchese, T. Serra, L. Mencacci); *Pòlemos, padre di tutte le guerre* (F. Negri, A. Infranca, R. Giannetti, G. D'Acunto, L. Saviani); *Guerra e mobilitazione to-*

tale (L. Candreva, M. Piermarini, A. Nave, P. Giustiniani); *La pulsione della guerra e le sue trasformazioni* (G. Martini, P.B. Vernagione e A. Baccarin, L. La Porta, M. Vanzulli, R. Sideri); *I filosofi italiani e la guerra* (G. Cantarano, G. Giorgio). Trattandosi di una raccolta di saggi di autori diversi ognuno approfondisce un tema particolare in un determinato contesto storico: si parte dall'antichità classica, con Tucidide che vede la *stasis* (la discordia) nella contrapposizione tra le superpotenze dell'epoca, Sparta e Atene; per arrivare all'età moderna, dove per Hobbes il Leviatano è garante della pace; per giungere fino al secolo scorso, durante il quale il primo conflitto mondiale ha messo in evidenza «la barbarie civile» poiché le inaudite violenze come i genocidi e le innovazioni militari vennero poste al servizio della politica.

Con l'apparire del terrorismo internazionale (il riferimento è all'11 settembre) siamo in piena *globalizzazione*: viene messa in discussione la tradizionale concezione della guerra tra Stati ed è sollevata la questione della legittimità delle azioni militari in situazioni nelle quali la distinzione tra guerra e pace non è chiara, soprattutto considerando che all'interno dello spazio globale – nota Teresa Serra – sono diventati mobili i confini religiosi, economici, identitari e culturali (pp. 37-38).

Particolarmente interessanti sono i contributi volti a sondare la posizione di alcuni pensatori sul tema della guerra. Ad esempio

Croce e Gentile (coi saggi rispettivamente di Sideri e Vanzulli) hanno tra loro una posizione molto diversa: per Gentile la guerra è vettore di una rivoluzione spirituale e anche di una rinascita nazionale. Per Croce invece «le potenze contrapposte non rappresentano modelli alternativi di civiltà, ma solo diversi interessi economici» (p. 241). All'opposto Bobbio – in anni più recenti – sarà fautore della nota distinzione tra guerra di difesa e guerra di offesa, riservando ovviamente solo alla prima – nota Giannetti – la discutibile e discussa definizione di «guerra giusta».

Venendo ai pensatori marxisti indagati nel libro, Infranca si sofferma sull'atteggiamento di Lukács e Bloch di fronte alla Prima guerra mondiale, che vede i due marxisti andare controcorrente rispetto alla quasi unanime ed entusiastica adesione degli intellettuali tedeschi favorevoli alla guerra. Ma mette in evidenza anche le differenze: Bloch è convintamente pacifista, mentre Lukács ammetterà sempre «l'uso della violenza contro la violenza» (p. 76), vicino dunque alla concezione tradizionale del marxismo sul tema. Bloch inoltre auspica la sconfitta della Germania di Guglielmo II, operando una distinzione tra democrazie occidentali e autoritarismo prussiano, mentre Lukács non nutre alcuna fiducia nelle democrazie capitalistiche occidentali. Infranca sottolinea come in entrambi i filosofi manchi «un'analisi [...] delle classi sociali spinte a combattere contro voglia e contro sé stesse» (p.

78). Gli intellettuali tedeschi, secondo Lukács, erano stati spinti da motivi «irrazionali» a dar vita a una «comunità nuova» (p. 80) fondata «sul cameratismo», il che determina una «rottura della totalità greca» che non potrà più essere ritrovata; mentre per Bloch «vi è una frattura tra l'uomo e il mondo moderno» che però può essere superata e dar vita a «una nuova comunità» (p. 81).

I cinque anni di guerra furono paragonati da Antonio Gramsci – a cui è dedicato il saggio di Lelio La Porta – a «cinque secoli di storia». Come giornalista socialista rivoluzionario, il giovane sardo aveva quotidianamente commentato i fatti che determinarono il tramonto di un ordine secolare, la crisi di culture antiche e radicate, lo sconvolgimento della vita intellettuale europea, fino all'affermarsi di «un nuovo ordine politico» e anche un forte cambiamento di usi e costumi (p. 233). Nei *Quaderni*, come è noto, Gramsci userà – come anche altri dopo la Prima guerra mondiale – molte metafore prese dal gergo militare e adattate al discorso politico. La «guerra di posizione», ad esempio, è tipica di un tempo «di pace». È la guerra, possiamo dire, che continua nella lotta tra le classi al di là della guerra guerreggiata. Una visione della storia che è volta contro il Croce autore della *Storia d'Europa*, che aveva espunto il momento del conflitto (sociale, in primo luogo) dalla sua ricostruzione. Conflitto che però, nel tempo della lotta per l'egemonia, aggiungerei, dovrebbe ri-

durre la possibilità della guerra come comunemente la intendiamo.

Interessante, infine, il saggio di Giuseppe Cantarano, su *La politica tra guerra e pace*, per cui il nesso guerra-politica è ontologico. Tuttavia, rovesciando la nota affermazione di Clausewitz, dice l'autore, «è la politica che può essere considerata la prosecuzione della guerra con altri mezzi» (p. 269). È questo un auspicio che oggi più che mai ci sentiamo di condividere e rilanciare: innanzitutto le armi devono tacere, la distruzione deve finire, la politica deve trovare la strada per porre termine al conflitto, se non evitarlo preventivamente. Oggi si può quindi dire che si sente la mancanza di quella «grande politica» capace di assicurare il confronto e anche il conflitto con mezzi diversi da quelli della guerra distruttiva e mortale a cui stiamo assistendo.

Mihaela Ciobanu

Rivoluzione passiva e «crisi organica globale»

Il saggio dedicato da Marcello Mustè al concetto gramsciano di rivoluzione passiva (Marcello Mustè, *Rivoluzioni passive. Il mondo tra le due guerre nei Quaderni del carcere di Gramsci*, Roma, Viella, 2022, pp. 150) consiste in un denso volume di centocinquanta pagine, attraverso cui l'autore arriva – per ragioni illuminate dalla tesi generale dell'opera – a ripercorrere sistematicamente i principali nodi

teoretici e storico-politici della riflessione gramsciana. Ne emerge una ricostruzione inedita delle meditazioni carcerarie, il cui fulcro stesso è individuato concettualmente nella categoria sintetica di rivoluzione passiva e politicamente nello sforzo appassionato dedicato da Gramsci al chiarimento del nesso esistente tra la Rivoluzione sovietica e la «crisi organica globale» del sistema borghese nel Primo dopoguerra.

La struttura «orizzontale» in cui si articola il saggio va incontro innanzitutto all'esigenza di restituire il carattere composito e multilinare dell'elaborazione gramsciana, in modo da mostrare come un quadro unitario del problema e un concetto maturo di rivoluzione passiva emergano come per un'accumulazione di indagini parallele che soltanto una volta sviluppate palesano la loro complementarità o assimilabilità reciproca. Ne viene fuori una lettura filologicamente rigorosa che, in continuità con la migliore tradizione di studi gramsciani, si occupa di gettare luce sulla genesi delle categorie storico-politiche di Gramsci invece che della sistematizzazione astratta del vasto materiale dei *Quaderni*.

Al confronto indiretto con Cuoco, da cui notoriamente Gramsci trasse il termine di rivoluzione passiva, sono dedicati i primi tre paragrafi, integrati a mo' di appendice da una preziosa ricostruzione delle fonti del Cuoco nel quarto paragrafo. Soltanto col quinto emerge però positivamente quella che è la tesi generale del

saggio: la categoria di rivoluzione passiva, terminologicamente mutuata da Cuoco, risulta essersi sviluppata entro una linea di riflessione avviata ben prima dell'intervento di tale «spunto» e proseguita tanto oltre che, negli anni successivi alla prima occorrenza del termine nei *Quaderni*, il concetto risulterà agli occhi dello stesso Gramsci «completamente modificato e arricchito» rispetto al senso in cui Cuoco l'aveva usato. Ricostruire la genesi di tale categoria significa perciò per Mustè volgere l'indagine in una direzione «interna» al pensiero gramsciano. Nella ricostruzione dell'autore la categoria di rivoluzione passiva risulta quindi essere il punto d'approdo diretto della riflessione precedente, relativa da un lato al ciclo espansivo delle rivoluzioni borghesi dell'Ottocento, davanti alle quali si offrì al prigioniero come un autentico canone interpretativo, e dall'altro al problema del nesso tra dimensione internazionale e sfera nazionale e quindi alla questione della traducibilità.

Oltre ai riferimenti più tradizionali, quali il confronto indiretto con Cuoco e con Quinet e la critica a Croce, particolare rilevanza assumono nell'economia del saggio il riferimento a Weber, al dibattito sovietico ma soprattutto – come sottolineato programmaticamente nella bella *Prefazione* dell'opera – al marxismo di Labriola e segnatamente a Marx. Attraverso il confronto col «fondatore della filosofia della praxis» passa in effetti l'elaborazione delle maggiori questioni

relative al concetto di rivoluzione passiva, dall'enucleazione della teoria della traducibilità e del nesso tra piano nazionale e internazionale, alla critica della «dialettica addomesticata», al cesarismo, fino all'analisi della crisi del '29 e alla teoria generale della rivoluzione passiva come forma borghese normale dei processi di transizione.

Il concetto di rivoluzione passiva è restituito quindi innanzitutto come il risultato di una potente operazione di condensazione teorica. Ciò che è ancora più interessante è però il tentativo di Mustè di individuare il senso di quest'operazione nello sforzo del carcerato di forgiare un armamentario concettuale orientato alla valutazione delle potenzialità espansive della Rivoluzione sovietica così come delle capacità del sistema borghese di assimilare passivamente il principio della pianificazione economica realizzato attivamente da essa.

Punto di arrivo del saggio è perciò l'analisi approfondita dell'interpretazione gramsciana dell'americanismo e del fascismo europeo. Alla diffusa ricostruzione della posizione di Gramsci secondo cui essi sarebbero effettivamente presentati dal pensatore sardo come traduzioni passive della Rivoluzione sovietica, Mustè oppone l'indicazione che il concetto di rivoluzione passiva fornirebbe piuttosto a Gramsci il quadro categoriale attraverso cui misurare la drammatica incapacità dei gruppi dirigenti occidentali di operare realmente

tale traduzione. Ne consegue un'analisi differenziale del fascismo e dell'americanismo come espressioni della «crisi organica globale» (per impiegare l'efficace espressione proposta da Mustè) che Gramsci vide lucidamente affacciarsi sul mondo all'inizio degli anni Trenta.

Come messo bene in luce già nel titolo del saggio, la rivoluzione passiva e i concetti a essa associati si presentano quindi nella ricerca di Gramsci simultaneamente come «un canone storico per la lettura dei processi rivoluzionari dell'età borghese e di interrogazione dello stato presente del mondo» (p. 97), sicché la preoccupazione politica per la crisi organica globale in corso, alla cui diagnosi effettiva Gramsci giunse al culmine della sua ricerca carceraria verificando il carattere di «mancata rivoluzione passiva» dell'americanismo e di «rivoluzione passiva senza egemonia» del fascismo, viene individuata dall'autore, secondo una logica circolare, come la ragione profonda che aveva innescato fin dall'inizio la riflessione del prigioniero sulle sue categorie fondamentali.

Giuseppe Quattromini

Gramsci cronista musicale

Il loggione, in un teatro, viene considerato il posto occupato dai veri intenditori (*les enfants du paradis*), si tratti della rappresentazione di un'opera teatrale, di un concerto o di un'opera lirica. Gramsci ricorda, in una lettera alla ma-

dre da Cagliari del gennaio 1911 (era studente liceale), che si trovava «in loggione» quando dispose la mano per fare «un sonoro pernacchio». Non è dato sapere quale fosse lo spettacolo al quale veniva consacrato un tale caustico e sonoramente efficace commento, anche se, presumibilmente, doveva trattarsi di un'opera lirica. Quindi il giovane studente liceale frequentava il teatro lirico (che fosse un appassionato di teatro fin dal momento del suo trasferimento a Cagliari è certo, facendo riferimento alla testimonianza del suo compagno di Liceo Renato Figari che ne ricordava questa passione al punto che saltava i pasti «per procurarsi i biglietti in “piccionaia”», variante popolaresca del termine loggione, per non mancare alle prime) e, trasferitosi a Torino, continuò la sua frequentazione teatrale dell'opera lirica e di tutte quelle forme spettacolari, concerti e operette, nelle quali la musica era protagonista. Le *Cronache teatrali* (come suggerì di intitolarle Italo Calvino in una lettera a Felice Platone) sono note; poco note erano, invece, le cronache musicali scritte da Gramsci, anche se quelle redatte per l'*Avanti!* nel periodo 1915-1917 erano già comprese nei volumi dell'Edizione Nazionale degli scritti gramsciani, mentre quelle del periodo 1918-1919 compaiono ora, raccolte in volume, insieme a quelle già pubblicate: A. Gramsci, *Concerti e sconcerti. Cronache musicali (1915-1919)*, a cura di Fabio Francione e Maria Luisa Righi, Milano-Udine, Mimesis, 2022, pp. 168.

È nota la difficoltà che subito si presenta a chi si interessi di Gramsci, in specie del giovane Gramsci giornalista: l'attribuzione degli scritti. Introducendo, con il titolo *Le cronache musicali di Antonio Gramsci*, la raccolta di articoli di cui si sta scrivendo, Righi spiega come si sia pervenuti ad attribuirne la paternità al grande sardo. Sgomberato il campo dall'equivoco, di origine hegelogentiliana, intorno al «cattivo rapporto di Gramsci con la musica» e dall'altro equivoco, di carattere, potremmo dire, familiare ma con ricadute di natura politica, sulla «contrapposizione tra Giulia, l'artista, e Gramsci, il rivoluzionario sordo alle suggestioni dell'arte», Righi fa presente come proprio l'articolo che fornisce il titolo alla raccolta, *Concerti e sconcerti al Liceo musicale*, pubblicato nelle *Cronache torinesi dell'Avanti!* il 17 maggio 1916, avesse avuto l'effetto di un «campanello d'allarme» in virtù di una serie di «accostamenti suggestivi» che spingevano a rivedere tutte le cronache musicali fino a quel momento non attribuite a Gramsci. Inoltre uno schedario bibliografico lasciato a casa dei genitori a Ghilarza nel 1911; le testimonianze, come quella di Figari prima riportata, oppure quella di Pertini, in cui si parla di un incontro a Turi, dal quale trapela il grande valore che Gramsci attribuiva alla musica classica; ma anche la coerenza dei giudizi e dei gusti musicali in diversi articoli nei quali «è più riconoscibile la scrittura di Gramsci», inducono ad

attribuire a lui gli articoli che compaiono nella silloge. A questi aspetti vanno uniti quelli più propriamente contenutistici che consentono a Francione di scrivere, nella *Postfazione (Gramsci. Uno spettatore di professione critico)*, che da parte di Gramsci, con queste cronache musicali che si sommano a quelle teatrali, fu tentata la via per istituire «una sorta di pedagogia dello spettatore e non in ultimo procurare per sé piacere nel godere lo spettacolo». Da un lato, perciò, la mai nascosta tensione pedagogica come *continuum* nel pensiero gramsciano e, dall'altro lato, nello specifico, il gusto, il piacere di assistere a uno spettacolo inteso anche come momento di godimento estetico.

È possibile, leggendo molte di queste cronache, quasi smentire, se ciò non suonasse irraguardoso nei confronti del loro autore (che è sempre quel gigante sulle cui spalle siamo poggiati), quel giudizio espresso nell'articolo del 14 maggio 1916, intorno a un ultimo concerto di una serie diretti da Toscanini, nel quale Gramsci si definisce *cronista*, non *critico*. Scrive che, anche volendo, sia per temperamento sia per scarsa domestichezza con gli strumenti della critica, non sarebbe in grado di «esercitare questo mestiere». Invece, in molti di questi articoli si manifesta un gusto che diventa critica, innervato di sensibilità e di passione, di «partecipazione emotiva nei confronti della musica», sottolinea Righi. Alcuni esempi: «Il nostro amore per Beethoven

è l'aspirazione profonda alla fraternità umana, alla giustizia, alla bellezza, al socialismo» (14 maggio 1916); sull'*Inno delle nazioni* di Verdi: «Oh, la fraternità vibrante nelle note divine, in cui il genio musicale della nostra terra sembrò voler diffondere in un solo abbraccio melodioso tutta l'umanità martoriata dalla furia della guerra!» (20 giugno 1916). Apprezza l'*Otello* verdiano «per la sua superba bellezza, per il sentimento interiore che domina il motivo musicale» (1° gennaio 1918), loda il *Rigoletto* per «l'impetuosa onda melodica [...] che dal preludio avvolge e accompagna tutto lo spartito» (12 giugno 1918).

Al contrario, Gramsci è molto severo con le creazioni pucciniane. Assistendo a una nuova edizione della *Bohème*, scrive che l'allestimento «non ha mutato i nostri convincimenti circa la sua mediocrità» (25 gennaio 1916). Non meno duro nei confronti della *Madama Butterfly* che, pur consentendo di trascorrere «una serata deliziosa», si fa seguire più per i contenuti drammatici e commoventi della trama che per la musica, ridotta a «semplice accompagnamento, a segno marginale, senza un tessuto suo proprio, essenzialmente caratteristico» (2 novembre 1916). Gramsci era solo un cronista musicale? Era di più, molto di più, come dimostrano molte di queste cronache.

Lelio La Porta

Dante presenza critica tra filosofia, politica e letteratura

La potenza del classico intraprende le sue narrazioni in ogni piega del presente, ne individua fratture, opportunità, soglie, crinali. Dalla trama della sua riflessione si stagliano occasioni critiche fondamentali e, per certi versi, inattuali ma proprio per questo assolutamente contemporanee. Nell'opera di Dante Alighieri tali dinamiche convergono, anche laddove vi è un chiaro intento ideologico che si distacca dalla militanza critica della filosofia e del pensiero. La ricerca di tracce capaci di scavare il nostro presente emerge nella riflessione dantesca non soltanto come metafora, ma come una vera e propria chiave di accesso nel nostro quotidiano. Con tali fini il volume collettaneo curato da Massimiliano Marianelli, *E così face a questo amore amare. Dante e la filosofia del '900* (Città di Castello, Pièdimosca edizioni, 2020, pp. 350) raccoglie molteplici voci nel comune intento di affermare Dante quale «presenza critica» del nostro tempo (gli autori sono M. Borghesi, P. Coda, G. d'Avanzo, G. d'Onofrio, E. Gabellieri, L. Gussago, M. Marianelli, M. Moschini, B. Pinchard, V. Piro, G. Pizza, C. Pulsoni, R. Rezzi, G. Sacco, T. Sensi, A. Simonetti). Un filo ininterrotto che dalla prospettiva più strettamente umanistica, teologico-filosofica, sfocia con rovesciamenti anche radicali e inversioni teorico-pratiche rilevanti, in un orizzonte che commi-

stiona politica e letteratura; il tutto attraverso la rilettura di altri classici cronologicamente più vicini al nostro tempo: da Gramsci a Gentile, da Gilson a Sini, dal Del Noce a Auerbach, fino a Bachelard, Borges e Nussbaum, Saint-John Perse e Pound.

Il piano filosofico si alterna a quello filologico con innovazioni e ricognizioni di ricerca di grande attualità (come gli studi danteschi in territorio australiano curati da Gussago); il sostrato che funge da legatura collettiva non può che essere l'amore, quale concetto-guida ma anche come prassi in continuo divenire, in evoluzione permanente. Più che declinazioni, si tratta di coniugazioni lungo i cui itinerari Dante viene a esprimere le principali forme di amore che dall'antichità continuano a pulsare ancora oggi. Da un lato *eros*, poi *agape* accanto a *philia*, ovvero l'amore più strettamente corporeo, quello spirituale e quello politico. L'eroticismo dantesco risuona nelle voci e nella fonetica (si veda lo studio di Carlo Sini dibattuto da Simonetti nel volume), così come l'amore infiammato che fa da bussola alla vita morale dimora come viatico di chiarificazione personale, singola (Sacco); al contempo, l'incrocio gramsciano tra Dante e l'antropologia (Pizza) rende vivente quella determinante funzione civile che il fiorentino ha da sempre avuto, a volte oscurata dalle direzionalità prettamente spiritualistiche. L'"amicizia civile" inaugurata dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele riecheggia nelle pagine dantesche, dalla terra dell'esilio e dello sradicamento,

quale impegno per la vita nel suo complesso (nesso che accomuna Saint-John Perse e la sua Cina all'autore della *Commedia* come rilevato da Pinchard); il senso politico della comunità, del *comune* come luogo di resistenza affiora senza forzature né retoriche poiché la poesia che attraversa al cuore l'Italia presentifica senza appello un'insorgenza che l'attualità richiede.

La fecondità intellettuale, da *intus-legere*, permane come connubio plurale tra sapienza, parola poetica e arte. L'eticità urge maggiormente della semplice morale dal momento che, come è rilevabile con rigore e pertinenza dai vari contributi del volume, in essa Dante poneva in gioco l'avvenire dell'Occidente. La persistenza dell'amore nella poliedricità della sua opera segna linee di concatenamento, anche distanti, foriere di un'immagine concreta della realtà che, in fondo, non idealizza ma possiede la capacità analitica di viaggiare la nostra stessa finitezza.

Molti contributi dell'opera sostano nell'alveo della riflessione stilistica, centrale per comprendere il portato performativo del dantismo in generale. La componente eideica (intorno alla *forma* fenomenologica approfondita da D'Onofrio) accanto alla nozione di «figura» (Piro) ragionano sulla postura che Dante delinea nel momento stesso in cui sintetizza la prassi politica con la delicatezza poetica; da ciò è ricostruibile una *semiotica della critica* atta a suggerire una produttiva fatica cognitiva per aprire strade di emancipazione in una

complessità sempre più risuonante. Il tempo della parola e il tempo dell'ascolto non come disvelamenti attesi da dimensioni fittizie, ma ritmi vitali che modellano il pulsare stesso dell'esistenza. Solo in questa nuova composizione euritmica (che è anche euristica) si potrà nuovamente pensare a Dante in senso contemporaneo, scevro da destinazioni monumentali (secondo Nietzsche), sarà possibile occupare un territorio redivivo, come recita l'introduzione al volume di Marianelli, un nuovo «luogo del pensare».

La ricchezza di personaggi, paesaggi, filosofie e universi di riferimento culturali riverberanti nell'opera dantesca condensano un crocevia di saperi che ci forniscono «buone lenti» per decifrare il circo-stante; qui risiede la funzione del classico, una mappa sempre aggiornata a dispetto dei secoli nella quale seguire tracce e riscontrare orme di libertà. Non è forse questo, in fondo, il significato di «amare»? Una volontà sia critica che costruttiva che da molteplici punti di vista, come conferma il volume qui discusso, contribuisce a scavare i pluri-sensi del reale divenendo cultura critica e facoltà di presenziare al mondo nella sua globalità. Il classico insegna il *sospetto* (la triade Marx-Nietzsche-Freud) e lascia il segno (*in-signum*). L'umanità che abiura il classico rifiuta di fare i conti con se stessa. Il «leggere i classici» di Italo Calvino è più di un invito alla riflessione, poiché incarna il «fare amore» di questa stessa attività di pensiero con la quale, accanto a un Dante

presente, immaginare scenari possibili di liberazione.

Alberto Simonetti

Gli intellettuali e la politica

Gli intellettuali italiani non hanno radici nello spirito popolare. Gramsci sosteneva che ciò è valido per tutti gli intellettuali e non solo per gli scrittori. La questione della lingua è uno dei motivi che segnano il distacco fra intellettuali e popolo (termine preferibile all'abusato e poco indicativo «gente»), che rimane una costante della nostra cultura, nonostante la progressiva, soprattutto nel secondo dopoguerra, diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, quali la televisione e il cinema. Ma oggi proprio la televisione è divenuta un volano di manipolazione dove tutto, anche la guerra, diventa uno spettacolo che si trasforma nella fiera delle vanità di intellettuali videogenici. Quindi, la questione degli intellettuali andava ripresa *ab imis fundamentis*. È questo lo scopo del volume di Rosaria Catanoso *Rapporto sul sapere. L'intellettuale nel tramonto della politica* (presentazione di T. Serra, con un saggio introduttivo di A. Aghemo, Roma, Fondazione Giacomo Matteotti, 2021, pp. 243).

L'autrice ha come oggetto privilegiato di ricerca Hannah Arendt, alla quale ha dedicato la monografia intitolata *Hannah Arendt. Imprevisto ed eccezione. Lo stupore della storia*. Anche nel caso di questo libro sugli intellettuali, la pensatrice tedesca di origine ebraica è

uno dei punti di riferimento. Soprattutto il pensare e il suo uso pubblico. Infatti, per Catanoso lettrice di Arendt, «abbiamo bisogno degli altri per costruire e portare a compimento noi stessi». L'incontro pubblico, nello spazio pubblico, che è politico per la pensatrice di Hannover, non si realizza se non a partire dal pensare in sé (concetto molto caro alle filosofie eredi di Foucault). Quindi il dialogo con se stessi, il non assopirsi pensando con noi stessi (qui risuona qualcosa di più di una semplice eco platonica). Hannah Arendt pone il problema del dialogo interiore in una chiave che consente di meglio comprenderne il più intimo significato teoretico e politico, ossia la libertà di un pensiero che non pensa al mondo, osservandolo, ma lo contempla pensando se stesso nell'interiorità.

A questa problematica di carattere esistenzialistico, che vuole indicare nella riscoperta dell'io il soggetto della politica e che rappresenta il cuore del suo lavoro, l'autrice aggiunge il tema, altrettanto importante, del rapporto fra politica e cultura, anzi, come suona il titolo del secondo capitolo, dello «strano legame» fra politica e cultura. Facendo riferimento a una serie piuttosto numerosa di intellettuali, a partire dai classici del pensiero politico fino a contemporanei protagonisti della tenzone politico-culturale (Bobbio, Cacciari, Croce, Esposito, Gramsci, Heidegger, Hegel, Kant, Marx, Pasolini, Platone, Sartre, Tronti, Weber e altri), l'autrice stigmatizza il venir meno di quello che era una volta definito il rapporto teoria-prassi, che nel suo lavoro viene proposto nei termini della

mancata «armonia tra il lavoro dello spirito e l'agire della politica». Prendendo in considerazione un *terminus a quo* costituito dal fatto che il pensiero non pensa se stesso e che la stessa hegeliana fatica del concetto non si pone in assenza dell'oggetto su cui pensare, si potrebbe notare anche la mancanza, nella parte del libro dedicata all'origine e all'evoluzione della figura dell'intellettuale, di un protagonista di questa vicenda, ossia Labriola, secondo il quale il pensiero pensa il lavoro che deve farsi al fine di cambiare le cose: la realtà è l'oggetto e l'agentività è posta, dal Cassinate, nei termini di un nesso stretto fra pensiero e fare. Così non si perverrà, come nota Catanoso a proposito di Heidegger, alla «negazione del politico».

In questo senso, lì dove si analizza lo «strano legame» fra politica e cultura sostenuto da Croce nei termini della ripugnanza «a diventare *totus politicus*», si sarebbe potuto mettere a tema anche un intellettuale-politico come Palmiro Togliatti, che era di avviso opposto rispetto al filosofo neoidealista, al punto che Cesare Luporini – dovendo intitolare un articolo redatto in occasione della pubblicazione di alcuni appunti togliattiani su Labriola – usò il seguente titolo: *Separazione impossibile tra cultura e politica*. E poiché molte pagine del libro sono dedicate a Bobbio, torna alla mente la polemica, tanto aspra quanto civile, fra il segretario comunista e l'intellettuale piemontese a proposito proprio del lavoro di quest'ultimo intitolato *Politica e cultura*, pubblicato nel 1955.

La politica al tramonto (che è anche il titolo di un lavoro di Tronti del 1998, citato dall'autrice), dunque.

Una breve riflessione per rivalutare il nesso cultura-politica: oggi il dominio della cultura si manifesta nella sottomissione degli intellettuali che sono sempre meno autonomi e sempre più dipendenti dai poteri dominanti nell'economia e nei mezzi di comunicazione (sono intellettuali organici non più a ceti sociali in specie subalterni, ma al sistema dominante). Proprio grazie a quegli strumenti comunicativi, apparentemente accessibili a tutti nel mondo moderno, la cultura dominante interviene per inaridire e impoverire, molto più di quanto accadeva un tempo, le culture popolari e, addirittura, i sentimenti e le aspirazioni di uomini e donne.

Ma quando scrive che televisione e internet «adoperano l'immagine quale strumento precipuo», quando sostiene che il linguaggio usato ricorre a «parole addirittura sgrammaticate», in questa semplificazione, in questa banalizzazione (entrambe fanno rima con manipolazione) in cui consiste la democraticità del nuovo linguaggio politico, l'autrice non sta sostenendo che alla politica manca proprio la cultura, il proporsi di un pensiero che non presupponga la mera accettazione del presente? Non ci sono più intellettuali, a ben vedere, ma esperti. Presa consapevolezza di questa realtà (e il volume di Catanoso ne fornisce un quadro esauriente), si deve passare alla fase della prassi al fine di poter intitolare un nuovo, futuro rapporto sul sapere nel modo seguente: «la nuova aurora della politica» o «l'alba della politica».

Lelio La Porta

le parole
del lavoro

F FUTURA
EDITRICE



Fabrizio Ricci | Gaetano Sateriale

Ripartire dalle città

**Per uno sviluppo sostenibile dell'economia,
della società, dell'ambiente**

prefazione di Alessandro Genovesi | Ivan Pedretti

postfazione di Pierluigi Stefanini

Per la prima volta nella storia, l'umanità è prevalentemente una specie urbana. Oltre metà del genere umano vive nelle città: circa 4 miliardi di persone, su una popolazione complessiva ormai prossima agli 8 miliardi. E nei prossimi anni questi numeri cresceranno ancora. Tuttavia il processo di urbanizzazione in corso nel mondo (e in Italia) non significa benessere per tutti, anzi rischia di amplificare ulteriormente le disuguaglianze, cosa che la pandemia ha reso ancora più evidente.

Hanno collaborato a questo numero:

Manfredi Alberti, ricercatore di Storia del pensiero economico, Università degli Studi di Palermo; *Livio Boni*, direttore di programma al Collège International de Philosophie, psicoanalista e membro della Redazione di "Actuel Marx"; *Mihaela Ciobanu*, dottore di ricerca presso l'Università di Bucarest e l'Università della Calabria; *Giuseppe Cotturri*, già docente di sociologia del diritto all'Università di Bari; *Claudio De Fiores*, docente di Diritto costituzionale presso Università della Campania "Luigi Vanivittelli"; *Giulio Di Donato*, dottore di ricerca in Filosofia del diritto, Università di Salerno; *Piero Di Siena*, dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra; *Andrea Fedeli*, saggista e studioso di storia sindacale e del lavoro; *Lelio La Porta*, saggista e collaboratore del Dipartimento di Scienze della formazione dell'Università di Roma Tre; *Adriano La Regina*, già soprintendente alle antichità di Roma; *Alberto Leiss*, giornalista e saggista; *Guido Liguori*, docente di Storia del pensiero politico presso l'Università della Calabria, presidente della International Gramsci Society; *Giorgio Macciotta*, già dirigente della Cgil, deputato, sottosegretario al Tesoro dal 1996 al 2000, attualmente presidente della Fondazione Casa Museo Gramsci di Ghilarza; *Giuseppe Quattromini*, laureato in filosofia presso l'Università La Sapienza di Roma e la Friedrich Schiller Universität di Jena; *Alberto Simonetti*, ricercatore indipendente, Perugia; *Paolo Soldini*, giornalista.

Associazione **Enrico Berlinguer**

per la conservazione
e la valorizzazione
del patrimonio culturale
della sinistra italiana



L'Associazione **si propone** di promuovere ed attuare studi, ricerche, convegni, seminari ed ogni altra iniziativa tendente all'approfondimento dei temi della **politica italiana** ed **internazionale** ed in particolare dei problemi concernenti la politica economica e sociale.

L'Associazione, in un **confronto** aperto con studiosi aventi orientamenti politici e culturali diversi, prosegue la tradizione di **ricerca** delle forze sociali democratiche e della sinistra, promuove la conservazione e la **valorizzazione** degli archivi e del patrimonio culturale attinenti alla storia del **Partito Comunista Italiano** nelle sue varie trasformazioni sino ai Democratici di Sinistra.

■ *L'Associazione non ha scopi di lucro.* ■ *Possono essere soci dell'Associazione cittadini italiani e stranieri residenti in Italia, gli Enti pubblici e privati, le Fondazioni e le Associazioni aventi attività e scopi affini e analoghi.*

www.enricoberlinguer.org
00199 Roma, via Sebino 43/A
info@enricoberlinguer.org

ISSN 0011-152X



euro 12,00

ABBONAMENTI 2022

Care lettrici e cari lettori, le idee di sinistra hanno bisogno di un radicale rinnovamento della propria capacità di lettura della realtà e di nuovi percorsi per cambiarla. *Critica Marxista* è impegnata a migliorare il proprio lavoro di ricerca, di inchiesta e di elaborazione teorica, e vi propone una relazione più stretta di sostegno, scambio e collaborazione.

Prima di tutto, perché la rivista continui a vivere, è indispensabile rinnovare gli abbonamenti – unica forma di sostegno – e impegnarsi a moltiplicarli. Vi chiediamo anche di indirizzarci critiche, suggerimenti, proposte per migliorare e diffondere sempre meglio *Critica Marxista*. Scrivete alla nostra redazione: **redazionecriticamarxista@gmail.com**

Vi preghiamo di comunicarci comunque il vostro indirizzo di posta elettronica, per potervi informare su tutte le iniziative e le novità promosse dalla rivista.

Ulteriori strumenti di approfondimento, di discussione e di scambio sono il nostro sito:

<https://criticamarxista.net/> che contiene l'archivio, e la pagina facebook:

<https://www.facebook.com/criticamarxista/>.

Grazie per la vostra attenzione e collaborazione

È arrivato il momento di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento a *Critica Marxista*. Tutti gli abbonamenti si intendono per anno solare (da gennaio a dicembre).

Tariffe abbonamenti 2022

Italia 50 euro | **Estero** 100 euro | **Sostenitore** 100 euro | **Versione elettronica** 30 euro

Per abbonarsi

- bonifico bancario sul c/c aperto presso la Banca Monte dei Paschi di Siena intestato a **Futura s.r.l.**
IBAN: IT 34 A 01030 03201 000002725951, causale «abbonamento a Critica Marxista + anno di riferimento»
- acquisto diretto sul sito **futura-editrice.it** con il servizio di pagamento digitale sicuro paypal o carta di credito

Compilare la seguente scheda da inviare all'e-mail: abbonamenti@futura.cgil.it

Sottoscrizione dell'abbonamento alla rivista bimestrale Critica Marxista per l'anno 2022

Cognome _____ Nome _____

Indirizzo _____

Cap _____ Città _____ Provincia _____

Stato _____ Tel. _____ e-mail _____

Modalità di pagamento prescelta _____

Data _____ Firma _____

**Per informazioni telefonare allo 06 44888229
o inviare e-mail a abbonamenti@futura.cgil.it**